

# PRETIOPERAI

n° 99-100 • Febbraio 2013



## *Parola e lavoro*

Supplemento al numero 149 di «QUALEVITA»

---

# Sommario

---

⇒ EDITORIALI	Parola e Lavoro (Roberto Fiorini)	3
	Memoria del futuro (Angelo Reginato)	9
⇒ IL VANGELO NEL TEMPO		
	 <i>La Parola nelle biografie</i>	12
➤	Vita e parola: continuità e discontinuità (Luigi Consonni)	12
➤	Il lungo cammino della parola (Luigi Forigo)	14
➤	Il mio rapporto con la parola (Mario Signorelli)	18
➤	In principio la parola (Angelo Reginato)	23
➤	Parola e scelte di vita (Piero Montecucco)	25
➤	Una relazione condivisa (Gianni Alessandria)	27
➤	Amare la sapienza è amare la vita (Giorgio Bersani)	29
➤	Ascolto beato (Adriano Peracchi)	31
➤	Ascoltatori della parola (Bruno Ambrosini)	33
➤	Gesù e il lavoro (Roberto Fiorini)	35
	 <i>Itinerari di approfondimento</i>	40
➤	Con quale cristianesimo? Memoria del futuro (A. Reginato)	40
➤	La Bibbia nella storia della spiritualità cristiana (dom Benedetto Calati)	46
➤	Parola che salva, parola che guarisce (padre Antonello Antonelli)	52
➤	Il mondo di Joseph Ratzinger (Piero Stefani)	54
➤	Parola e silenzio (Mario Signorelli)	57

⇒ **SGUARDI E VOCI DALLA STIVA**

 *Lavoro e dintorni*

- Una "Rosarno" al nord (*Antonio Olivieri*) 60
- Cimitero affollato a Lampedusa (*Giusi Nicolini*) 62
- Isa. Bella (*Massimo Gramellini*) 63
- Insopportabile (*Luigi Consonni*) 64
- MPS: così va il mondo finanziario (*Andrea Baranes*) 68
- La casa come servizio (*Gianni Chiesa*) 70
- Pauper (*don Lorenzo Negri*) 76
- Il lavoro nell'eclisse della giustizia (*Roberto Fiorini*) 77

⇒ **CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI. ASSEMBLEA NAZIONALE** 81

⇒ **INCONTRO DEI PO E CONVEGNO NAZIONALE** 82

⇒ **CI SCRIVONO**

- La Parola senza potere (*Silvio Salussolia*) 85
- Il solco tra l'altare e la fabbrica è grande  
(*Giovanni Avonto*) 86

**AVVISO AGLI ABBONATI**

Il libro "SERVIZIO E POTERE NELLA CHIESA" di AA.VV.,  
Gabrielli Editore, Verona 2013  
verrà spedito a tutti gli abbonati a PRETIOPERAI  
nell'aprile prossimo

# Editoriale

di ROBERTO FIORINI

## PAROLA E LAVORO

Le pagine che seguono sono in gran parte composte da testimonianze di preti che per decenni si sono immersi nella vita di lavoro nelle fabbriche o, come nel mio caso nei servizi sanitari pubblici, non avendo mai tralasciato di aprire le pagine della Bibbia. Un antico padre, Gregorio Magno, diceva che la Scrittura cresce con il lettore. Cioè la sua comprensione diventa più profonda in rapporto alla maturazione di chi la legge. È indubbio che il lavoro quotidiano produce modificazioni importanti nella vita di chi lo adempie, e può anche lasciare delle pesanti conseguenze sul piano della salute fisica e pure ferite nella psiche e nell'equilibrio personale. Soprattutto, però, immerge in un mondo esigente e duro che costringe i soggetti a diventare adulti, esposti anche alle condizioni di oppressione e di sfruttamento, di squilibrio dei poteri che in esso si verifica. Spesso nell'impossibilità di reagire quando le proprie ragioni vengono ignorate.

Mai come oggi è stata attuale la testimonianza di Simone Weil, filtrata dalla propria vita di lavoro in fabbrica: "In conclusione, ho tratto due insegnamenti dalla mia esperienza. La prima, la più amara e la più impreveduta, è che l'oppressione, a partire da un certo grado di intensità, non genera una tendenza alla rivolta, bensì una tendenza quasi irresistibile alla più assoluta sottomissione. L'ho constatato su me stessa [...].

Il secondo insegnamento è questo: che l'umanità si divide in due categorie: le persone che contano qualcosa e le persone che non contano nulla.

Quando si appartiene alla seconda categoria si arriva a trovar naturale di non contare nulla – il che non significa che non si soffra [...]. Per gli sventurati, l'inferiorità sociale è tanto e infinitamente più pesante a portare in quanto ovunque essa viene presentata come qualcosa di assolutamente naturale"<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Simone Weil, *La condizione operaia*, Milano 1980, 149.137.

Ecco: leggere la Scrittura avendo questi nervi scoperti ci fa apprezzare delle cose che mai si potrebbero notare affacciandosi agli sportelli dello IOR, la banca vaticana, se si deve dar credito a un proverbio brasiliano citato da un padre al Vaticano II «Il pensiero della gente si accorda con il soffitto dell'abitazione». I soffitti rinascimentali non invitavano alla riflessione sulla povertà e i poveri»<sup>2</sup>.

Eppure questa capacità di apprezzare la realtà dei poveri e dei senza potere è la condizione per entrare nel mondo della Bibbia per scoprire una parola che non è mai allineata con i poteri umani e che rivela un Dio che vede l'oppressione del suo popolo, dovunque l'umanità è negata e offesa, ascolta il grido che erompe dai cuori feriti. Nel panorama biblico la categoria della giustizia, intesa come retta relazione con Dio, con i propri simili e perfino con le cose create, è il criterio di fondo dell'Antico Testamento, mentre l'amore fraterno, inclusivo della giustizia, inteso sulla scorta dell'*agape*, cioè dell'amore gratuito di Dio, domina come caratteristica del Nuovo Testamento.

Ecco, sulla base di quel conoscere esperienziale che proviene dalla nostra vita di lavoro e dalla dimestichezza con la parola biblica, noi confessiamo il nostro dolore per la sofferenza ingiustamente scaricata su milioni di uomini e donne di tutte le età, in particolare di giovani ai quali dai pulpiti del potere viene negato un futuro.

Taluni diranno che tali linguaggi nascondono letture ideologiche della Bibbia. Noi diciamo, invece, che la parola del Vangelo è incatenata e silenziata, prigioniera dentro i muri delle chiese occupate nella propria autoconservazione, dove i fumi di una ideologia neoliberalista onnipervasiva, alla quale ci si è arresi, si combina con le nuvole di incenso. E la parola che è nata all'aperto, nelle strade e campagne, nei villaggi e nelle piazze, e sulla collina del Golgotha, non risuona, anestetizzata nell'incapacità di dare un nome alle cose e agli eventi.

\* \* \*

Abbiamo assistito, impotenti, a dei veri misfatti consumati sotto i nostri occhi. Dall'oggi al domani intere classi di età sono state dichiarate per decreto senza lavoro e senza pensione con la creazione di un neologismo, "esodati", che rovescia il senso biblico di *esodo* che indica un cammino di liberazione dalla schiavitù. Da noi in Italia è diventato la casella di appartenenza a un nulla: né lavoro, né pensione. Quanti sono e saranno? Sembra che nessuno lo sappia con precisione, o almeno a noi non è dato saperlo. Mentre c'è la precisione millimetrica nel calcolo quotidiano dello *spread*, in quest'altro campo trionfa un pressapochismo ignobile.

<sup>2</sup> Cit in Paul Gauthier, *La chiesa dei poveri e il concilio*, Firenze 1966, 153.



Con una novità che, dopo più di 60 anni di Repubblica "fondata sul lavoro", esplose feroce. Quella che nascondono sotto il nome di riforma, con il seguente assioma: "il lavoro non è un diritto". Una formulazione netta espressa dal ministro del lavoro e delle politiche sociali, in inglese *Welfare*, nel luglio scorso, con rituali smentite verbali, smentite a loro volta dalla concreta azione di governo.

"Il nostro impacciato ministro del "welfare" ripropone ora quel rigetto *liberale* del lavoro come diritto che è stato invece per oltre 60 anni il caposaldo della storia repubblicana e che parve alla gran parte dei costituenti... acquisizione definitiva.

Ma sarebbe ingenuo contestare questa sintomatica escandescenza in meri termini di diritto costituzionale. Se questa escandescenza è venuta fuori, se è «dal sen fuggita», essa significa molto. Significa che i rapporti di forza tra le classi sociali sono cambiati, e sono cambiati in peggio per le classi che vivono unicamente del loro lavoro e per quelle che, per molto ancora, lavoro non ne avranno affatto"<sup>3</sup>.

L'altra pillola avvelenata è uscita dal premier professore che con gelido paternalismo si è rivolto alla generazione dei giovani, con più di uno su tre senza lavoro e oltre il 50% occupati con contratti di precariato assoluto, dichiarandoli "una generazione perduta". Credo sia la prima volta nella storia che un capo di governo rivolga parole tanto disperate per quelle classi di età che rappresentano il futuro della nazione.

È davvero disperante che un premier sedicente al di sopra delle parti nella sua aura professorale, apra la campagna elettorale accanto a Marchionne alla Fiat di Melfi, davanti agli operai con le tute bianche. Peccato che solo 20 giorni dopo l'amministratore delegato dalla lontana Detroit annunciava per quella fabbrica modello la cassa integrazione a rotazione da febbraio alla fine del 2014! Se quella di Monti voleva essere una mossa elettorale, certo non è stata geniale. Ma non è stata casuale, visto che mette in prima fila la legge 300 sui diritti dei lavoratori come causa della diminuzione dei posti di lavoro, avanzando poi la pretesa che vengano "silenzianti" noti esponenti politici e sindacali che hanno idee e proposte economiche che dissentono dalle sue.

\* \* \*

Ricordate l'alternativa idiota che veniva fatta balenare nei dibattiti televisivi quando l'Ilva di Taranto era sotto i riflettori: "O lavoro con malattia o salute senza lavoro"? Ora noi sappiamo bene che vi sono altre piccole o grandi Taranto in circolazione. In un recente articolo di Adriano Sofri si parla del caso di Trieste dove si moltiplicano i "malati della Ferriera". Anche lì "l'acciaio uccide nell'Ilva del Nordest" dove

<sup>3</sup> Luciano Canfora, *È l'Europa che ce lo chiede! Falso*, Bari 2012, 75.



tra gli operai “i tumori sono aumentati del 50%”. Nella scheda della stessa pagina sono riportati 22 siti di produzione dell'acciaio con tre altiforni, 17 forni elettrici e 2 convertitori all'ossigeno. La maggior parte sono concentrati nel nord Italia<sup>4</sup>. Vengono alla luce le abitudini criminali di un sistema industriale italiano che basa il profitto sul massacro del territorio trasformato in un'enorme discarica che ne distrugge l'abitabilità, negando gli investimenti necessari e realizzabili per una produzione più pulita. Salvo poi andarsene, quando le convenienze sono esaurite, lasciando ai fondi pubblici e ai cittadini l'onere di bonifiche costosissime, impossibili da realizzare su tutti i territori contaminati del paese. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti in termini di malattie e di costi umani, sanitari ed economici conseguenti. Anche questo, ancor più del debito pubblico, va caricato come eredità alle nuove generazioni.

E che dire delle vere e proprie forme di schiavitù e di ricatto sistematico sul lavoro cui sono sottoposti uomini e donne? Qualche anno fa è esploso il caso di Rosarno in meridione, ma anche al nord non si scherza. In questo quaderno troverete delle situazioni tristemente esemplari in questa parte d'Italia che alzano il velo sullo sfruttamento brutale nell'ambito della raccolta dei prodotti ortofrutticoli e nelle grandi catene di distribuzione.

La rarefazione del lavoro disponibile con l'aumento della disoccupazione ufficiale che va verso il 12% in un contesto di precarizzazione diffusa, comporta la sua oggettiva svalutazione come realtà umana, dotata di intrinseco valore. La sua riduzione a semplice merce di mercato, porta con sé come inesorabile conseguenza la tendenziale scomparsa del diritto nella concretezza dei rapporti di lavoro.

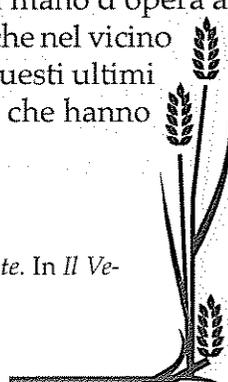
\* \* \*

Sono almeno vent'anni che in Italia manca una vera politica industriale e del lavoro. “Si paga caro il prezzo di venti anni di ideologia d'accatto e di politica industriale inesistente, grandi opere rimaste sulle lavagne televisive e riforme fiscali mai fatte”<sup>5</sup>.

E così, in un contesto tanto confuso, continua senza sosta la fuga dall'Italia di imprese medie e piccole, l'ossatura sulla quale poggia l'intera economia italiana. E non solo, come si dice, per la ricerca ossessiva di mano d'opera a prezzi più stracciati. Infatti, dalla Lombardia si spostano anche nel vicino Canton Ticino, dove i salari sono più alti che in Italia, e in questi ultimi due anni dal Veneto se ne sono andate settecento imprese che hanno

<sup>4</sup> *La Repubblica* 14 gennaio 2013.

<sup>5</sup> Curzio Maltese, *E mentre le aziende fuggono all'estero, la politica fa battute*. In *Il Venerdì di Repubblica* 11 gennaio 2013, 8.



varcato il Brennero. Una parte hanno piantato le tende nella vicina Carinzia, dove il costo del lavoro non è certo più vantaggioso. Perché mai? "Cercano tasse eque, leggi chiare, incentivi alla ricerca, burocrazia efficiente, moderne infrastrutture... Chi scappa oltre il confine non lo fa soltanto per inseguire maggiori profitti, che comunque non sarebbe un reato. Nella maggioranza dei casi si tratta di scegliere se andare all'estero o chiudere e mandare a casa i lavoratori. Fuggire o morire a volte non è una metafora, viste le cronache di imprenditori suicidi"<sup>6</sup>.

Anche dal Sud si registrano fughe. Tunisia ed Egitto sono le mete preferite. Altroché "più mercato e meno stato", lo slogan liberista! L'assenza di una politica industriale e del lavoro rappresenta una perdita secca per i cittadini, anche di quelli che abitano nelle regioni più floride: "Basta fare un giro in macchina da Torno a Treviso, lungo la mitica Padania, per vedere i cimiteri della crisi, centinaia di stabilimenti ormai vuoti e abbandonati..."<sup>7</sup>.

Su questo fronte non si è visto nulla di nuovo anche con l'ultimo governo. Non pare che dai cospicui prelievi fiscali almeno una quota sia stata utilizzata per abbozzare una politica industriale e del lavoro. In Italia la tassazione incide molto sulla produzione, più che sulle rendite. E tutto questo ha un effetto economico e potenzialmente politico: l'abbassamento dei consumi che consegue all'impoverimento dei salari e all'incremento della disoccupazione, frena a monte anche la produzione e quindi il lavoro.

In compenso, ci si è ben guardati dal seguire l'esempio di paesi come la Norvegia, l'Australia, l'Olanda che si sono ritirati dal progetto dei caccia bombardieri F35 per i costi troppo alti, mentre il Canada ha sospeso l'adesione, rimandando la decisione a quando i test saranno conclusi e il prezzo definito. Per l'acquisto di 91 esemplari l'Italia ha stanziato attorno ai 15 miliardi. Ma il costo è destinato a salire, mentre da più parti si avanzano critiche tecniche sull'affidabilità del prodotto.

In campagna elettorale è anche uscita la notizia dell'acquisto di due sommergibili di "ultima generazione" di fabbricazione tedesca. Due battelli, come dicono in gergo, che costano quasi 1 miliardo di euro, che sommato all'altro miliardo già speso per altre 2 unità già entrate in esercizio e con base a Taranto, fanno 2 miliardi. Una somma pari a circa la metà di quanto gli italiani hanno dovuto pagare di Imu sulla prima e in moltissimi casi unica casa di proprietà.

Intanto si tagliano scuola, sanità e pensioni.

Meno stato per quanto riguarda il lavoro, perché "il lavoro non è un diritto" ma più stato, con i soldi dei cittadini, quando la banche sono in crisi. È il caso dell'MPS, per titoli tossici e per errori di gestione. Ci

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Ivi.



sono in ballo interventi di tamponamento da parte dello stato per più di quattro miliardi.

E un'altra cosa ancora. Sembra che in Italia il 10% della popolazione controlli poco meno del 50% della ricchezza. Sarebbe interessante conoscere l'ammontare del gettito fiscale prelevato dal 90%, in rapporto a quello versato dal 10%. Privacy permettendo.

\* \* \*

La Parola, il Vangelo, c'entra con tutto questo?

Negli ultimi 20 anni, dopo l'illusione di mani pulite, si è verificato un processo di decomposizione etica ancora più diffuso. Il proverbio dice che il pesce comincia a puzzare dalla testa. È difficile trovare un periodo equivalente nel quale in maniera così sfacciata e impudente si è deriso ogni appello etico. L'uso delle leggi è stato stravolto per la difesa degli interessi privati. Chi governava tuonava contro le tasse poi di fatto le aumentava ai soliti noti.

In questi vent'anni "la chiesa", cioè i gerarchi che contano e parlano a nome di tutti, hanno sostenuto Berlusconi e company, fino all'inverosimile. In occasione di una campagna elettorale l'on Bondi scriveva ai parroci che il partito del suo capo era guidato dalla dottrina sociale della chiesa. Non risulta che dei vescovi siano insorti o abbiano obiettato. E l'Osservatore Romano pubblicava un articolo nel quale si sosteneva che il neofondato partito del popolo della libertà era quello che meglio rappresentava i valori cristiani.

Quando la misura è stata colma, mentre il mondo intero rideva e non c'era più alcuna via di uscita per l'unto del Signore anche il capo della Cei e il Vaticano si sono decisi a staccare la spina.

Ora i gerarchi che contano si sono convertiti a Monti che naturalmente non manca di fare le sue comparse in S. Pietro e di posare accanto a cardinali. E la storia continua... la stessa storia. Anche se non possono non constatare che «la condizione di indigenza» del Paese «è sotto gli occhi di chi vuol vedere» e «si va obiettivamente allargando» (card. Bagnasco).

Possibile che mai, a quei livelli, si senta il dovere di fare un minimo di autocritica, mai che ci si autodenunci come sentinelle addormentate, se non complici? Mai che nessuno si decida a ritirarsi nel deserto per 40 anni a pensare, riflettere e interrogarsi su che cosa dice il vangelo oggi?

Che in questo ventennio molte coscienze abbiano obiettato, con sincero amore per la fede cristiana, non fa problema perché «invece che puntare sulla formazione delle coscienze, si è cercata una strategia mediatica affine a quella di Berlusconi pensando "che il cristianesimo potesse tornare ad essere un fenomeno di massa [...]». E adesso la Chiesa cattolica in Italia, forgiata da quella illusione irrealistica, si trova a pagare la fattura di questo fallimento». Giancarlo Zizola continua l'intervista riassumendo questo lungo periodo storico: «È sotto la presidenza di



Ruini che si è aperto un ciclo politico che io chiamo 'avignonese' e 'simonia-co' della Chiesa cattolica in Italia...Mai la Chiesa cattolica è stata così 'bene' dal punto di vista materiale». Riprendendo il pensiero di Rosmini espresso nel suo libro *Le cinque piaghe della Santa Chiesa* aggiunge ancora: «Una di quelle piaghe era la servitù dei beni ecclesiastici: Rosmini diceva che solo una Chiesa povera è una Chiesa libera che le servitù dei beni ecclesiastici finiscono per vincolare, per mettere la museruola alla Chiesa»<sup>8</sup>. Rosmini l'hanno fatto beato, ma chi si ricorda di queste sue parole?

Quello che manca nella Chiesa italiana è la capacità di pronunciare in maniera autorevole e libera la parola del Vangelo. La parola è incatenata e solo l'opzione decisa per una Chiesa povera, "in faccia a tutti i popoli" e in Italia in particolare, che assuma la profezia di Papa Giovanni XXIII all'apertura del Concilio, potrà veicolarla e liberarla<sup>9</sup>.

Ascoltiamo Yves Congar, uno dei teologi del Concilio: "Se la Chiesa nella sequela e per la virtù del Cristo, è il sacramento della salvezza per il quale il Cristo medesimo è stato mandato, se tale è il contenuto della missione che le è propria, l'incontro con i poveri e con la povertà è il cuore di questa missione: essa deve andare incontro ai poveri e alla povertà, a somiglianza di Gesù che

---

<sup>8</sup> Cit in Ferruccio Pinotti e Udo Gumpel, *L'unto del Signore*, Milano 2009, passim 213-220. Nello stesso libro troviamo l'intervista di don Albino Bizzotto che affermava: "Oggi i rapporti a livello di potere sono appannaggio di un gruppo molto ristretto di persone con interscambio e confusione di ruoli e interventi tra Vaticano, Papa e presidenza della Cei. La Chiesa, con questa concezione religiosa, resta nel contesto del pensiero unico in cui il denaro rappresenta la vera Provvidenza e conta di più di ogni altra cosa, per fare il bene...E così il Vaticano fa 'mercato aperto' con Berlusconi, mercato per il potere, con estremo danno per la nostra nazione. Il Paese è oggi diretto da una concezione aziendale, nella quale l'orientamento è senz'altro quello di far girare il mercato piuttosto che rispettare i diritti delle persone, distribuendo le risorse anche ai più poveri" p. 207.

<sup>9</sup> Un mese prima dell'inizio del Concilio, l'11 settembre 1962, Giovanni XXIII nel messaggio radiofonico indirizzato ai fedeli di tutto il mondo: affidava al Concilio il compito di aprirsi al mondo, di trovare un linguaggio teologico appropriato, di dare testimonianza di una chiesa dei poveri. Questo terzo punto così viene espresso:

"Altro punto luminoso. In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti, particolarmente la Chiesa dei poveri".

Nel discorso di apertura del concilio, l'11 ottobre 1962, Papa Giovanni così, in una sintesi mirabile, ne delineava un tratto fondamentale: «Al genere umano, oppresso la tante difficoltà, essa, come Pietro al povero che gli chiedeva l'elemosina, dice: "Io non ho né oro, né argento: ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo Nazareno levati e cammina"» (At. 3,6) Documenti. Il Concilio Vaticano II, Bologna 1966, 985-986 e 996-997.



è andato ai poveri e alla povertà, abbracciando questa per salvare quelli”<sup>10</sup>. Non si tratta di fare “un po’ di più per i poveri”, ma di convertirsi verso una chiesa povera, in tutte le sue articolazioni. come condizione, per far emergere la forza del Vangelo. In realtà la stessa dizione “chiesa povera” è stata di fatto messa all’indice in questi decenni, proprio nel tempo in cui è apparsa su scala planetaria la disumanità del dominio del denaro.

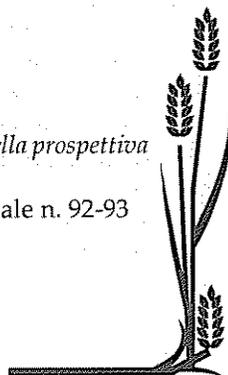
Concludo richiamando una sintesi dell’autore sotto citato, del pensiero di Giuseppe Dossetti manifestato esattamente 60 anni fa, nel quale sottolinea la connessione tra crisi del vivere civile e le deviazioni di fondo presenti nel mondo cristiano cattolico.

“Le ragioni della «catastroficità sociale della situazione civile», a livello mondiale e non soltanto a livello italiano, venivano individuate dall’ex parlamentare nella «criticità del mondo ecclesiale» dovuta «a un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, [...] attivistico e semipelagiano». Una Chiesa autoreferenziale, chiusa in se stessa, non concentrata sull’Evangelo, incapace di ripensarsi a partire dall’Evangelo e di comunicarlo (condividerlo) agli uomini di questo nostro tempo”<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Cit in Corrado Loreface, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Vaticano II*, Milano 2011, 228.

<sup>11</sup> Ivi, 103. Su questo punto mi ero più ampiamente diffuso nell’editoriale n. 92-93 del 2011.



# Editoriale

di ANGELO REGINATO

## MEMORIA DEL FUTURO

Da alcuni anni i pretioperai italiani prolungano il loro consueto incontro annuale con un convegno aperto a tutti, dedicato a temi e nodi dei due fronti che caratterizzano la loro esperienza: fede e condivisione delle sorti e delle lotte dei più poveri. Questo appuntamento viene preparato dal gruppo lombardo che fa dell'argomento scelto il tema di ricerca dei propri incontri bimestrali. I testi che trovate in questo fascicolo sono parte di questo percorso di approfondimento sul tema del prossimo convegno dal titolo "Parola incatenata, Parola liberata, la Parola ci libera" (Bergamo, 27 Aprile 2013. Tutte le informazioni necessarie le trovate nelle ultime pagine). A 50 anni dal Concilio Vaticano II, avvertiamo l'esigenza di riconsiderare il ruolo della Parola biblica. Essa, dopo un lungo esilio, è stata ritrovata e posta a fondamento di una rinnovata comprensione della fede e dell'autocomprensione ecclesiale; ma nel presente ecclesiastico sembra aver perso di nuovo la centralità a vantaggio di un magistero che, di fatto, la sostituisce. Senza indulgere in celebrazioni commemorative, vorremmo fare di questo anniversario un'occasione propizia per attivare - con l'indispensabile spirito critico che l'evangelo stesso domanda - una "memoria del futuro". L'espressione paradossale trova giustificazione nel concetto biblico di memoria, preoccupato più di far rivivere gli eventi fondatori che non di ricostruirne le fattezze. Cosa significa, oggi, essere una chiesa "sotto la Parola"?

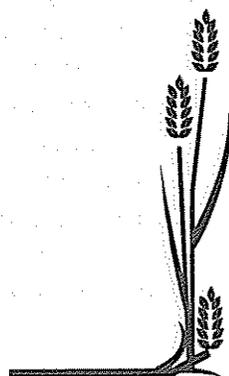
Per avvicinarci al nucleo incandescente del tema scelto, abbiamo scelto di partire rileggendo la nostra esperienza, provando a far emergere la nostra storia con la Parola biblica. Gli articoli che trovate hanno, dunque, un carattere testimoniale, che lascia trasparire il corpo a corpo personale e comunitario col testo biblico, condotto in questi anni dai pretioperai. Il genere letterario della testimonianza esprime la singolarità dell'esperienza narrata; ma, allo stesso tempo, fa emergere intuizioni ed interrogativi che vanno oltre il vissuto di chi parla e sono in grado di interpellare una più vasta cerchia di persone. Potrete verificare come la Parola letta, annunciata, studiata, condivisa, celebrata dai pretiope-



rai abbia giocato un ruolo decisivo, allargando gli orizzonti, diventando punto di riferimento per le scelte di vita, comunicando un modo di essere umani, liberando da altre obbedienze, aprendo al nuovo... In particolare, dalle testimonianze riportate emerge quale carattere specifico l'ascolto di questa Parola nella storia. La questione del "punto di vista", sottolineata in più interventi, costituisce un nodo da approfondire. Le enunciazioni ricorrono a linguaggi differenti del tema (leggere la Bibbia con i poveri; ricevere dai poveri la Parola – essere evangelizzati; scegliere il punto di vista di chi sta sotto; ecc.); ma tutte esprimono un medesimo problema: il rapporto tra Scrittura e vita, tra Parola e storia, sia individuale che collettiva. In fondo, la parabola dei p.o. sta tutta in questa sfida. E, forse, anche il piccolo contributo che possiamo offrire su questo tema è nell'orizzonte di una lettura non religiosa, non chiesastica di questa Parola (la città, la strada, le case, le fabbriche: questi i luoghi di ascolto evocati). Una lettura dagli ampi orizzonti (quelli del Regno!), che prova a mettersi in ascolto del sogno di Dio per il nostro tempo. E lo fa in dialogo con le speranze e le angosce dell'umanità, senza semplificazioni integraliste, cercando di discernere i segni dei tempi. Ora, il nostro presente (soprattutto quello ecclesiale) non è più convinto di questo. Il clima conciliare, da molti richiamato, è perlopiù venuto meno; ed il nuovo "spirito dei tempi" spinge a letture intimiste e religiose delle Scritture. Questa constatazione ci spinge a rimotivare la relazione Parola-storia, quasi a recuperarla, mostrando la fecondità di questo punto di vista dal respiro ampio. In particolare, la storia vista "dal basso" sembra, oggi, una prospettiva perdente. Il recupero positivo della svolta costantiniana (non solo scola!), lo sguardo calamitato unicamente su questioni bioetiche e di morale sessuale in nome di una presunta "legge di natura" da difendere, la resa di fatto all'ideologia neoliberista: tutto questo (e molto altro) produce una lettura della Bibbia "dall'alto", che muta la Parola da "accogliente" ad "escludente", da "esistenziale" a "dogmatica".

In questo numero, trovate anche un primo tentativo di riflessione sul tema, che va al di là della testimonianza personale.

Tutto questo costituisce materiale di preparazione al convegno e stimolo iniziale per una riflessione condivisa anche con i nostri lettori.



il Vangelo

nel tempo

# LA PAROLA NELLE BIOGRAFIE

## VITA E PAROLA: CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ

Luigi CONSONNI

Ecco una buona occasione per riguardare il cammino di una vita, la mia. Per riconoscere che sotto i diversi momenti di discontinuità (forse meglio parlare di salti, a volte di rotture) in realtà resiste una continuità di fondo, che oggi mi appare con sufficiente chiarezza fondata sulla buona notizia di Gesù.

Buona notizia, vangelo che ho incominciato a maneggiare (con cura? Non sempre, direi) a 15 anni circa: ero stato inviato da mio padre al liceo classico, unico figlio maschio in una corte di sorelle (chiaro: al liceo classico poteva andarci solo il figlio maschio); stavo imparando a masticare il greco con una certa curiosità e ogni domenica al ritorno dalla messa (dove la famiglia andava in blocco; e non erano ammesse eccezioni), mentre madre e sorelle si dedicavano ai lavori di casa, a me era concesso il privilegio di starmene in poltrona a rileggermi il vangelo domenicale nel "Novum testamentum graece et latine" del Merk, testo greco con latino a fronte: lì ho incominciato a gustare il Gesù dei Vangeli, che gradualmente è diventato l'oggetto della mia fede.

Potrei dire che per me da allora parlare di Parola ha sempre voluto dire parlare di Gesù (la Parola fatta carne, appunto): al resto delle Scritture ho sempre dato un senso soltanto "filtrandolo" attraverso Lui – e gli studi degli anni successivi in seminario mi hanno confermato che andava bene così (bello anche questo, no? la vita viene abbondantemente prima degli studi).

Il mio percorso dai 15 anni al seminario, però, non è diretto: devono scorrere gli altri quattro anni del liceo più ancora tre di università (ingegneria, poi, cosa c'entra?...); un percorso scandito dall'incontro con tre figure di preti-maestri: un prete amico dei barboni della città (il mio parroco, don Luigi Pessina), un prete-partigiano (sì, un prete che si era schierato dalla parte giusta contro fascismo e nazismo negli anni finali della guerra, a costo di finire in carcere: don Giovanni Barbareschi, incontrato come assistente della Fuci milanese – la federazione degli universitari cattolici); e un prete-operaio: don Sirio Politi, predicatore a noi universitari in una tre giorni di esercizi spirituali; già prima di incontrarlo, ero incappato in un suo libretto prezioso: "Una zolla di terra". E più importante an-



cora per me era stato "incappare" un paio d'anni prima nel Charles De Foucauld di "Come loro", il libro di René Voillaume letto in gruppo durante una serie di incontri di giovani cattolici.

È con il carico prezioso di questi tre incontri che, pretino giovane, arrivo nel 1968 (anno interessante!) nella nuova periferia proletaria di Milano. I ragazzi contro cui sbatto nelle classi della scuola media del quartiere mi dimostrano senza incertezze che a loro – a quell'età e in quei tempi – francamente non interessa granché del Gesù a cui io credo. Non ho bisogno di molto tempo per intuire che la mia scelta di seguire il Cristo dei Vangeli non passa attraverso il parlarne nella scuola ai ragazzi, ma attraverso il condividere la vita dei loro genitori, quasi tutti operai metalmeccanici, molti di loro nella grande Alfa Romeo. C'entra certamente il Charles De Foucauld di cui sopra; ma c'entra anche la discussione sviluppatasi attorno a "France, pays de mission?" dell'abbé Godin; e - perché no? - la lettura per me esaltante di "I santi vanno all'inferno" di Cesbron.

Poi, dal 1976, gli anni della fabbrica: il tentativo di vivere il più laicamente possibile – testimone silenzioso – all'interno delle lotte del proletariato; fino a riconoscere, dopo anni, che al fondo delle mie scelte c'era comunque il vangelo, quel Gesù portatore di una buona notizia per i poveri fino a donare per loro la vita. È a quel Gesù che da sempre mi rivolgo nella mia preghiera, molto spesso affaticata, distratta, confusa; poi, prete ormai da un quarto di secolo, Martini ci parlerà di intercessione, nella veglia del 29 gennaio 1991, mentre infuria la follia della guerra nei Balcani: parole che non potrò mai dimenticare, nelle quali riconosco la motivazione principale dell'invito di Gesù a pregare sempre.

Poi questi ultimi anni da pensionato e l'esperienza arricchente della celebrazione domenicale nella parrocchia dove risiedo: lì cerco di comunicare con un linguaggio il più semplice e il più vivo possibile (attenzione che ho sempre nutrito dai tempi del seminario) cosa vuol dire per me quella Parola che ascoltiamo insieme e che sempre ha qualcosa di nuovo – e di semplice – da dire; sempre più mi suona vera la preghiera di Gesù: "ti ringrazio, Padre, perché queste cose le hai fatte conoscere ai piccoli, non ai grandi e ai sapienti"...

Cosa c'entra il Concilio Vaticano II con tutto questo? C'entra molto, perché nei miei anni di seminario (1963-1968) si respirava a pieni polmoni l'aria buona del Concilio e del primo periodo post-conciliare.

Qui però non posso tacere del mio docente di ebraico, Enrico Galbiati: l'ho frequentato solo un'ora alla settimana per due soli anni, ma mi ha lasciato il segno: della sua profonda umanità e semplicità, della sua arguzia, del suo permanente sorriso filtrato dalla sua fitta barba. Era un grande biblista, uno di quelli che nei decenni precedenti aveva pagato care le sue ricerche bibliche avanzate sempre con molta modestia. Oggi mi viene da definirlo un antesignano di quel grande maestro che per me è stato Carlo Maria Martini. A mio parere, e con il senno di poi, direi che personaggi come Enrico Galbiati hanno aperto la strada al Concilio, che ha poi permesso la crescita di studiosi come Martini: umani – credenti – amanti della Parola e perciò maestri nella fede in quel Gesù del Vangelo che io ho incominciato a gustare 6 decenni fa e che non finirò mai di gustare...



# IL LUNGO CAMMINO DELLA PAROLA

Luigi FORIGO

Il titolo esprime qualcosa che è successivo alla mia presa di coscienza del SE. La vita personale, sia pur in evoluzione, che diventa storia personale e collettiva precede la coscienza in cui si pone necessariamente la Parola come scoperta di relazione che mi precede e che crea lo stesso mio essere. Solo allora posso aver coscienza dell' "in principio" come espressione della gratuità e dell'energia insita nell'essere.

È la parabola dei miei 74 anni. Nato poco prima della 2<sup>a</sup> guerra mondiale risento della storia violenta dell'epoca fatta di nazionalismi escludenti, identità esaltate, ideologie totalizzanti. Figlio di una trasmissione della fede Cattolica, di una Chiesa regnante (identificata con il Regno di Dio, come *societas perfecta*, gerarchicamente costituita) e di un Dio giudicante.

L'unico accostamento alla Bibbia, pericolosa e proibita ai non addetti ai lavori, *era del tipo di Storie Sacre edificanti e cogenti* che andavo a spulciare nei testi liturgici durante la mia infanzia.

Entrato in Seminario a Verona, la vita era regolata come in una caserma. Regola d'oro rimaneva l'OBEDIENZA: "essere come un fazzoletto nelle mani altrui, o come un foglio di carta bianco dove un Altro avrebbe scritto le sue volontà" dentro i paradigmi della dogmatica tridentina e del Concilio Vaticano 1° incarnati dalla figura ieratico/sacrale del papa Pio XII.

Ogni anno diventava un dramma il rientro in Seminario. Fuori si respirava un'aria di relativa libertà e di relazione affettiva di cui sentivo fortemente la mancanza. Ma il senso del dovere mi spingeva. Mi sentivo bloccato perché volevo esser fedele alla chiamata, ma non c'erano altre vie di ricerca.

Arrivato in teologia nel 1958 ("archiviato" il problema affettivo) ho dovuto affrontare un corso di studi fermo ancora al medioevo: la dogmatica sclerotica al centro, la morale ridotta a casistica, il diritto canonico come centro dell'essere Chiesa, e la Sacra Scrittura? *Usata solo per la dimostrazione delle tesi dogmatico-morali.* Non esisteva la storia della Salvezza e tantomeno l'eco della storia umana; tutto si riassumeva nella devozione al Gesù mio e la salvezza dell'anima. Ero dibattuto tra il condizionamento della tradizione e la pulsione vitale che si ribellava ai condizionamenti, ma non sapevo dove andare.

Alcuni fatti mi hanno scosso ed acuito le contraddizioni. Nell'autunno del 1958 a Verona si tiene un grandioso congresso Eucaristico. E' Vescovo di Verona Giovanni Urbani che sostituirà Roncalli a Venezia. Sono presenti tutti i Vescovi del Triveneto con il Patriarca Roncalli che fa visita al Seminario intrattenendosi con



i chierici. Delusione personale... ci racconta le barzellette... E poi partecipa alla funzione dove sono presenti più di 200.000 persone... uno spettacolo impressionante da chiesa trionfante. Poco tempo dopo viene eletto papa col nome di Giovanni XXIII. Che lo Spirito Santo abbia preso un granchio?

Il nuovo vescovo Carraro 1° ristruttura i corsi teologici concentrando in Seminario tutte le scuole teologiche della Diocesi. Risultato: un triennio spalmato in tre percorsi ciclici con la partecipazione di circa 200 studenti; giovani dei vari istituti religiosi che provengono da tutta Italia ed anche dall'estero (le realtà missionarie). Un incontro che porta freschezza e diversità di visioni. Ma la teologia era sempre quella.

Nell'ultimo anno di teologia 1962/63 è saltato il compromesso con l'apparato disciplinare, a fronte di un rettore e vicerettore incapaci di comprendere il disagio della mia classe di studio teologico. Praticamente avevamo instaurato un clima di anarchia, senza punti di riferimento. Venivamo chiamati "i Baluba" in relazione a quello che stava succedendo nel Congo Belga. È saltato (=dimissioni) l'apparato disciplinare, e il Vescovo in persona si è presa la responsabilità diretta dell'accompagnamento al presbiterato con revisione di vita settimanale. *La Parola di Dio non risuonava nella nostra vita.*

Siamo usciti dal Seminario come preti di una Chiesa, non ministri a servizio del Vangelo nel Popolo di Dio. Il Concilio Vaticano 2° era in pieno svolgimento, ma non scalfiva la nostra ottusità. Come "curato" in un paesino del Bresciano, mi sono buttato nel lavoro con gli adolescenti e i giovani curando la relazione e l'attenzione al loro vissuto. Mi è cresciuta la sensibilità verso situazioni di emarginazione o di bisogno in cui sono stato coinvolto dagli stessi giovani tanto da condividere con loro anche il lavoro nella campagna come solidarietà in situazioni di disagio familiare. Era un impulso vitalistico anche se giustificato da un senso evangelico.

Dopo cinque anni sono stato trasferito a Legnago-Porto, un quartiere popolare della cittadina della bassa padana. Il mio predecessore aveva avviato con i giovani della parrocchia una ricerca di spiritualità personale e di responsabilità collettiva in un servizio ai (cosiddetti) lontani, con la "Comunità Giovanile". Sono entrato nelle loro case e ho conosciuto la realtà operaia dei loro padri. Lavoravano quasi tutti alla Riello, la realtà industriale più grande del luogo. E qui è avvenuta, finalmente, la mia conversione: come storia di liberazione personale, cambiamento di mentalità, accoglienza delle istanze conciliari, l'incontro con il Cristo della fede, con la Parola e con una visione di Chiesa come popolo di Dio in cammino. Non ci sono arrivato da solo, ma attraverso il lavoro pastorale svolto con l'altro curato: don Sergio Carrarini. Siamo nel 1969!

Il '69; classe di preti terribile. Avevano contestato lo studio teologico fermo a prima del concilio tanto da sfiduciarlo. Il Vescovo (sempre Carraro 1°) aveva cambiato tutto lo staff teologico, prendendo professori dai vari Istituti religiosi più aggiornati. Ma la contestazione era andata su altri campi. Dal Seminario di Verona nel gennaio del '69 esce il primo documento italiano di denuncia della guerra del Viet-Nam; Un diacono entra nella fabbrica metalmeccanica Biasi e

rifiuta di esser ordinato prete se non viene lasciato al lavoro. Un altro, rifiuta di esser ordinato diacono per cadere sotto la chiamata della leva militare e fare obiezione di coscienza. Pagherà questa scelta con anni di carcere militare a Peschiera, ma susciterà il dibattito nella diocesi ed in Italia. Alcuni Istituti religiosi permettono ai loro chierici di fare vita comune assieme al lavoro in fabbrica per qualche tempo. Da questa esperienza uscirà anche il Vescovo Gian Carlo Bregantini presidente attuale della commissione lavoro della CEI. Il don Calabria permette a tre preti di vivere assieme e di lavorare nell'ospedale e nel sociale, creando una comunità di base. Il concilio stava muovendo la palude per far nascere vita e dignità ai credenti.

Il nostro parroco, don Candido, era anziano ma ricco di umanità che esprimeva nell'ascolto, nel discernimento, nell'accoglienza dei poveri e nella profonda conoscenza di tutti i nuclei famigliari. Con lui c'era fiducia, un confronto continuo e una libertà di iniziativa che ci rendeva temerari. Centrale rimaneva come vivere il Vangelo nella situazione della gente. Non si agiva solamente, ma si pensava e leggeva molto. E venne il nodo in cui si è passati dall'essere per il popolo, all'essere con il popolo. Una grave crisi era scoppiata alla Riello che metteva in pericolo parecchie centinaia di posti di lavoro. Era frutto di scelte sbagliate della direzione, ma anche di scelte miopi dell'amministrazione comunale che per favorire la Riello aveva scoraggiato l'insediamento di altre fabbriche sul territorio. Si arrivò allo sciopero generale di tutta la bassa veronese. La parrocchia mise a disposizione degli operai il teatro parrocchiale poiché non c'era ancora la legge 300 sul lavoro e non si poteva fare assemblea in fabbrica. Alle assemblee dei lavoratori sentimmo come il Vangelo risuonava nel loro dramma; sentimmo anche come la nostra vita e predicazione fosse distante dalla loro cultura e situazione di vita. Partecipammo anche allo sciopero noi due curati di Porto ed il curato del Duomo. Ne seguì un dibattito all'interno del clero locale e con i boss democristiani (l'on. Limoni, il dott. Giusti...) accusati di cattiva amministrazione. La polemica si smorzò, ma le conseguenze furono pesanti per noi curati: trasferimento immediato in luoghi protetti. Fui trasferito a Isola della Scala sotto l'abate Ceriani. (siamo nel 1971)

Mi ritirai a casa dai miei genitori portando l'interrogativo se ritirarmi dal presbiterio o continuare ad essere prete. Alcuni della mia classe avevano fatto il salto in quel momento. Mi attanagliava un profondo dubbio e una sfiducia che questa Chiesa potesse comprendere la cultura e la vita della gente per annunciare il Vangelo di liberazione. Mi sono dato il tempo di due anni per cercare strade alternative, pur rimanendo in parrocchia, facendo il minimo servizio pur tante volte contestato; era cambiato il mio modo di vedere la vita della gente e di annunciare il Vangelo.

Stavo terminando un corso di sociologia con l'università di Trento sui meccanismi che costruiscono il potere (una cosa dirompente!) ma poi sui meccanismi della storia economica (molto più equilibrato).

Alcuni preti del '69 avevano contestato anche la conduzione dei rientri settimanali per la verifica e l'aggiornamento pastorale. Il Vescovo aveva concesso che



ci fosse un gruppo alternativo di ricerca. Mi aggregai a loro. Un teologo molto aperto ci accompagnò nell'analisi del pensiero di Carlo Marx. Nel secondo anno invece, ci siamo cimentati nello studio di una prospettiva evangelica nella vita dei preti e nel loro servizio, in vista anche di una sperimentazione. Il Vescovo in persona ci ha seguiti nell'ultima fase e ha fatto proprio il progetto presentato al Consiglio presbiterale e bocciato all'unanimità. Ma il Vescovo ha giocato la sua persona e la sua responsabilità sulla nuova comunità di vita di 4 preti. Nessun parroco è stato disponibile ad accoglierci. Il Vescovo si impose con il parroco di S. Giovanni Lupatoto, (la Sesto S. Giovanni di Verona) sollevandolo da ogni responsabilità nei nostri riguardi. E ci furono i preti operai anche a Verona. Siamo nel 1973.

*E la Parola?*

Dal 1969 ad oggi la Parola è stata punto fermo di riferimento, gettata come seme nell'inverno delle nostre crisi e nell'entusiasmo della ricerca. Abbiamo *assediato e spremuto la Parola* per adeguare la nostra relazione di comunità di credenti alla esperienza delle prime comunità presentate negli Atti degli Apostoli: la condivisione di vita, l'aver tutto in comune, l'ospitalità, la povertà come essenzialità, la gioia di vivere... Ma anche il nostro essere preti a servizio del popolo di Dio, la preghiera comune al centro, lo studio biblico settimanale con i laici, il servizio religioso staccato dal denaro e quindi il mantenersi con il lavoro saltuario, la liturgia domenicale partecipata. Sentivamo che la vita era informata dalla Parola... *con il rischio di fermare la Parola alla nostra esperienza facendola diventare "norma"*. Devo ringraziare i gruppi della spiritualità pradosiana con Mons Ancel vescovo ausiliare di Lione, don Olivo Bolzon e la Comunità dei P.O. di Spinea (Treviso) che ci hanno aiutato a capire noi stessi in profondità e a scoprire la centralità di Gesù Cristo Verbo di Dio incarnato nell'umanità e nella storia concreta degli uomini d'oggi. Un grande contributo al tema Parola e Vita ci è venuto dagli amici preti "fidei donum" ritornati dall'America Latina e dai teologi latinoamericani presenti a Verona. Da loro abbiamo appreso anche lo stile della narrazione di una Parola fatta storia personale e di popolo.

La Comunità della Madonnina, di cui faccio parte, è radicata su due centralità: l'incontro settimanale con la Parola e la promozione della pace e nonviolenza. Per il resto, ognuno ha le sue militanze e servizi nei vari settori della vita sociale e politica. Nella celebrazione domenicale queste centralità emergono sia nella liturgia sia nello spazio della preghiera dei fedeli, e anche come testimonianza nell'omelia partecipata.

Le persone che si accostano alla Parola sanno guardare con uno sguardo nuovo la loro vita ed anche il loro invecchiare, i figli cresciuti (tanto differenti dei genitori), le situazioni nuove che mettono paura, la presenza di persone "diverse" tra noi, gli immigrati, i senza lavoro... *Oggi sentiamo il bisogno di "liberare" la Parola* anche dai nostri schemi e sistemi rassicuranti perché il Verbo di Dio ci accompagni nei cambiamenti verso l'Incontro e perché sia, anche ora, novità e "radicalità" nella storia che ci oltrepasserà.



# IL MIO RAPPORTO CON LA PAROLA

Mario SIGNORELLI

Dopo 40 anni di ministero ritengo queste nostre riflessioni un'opportunità per ripensare il mio rapporto con la Parola. Non è stato un rapporto scontato e facile, una continua ricerca, perché lungo gli anni è cambiato in me il concetto di Dio, liberato da tutti gli orpelli e da molti concetti acquisiti durante il seminario. Quando sono diventato prete sulla rivista del seminario avevo scritto un articolo dal titolo: *"I poveri sono evangelizzati"*. Ero collegato alla scelta preferenziale per i poveri. In questi anni il libro di Paul Gauthier *"La chiesa dei poveri e il concilio"* aveva fatto presa su di me e su tanti di noi, come pure l'altro libro uscito in Francia: *"Au coeur des masses"* tradotto in Italia col titolo: *"Come loro"*.

La scelta di lavorare era nata da queste letture (anche su consiglio di mio padre, quando mi accompagnò nel seminario minore nel 1957, dicendomi: "Se vuoi fare il prete giusto lavora manualmente come faccio io"). E subito dopo l'ordinazione ero in fabbrica a Milano. Ma quel titolo sottintendeva anche la pretesa che io dovessi portare la parola, investito dell'ordinazione. Scrivevo tutte le mie prediche cui dedicavo molto tempo. Se dovessi rileggerle mi verrebbe da ridere. Mi ricordo che un giovane mi disse dopo la messa: «Continui a dire "Dobbiamo, dovete..."». Era vero, non l'avevo mai notato. Pensavo di avere la verità acquisita durante il seminario, che non nasceva dall'esperienza, dalla vita, ma solo dagli studi sui libri.

Al 25° di ordinazione mi hanno chiesto un altro articolo per la medesima rivista. Il titolo era simile ma partiva da un'altra prospettiva: *"I poveri mi hanno evangelizzato"*. Stando con loro, ma soprattutto vivendo con loro, gomito a gomito e spesso sotto lo stesso tetto nell'ospitare gli immigrati e i rifugiati, la parola diventa carne, anzi essa si avvicina sempre più al silenzio, facendomi quasi chiudere la bocca completamente per diventare solo vita, che non ha bisogno di parole. Le mie prime esperienze di predicazione sono state molto problematiche. Non mi andava stare sull'ambone, là in alto. Anche adesso, quando mi capita di celebrare in qualche chiesa in occasione di funerali, stare lassù mi mette a disagio.

L'anno che ho passato al mio paese nativo, dopo l'esperienza di Milano è stata conflittuale, con i preti della parrocchia. La periferia di Milano mi aveva cambiato. Durante l'omelia essi si mettevano dietro alle mie spalle, quasi per intimorirmi. Non volevano che parlassi di lavoro, disoccupazione, operai, poveri. Mi denunciarono anche al vescovo.

Mi sono trovato a mio agio a Roma nella piccola chiesetta abusiva del quartiere. I primi mesi mi mettevo seduto su una sedia sotto i gradini mentre leggevo il vangelo e quando commentavo avevo le persone vicine alla mia destra e alla mia sinistra. Cominciai dopo la lettura a chiedere loro che cosa ne pensassero di quella parola. Le prime volte ci fu solo silenzio e dopo qualche domenica cominciavano



ad esprimersi con piccoli pensieri e a porre alcune domande. Quando ho messo il tavolo (il mio primo lavoro di falegname) al centro con le sedie attorno, tutto è cambiato. Mi sono sentito a casa e lì la parola diventava carne, dove ognuno poteva fare le sue riflessioni.

Nel 1987 a Malagrotta, Roma Nord, ho aggiunto un altro cambiamento: nella prima parte della celebrazione mi mettevo seduto accanto agli altri, senza paramenti e solo all'offertorio mi vestivo. Di fronte alla parola eravamo tutti fedeli, uditori. Il metodo che ho seguito è lo stesso del mio lavoro di questi ultimi 20 anni, quello dell'intarsio, dove vari pezzi di legno, di colori diversi, collaborano a formare lo stesso disegno. In questo modo c'è un'armonia, più voci di fronte allo stesso progetto e spesso escono delle sorprese che mi fanno meravigliare e dire: non ci avevo mai pensato. Ed è anche commovente sentire persone con storie diverse interrogarsi di fronte alla parola e vedere la loro meraviglia e come essa, coniugata con le loro storie e il loro quotidiano può suscitare speranza.

Che cos'è veramente la Parola per me, che posto occupa? Sinceramente dopo tanti anni non mi ha stancato, mi riserva sempre delle sorprese ogni volta che le dedico tempo con nuovi risvolti e spinte. È veramente una miniera. Leggo anche molti libri sulle varie interpretazioni, e vedo che in questi ultimi anni escono molti libri anche alternativi, che stanno ampliando le mie conoscenze. Ma questo non è sufficiente. Gregorio Magno diceva che la Scrittura cresce con chi la legge, e ne sono convinto. Essa continua anche in questo nostro tempo perché Dio si rivela anche oggi e la Scrittura non si è conclusa. Gesù ci ha dato il modo di guardare la storia, le persone e l'umanità, anzi il modo di accorgersi dello Spirito che parla e ci rivela il pensiero di Dio.

Le parole che il Vangelo usa spesso in bocca a Gesù sono: Ascoltate... guardate... mentre passava vide... vedendo la folla ne ebbe compassione. Sono tutte espressioni usate da Marco.

Questa Parola si rivela nell'essere attenti. Un detto arabo afferma: *"Se incontri per strada uno sconosciuto non aver paura, potrebbe essere un angelo"*. L'angelo è il messaggero, è il messaggio che mi si rivela. Lo sconosciuto è il compagno di viaggio che nell'ascolto mi rivela la Parola. *"Non ci ardeva forse il cuore mentre lui ci spiegava le scritture?"*.

Potremmo dire allora che il luogo della comprensione delle scritture non è il tempio, ma la strada vista in senso metaforico, le case, il lavoro. Il tutto nella cornice dell'ascolto. Ascoltando gli altri riusciamo a comprendere la parola. E essa quando nasce dalla vita, dall'esperienza diventa sempre più silente.

In questi ultimi anni, all'eremo, dedico molto tempo all'ascolto delle persone. Quando si è a contatto con loro per giornate intere, gomito a gomito, si riesce a entrare nell'animo, soprattutto di quelle devastate dalle loro storie, dalla vita, dalla precarietà. Si ascoltano gli interrogativi, i pianti e spesso si raccolgono le lacrime. Si capiscono le devastazioni interiori anche dagli atteggiamenti dalle espressioni del volto, dagli occhi, da come mangiano, da come camminano e da come sistemano i piatti e le posate dopo il pranzo e la cena. È come ascoltare il grido. In queste situazioni non si ha tanta voglia di parlare, di spiegare e le pa-



role diventano sempre più rare, mentre diventano importanti i segni, i gesti, gli atteggiamenti. L'incontro con l'altro trasforma anche me e la Parola allora quando viene pronunciata nasce dal cuore, riveste il tono della commozione, della compassione, mi fa trovare dentro la situazione e quasi a diventare un tutt'uno. Se si è abituati a stare in luoghi protetti, senza esporsi, i gesti diventano formali, ma sulla strada non avviene così. La Parola per incidere ha da essere accompagnata da gesti autentici, altrimenti "le parole dicono ma non fanno".

Quando Gesù invia i suoi discepoli dice loro: "Quando vi mettete in viaggio non portate nulla, né bastone, né borsa, né pane, né denaro e non portate un vestito di ricambio". Solo Luca parla di non portare il bastone, è lo stesso che ci parla del Gesù che si china, che piange e si commuove. Andare col *bastone* significava avere delle sicurezze, essere premuniti, per difendersi dagli altri, chiusi nei programmi stampati, diremmo oggi. Essere disarmati, miti, come dice il discorso della montagna, ci fa camminare con le mani aperte, non chiuse, per accogliere la Parola scritta ma soprattutto la Parola diventata carne vivente attraverso i volti e non attraverso i discorsi pontificati dall'alto, dove la difesa della legge, dei problemi teologici e della tradizione con i diversi "distinguo, i ma e i diversi puntini, diventano più importanti della compassione, causando solo che esclusione.

Vorrei concludere con una poesia di Davide Turollo nel 20° anniversario della morte:

### IL TEMPIO CHE AMI

*Ma ora il tempio che ami è l'uomo,  
la tua dimora che è senza confini:  
per questo quanto tu oggi ci insegni  
è sempre vero, più vero di sempre.*

*Non v'è assemblea che tu benedica  
ove qualcuno escluda qualcuno,  
e se non apre le braccia sul mondo  
come le braccia di Cristo sul monte.*

*Non per te, o Padre, è questa preghiera;  
tu già fai sorgere ovunque il tuo sole;  
per noi preghiamo in tutte le fedi,  
impauriti da un Dio troppo grande.*

*Né mai nessuno cerchi proseliti  
attraversando paesi e oceani  
per convertire qualcuno alla fede  
senza che prima converta se stesso.*



*Che almeno quando tu preghi senta  
nessuno escluso o straniero o perduto,  
ma il cuore batta sul ritmo del mondo,  
e meno ancora esista un nemico.*

## **BALLATA DEL PELLEGRINO**

*Andiamo di primo mattino  
Usciamo dalla notte  
Lavate le mani e il cuore  
E sul volto riflessa la gloria  
Della sua Shekinah!*

*Andiamo senza turbare  
la luce che sorge e il canto  
degli uccelli lungo la via.*

*Andiamo col passo del pellegrino,  
nel sacco appena un tozzo di pane  
che inzupperemo all'acqua di fonte  
sull'altopiano: la necessaria  
eucarestia di Natura  
avanti di assiderci a sera  
per l'ultima Cena.*

*E come usavano gli antichi oranti  
dal "Tetto del mondo", ognuno  
appenda al proprio bastone  
il velo della sua sospirata preghiera  
e il vento la porti  
nella direzione che vuole.*

*Andiamo leggeri,  
prodigiosamente leggeri  
per non offendere la terra,  
e nulla àlteri il ritmo  
del misurato respiro.*

*E con l'alito appena  
a bolle di luce diciamo*



*"Gesù, figlio di Dio,  
abbi pietà di noi"  
perché tutta la terra  
sia irrorata dalla sua infinita pietà.*

*Tutte le ferite fasciate  
sozzure e immondizie  
bruciate nella Gehenna,  
colmate tutte le solitudini*

*O anche senza a nulla pensare,  
lasciare libero Iddio  
che usi grazia  
come a lui piace:  
poiché noi non sappiamo,  
non sappiamo!*

*È già grazia  
essere amati, e più ancora  
lasciarsi amare; e scendere  
al centro del cuore  
e portare la veste nuziale  
e ritornare all'innocenza primeva,  
tornare ad essere in pace.*

*Ricondurre la mente  
al centro del cuore dove  
finalmente celebrare l'incontro;  
poiché là Egli innalza  
la sua preferita dimora  
la tenda dei suoi ozi,  
per i giochi d'amore.*

*E fare del corpo  
Il castello  
delle nozze! Amen.*



# IN PRINCIPIO LA PAROLA

Angelo REGINATO

In quanto nato dopo il Concilio Vaticano II, non ho sperimentato "l'esilio della Parola". All'indomani della lunga stagione della Controriforma, che ha impedito per secoli l'accesso diretto alle Scritture, si è ritrovata, infatti, una nuova familiarità col testo biblico. Non più clandestina, la Scrittura ha iniziato a circolare liberamente sul territorio ecclesiale. Per alcuni si trattava di una vera cittadinanza; per altri, solo di una libertà vigilata. Il libero accesso al Libro sacro ha scatenato, per forza di cose, il conflitto delle interpretazioni, la questione degli usi propri ed impropri del testo. Un problema che accompagna da sempre la lettura delle Scritture e che, nella stagione post-conciliare, è diventato una questione dirimente.

In questo contesto, di presenza della Scrittura e di scontro interpretativo, il mio percorso personale può essere riassunto in poche battute. L'incontro diretto con la Parola biblica mi ha portato a relativizzare le altre parole ecclesiali. Relativizzare non significa eliminare: nessuno può saltare a piè pari una storia, di cui è figlio. Ma la distinzione conciliare tra la grande Tradizione e le tante tradizioni ha giocato a tutto vantaggio del primato della Parola. Di fatto, sempre più la Scrittura è diventata la mia lingua madre. Parlata spontaneamente e studiata criticamente. Da quel testo mi sono lasciato leggere; in quel linguaggio ho provato ad articolare il mio agire ed il suo orizzonte ultimo. Ho vissuto in dialogo con quella narrazione plurale, capace di interpellarmi sia a livello esistenziale che a proposito del contesto socio-culturale nel quale mi muovo.

Se, poi, penso alla scelta di essere preteoperaio, anche qui la Parola ha giocato un ruolo decisivo. In pieno riflusso, quando le grandi narrazioni della modernità mostravano di aver perso la loro spinta propulsiva, è stata la Scrittura a convincermi della bontà (come dei rischi) di una tale scelta di condivisione. Ed a sostenermi nella vita ordinaria, illuminando percorsi in parte diversi da chi mi ha preceduto lungo questa strada; e plurali. La venuta del Regno di Dio, cuore del racconto biblico, non avviene attraversando sensi unici. Dio lotta contro l'ingiustizia rivestendo i panni del guerriero che, con mano forte e braccio disteso, sottrae alla schiavitù Israele. Ma, accanto alla scena epica, la Bibbia allestisce uno scenario più dimesso, nel quale la medesima liberazione viene perseguita indossando gli abiti quotidiani dell'agire astuto, dei piccoli gesti sapienziali, minuscole parabole del Regno. L'uditore della Parola, nel contesto sociale, sarà certo il militante esodico, l'uomo che si muove in base ad una precisa strategia; ma anche il discepolo disorientato (post-moderno!) che getta i suoi due spiccioli per la causa, chiamato a cambiare continuamente tattica, visti gli spiazzamenti di una storia accelerata.



Il fatto che diverse figure di soggetti sociali possano legittimamente attingere al testo biblico, dice la necessità di operare un discernimento storico delle Scritture. La Parola che si fa carne nell'oggi delle vicende umane, non potrà essere sempre uguale. Contro la tentazione di rinchiudere la Scrittura entro i recinti dell'anima, occorre saper leggere la Bibbia nella città (non solo nelle chiese) e osare fare di essa un paradigma teologico-politico per interpretare il presente. Un'operazione difficile, che andrà arrischiata nella consapevolezza della pluralità del racconto biblico e nella parzialità dei punti di vista dei lettori. Su questo fronte, la funzione dei pretioperai non mi sembra venuta meno.

Un'ultima parola sul percorso ecclesiale del mio ascolto della Parola. Impossibilitato a vivere un'esperienza ecclesiale di tipo cattolico-romano, ho deciso di non limitarmi a vivere la fede in solitudine e di ricercare una sponda comunitaria differente. Il mio rimettermi in gioco in una chiesa della Riforma nasce dall'esigenza di un ascolto comunitario della Parola; e lo svolgervi un ministero pastorale è motivato dallo scorgere nelle Scritture una sapienza necessaria per far fronte ai mutamenti antropologici che sembrano mettere in scacco il senso del vivere individuale e la tenuta dei legami sociali. È un passo indietro, che allontana dalla fabbrica per ritornare nelle chiese? Forse. In ogni caso, il mio è un tentativo di aprire tatticamente un varco tra chi è disposto ad ascoltare una Parola altra. Certo, la bontà di questa scelta andrà verificata sul campo, valutando i frutti. È possibile attivare nelle chiese un ascolto non religioso della Parola? in fondo, la "religione" è un portato della secolarizzazione e del bisogno di delimitare i campi, a fronte di una soggettività credente invasiva, che operava una lettura dogmatica delle Scritture ed impediva la libertà di opinione, suscitando guerre e rendendo impossibile la convivenza civile. Ma "in principio" non era così: la Bibbia è un racconto onnicomprensivo; narra del mondo come Dio lo vuole; attesta una speranza che abbraccia ogni ambito di vita. Più che indicazione religiosa, essa racconta la costituzione di un popolo e lo stile di vita del credente. Saremo in grado di mostrare questo profilo esistenziale della Scrittura? E di farlo con quelle persone che frequentano il culto, perlopiù sollecitati da esigenze intimistiche, da bisogni rassicurativi?

Scommettere sulla potenza della Parola; rimanere a vita discepoli di questa Parola; lavorare per decostruire ogni presunzione di rappresentanza del divino (nel duplice senso del termine); riattivare un ascolto a tutto campo, che apra ad una differente visione di mondo; spendere le risorse rimaste per operare in piccole chiese, chiamate ad essere "laboratori dell'ascolto", luoghi in cui apprendere l'arte della lettura: lungo queste direttrici provo a muovermi, facendo mie le preziose indicazioni conciliari ed attingendo ad altre tradizioni confessionali, considerate come casse di risonanza a servizio del suono dell'unica Parola di vita.



# PAROLA E SCELTE DI VITA

Piero MONTECUCCO

La domanda a cui ho cercato di rispondere è questa: come la mia riflessione di fede ha determinato le decisioni importanti della mia vita?

Ricordo il disagio che provavo durante gli anni del ministero pastorale per le troppe parole che si dovevano dire e ascoltare. Parole staccate dalla realtà della vita, parole spesso incoerenti, parole professionali, prive di un vero coinvolgimento personale.

Avevo la sensazione che le **troppe parole soffocassero la Parola**.

Nella Bibbia ho trovato invece che la parola è sempre accompagnata dall'azione, anzi nella vita dei Profeti come anche nei vangeli la parola segue sempre l'azione, come è detto anche nella Costituzione "Dei Verbum":

*"L'economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto"* (Dei Verbum, n. 2).

Questo mistero è così espresso nel prologo del 4° vangelo: *"La Parola si è fatta carne e venne a dimorare fra noi"* (Gv 1, 14), *"assumendo la condizione umana"* (Fil 2, 7).

Da qui è partita la **riflessione sulla vita di Gesù a Nazaret**, seguendo le esperienze e le parole di Charles de Foucauld, di Paul Gauthier, di Carlo Carretto, riflessione che mi ha fatto maturare la decisione di andare in fabbrica, come ho scritto al mio vescovo nell'aprile 1971:

*"Il mio desiderio della vita operaia, che coltivo da anni, mi sembra legittimato non solo dalle parole del Decreto "Presbyterorum ordinis" (n. 8) e dalle scelte di molti preti che, nel silenzio e nella solitudine, molto spesso nella incomprendimento, testimoniano nel lavoro la loro fede e il loro amore, ma soprattutto è l'idea che Gesù ha lavorato con le sue proprie mani, per la maggior parte della sua vita, condividendo anche nel lavoro la nostra condizione umana"*.

È pur vero che il Vangelo può essere letto in tanti modi, a volte contrastanti. Lo testimonia Paul Gauthier raccontando che un dirigente delle associazioni cattoliche di Nazaret lo contestò duramente:

*"Ma Cristo non lavorava mica. Quello che faceva il legnaiolo era suo padre Giuseppe. Il Vangelo non dice che Gesù abbia lavorato. I suoi genitori gli avranno evitato qualsiasi lavoro materiale, perché aveva altro da fare: pregare, attendere alle cose del Padre suo..."*.

L'obiezione era formulata all'indirizzo dei preti operai e dei loro principi, che questo intellettuale di Nazaret non ammetteva (Paul Gauthier, *Con queste mie mani*, p. 60).



Ci sono tanti modi di leggere la Bibbia, forse tutti, o quasi, legittimi... Dipende dal punto di vista da cui ci si pone, o meglio dalla condizione di vita in cui si è scelto di collocarsi. Noi abbiamo scelto il punto di vista di chi sta sotto, di chi è dipendente e povero, e su questo abbiamo impostato la nostra vita, proprio perché abbiamo ritenuto che questo fosse il punto di vista e la condizione di vita scelta da Gesù.

Un altro aspetto a cui voglio accennare è quello dell'**obbedienza**.

Ci è stata inculcata, per così dire, col latte materno.

Io me la sono sentita come una seconda natura.

Quando mi sono sentito in dovere di prendere decisioni autonome, ho dovuto fare violenza a me stesso, con molta fatica.

Quando ho dovuto prendere decisioni sulla mia vita affettiva, con la mia relazione con Luciana, ho avuto delle crisi di coscienza che mi hanno travagliato per anni. Ciò che mi ha dato la forza di andare avanti e di ritrovare la serenità interiore è stata la riflessione sulla Parola, che mi ha insegnato che *"bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini"* (At 4, 19). Questa parola mi sembra che sintetizzi il messaggio biblico, dove il punto di riferimento è sempre il volere di Dio e non quello degli uomini, siano pure quelli del Tempio o della Chiesa, anche se pure la loro parola concorre a formare il giudizio della coscienza.

In conclusione, le chiavi di lettura della Parola che mi hanno accompagnato fino ad oggi, posso esprimerle così:

- **una lettura laica**, che mi rimandi alla concretezza della vita e della storia umana, anziché al mondo sacrale della religione
- **una lettura storica**, che mi aiuti a decifrare i segni dei tempi, che sono pure "parola incarnata" nella vicenda umana
- **una lettura parziale "dal basso"**, espressione "delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce dei poveri e di tutti coloro che soffrono", di tutti quelli che sono schiacciati dal sistema.

Al centro di tutto però ci sta **"la rivelazione come relazione"**.

Con il Concilio la rivelazione non è più concepita come la comunicazione di conoscenze inaccessibili alla mente umana. La Costituzione "Dei Verbum" presenta la rivelazione come un evento di amore in cui una persona si comunica all'altra: *"Con la rivelazione Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé"* (Dei Verbum, n. 2).

E mi piace molto il commento di Giuseppe Ruggieri:

*"Questo vuol dire che ogni qual volta un uomo viene accolto nell'amicizia con Dio, lì avviene in qualche forma, non sempre facile da interpretare, una rivelazione autentica del Dio di Gesù Cristo.*

*Questo ci fa porre con occhi diversi davanti a "ogni" uomo e donna, ci obbliga a stare attenti al mistero di ogni esistenza umana, che, nel suo centro più profondo, sfugge alla nostra portata e che possiamo solo guardare con grande rispetto e venerazione.*

*E una parabola evangelica, quella degli uomini che danno da bere e da mangiare a Gesù senza saperlo, ci mette sull'avviso di fronte alla pretesa facile di conoscere chi siano coloro ai quali Dio si rivela"* (Giuseppe Ruggieri, *Ritrovare il Concilio*, p. 44).



# UNA RELAZIONE CONDIVISA

Gianni ALESSANDRIA

Più si va avanti negli anni e più ti senti ricondotto all'essenziale. Superata la soglia dei 70 anni, ti viene la 'curiosità di voltarti indietro' per vedere/ riconoscere qual è stato il filo conduttore che ha tenuto insieme, e che tiene tuttora insieme, la tua esistenza.

Io penso che la fede in Gesù di Nazaret passi per la fede nell'altro, passi cioè per la relazione con le donne e con gli uomini che Dio ha dato al tuo cammino. La relazione non la strappi, anche invecchiando. Don Milani nel testamento lasciato ai suoi ragazzi scriveva: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che lui non sia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto". La relazione è l'unico modo per abbattere il muro della solitudine, perché nella relazione è l'altro a contare, sei tu a contare.

All'origine della mia decisione di entrare nella condizione operaia c'è stata la sofferenza, quasi fastidiosa, di non poter costruire relazioni quotidiane spontanee con le persone. Il ruolo che rivestivo mi allontanava, mi teneva distante dagli altri: "Arriva il prete! Cambiamo discorso!".

La non libertà di comunicare e di comunicarti, l'essere quasi privato di parlare, mi pesava fortemente. Credo che una tale situazione sia stata anche una delle cause che ha costretto Dio stesso a spogliarsi dei suoi titoli, per rivestirsi della natura umana, ormai stanco di una relazione distaccata che rendeva impossibile il comprendersi appieno. Così, a nome di Dio, parlava Isaia 65,1-2: «*Mi sono lasciato ricercare da chi non mi consultava, mi sono lasciato trovare da chi non mi cercava. Ho detto: "Eccomi, eccomi", a una nazione che non invocava il mio nome. Ho teso le mie mani tutto il giorno verso un popolo ribelle, che mi diceva: "Sta' lontano! Non toccarmi altrimenti ti renderei sacro"*». È quello che scrive Paolo nella lettera ai Filippesi 2,6-11: un testo della Sacra Scrittura che ha fondato spiritualmente la mia decisione, come penso quella di molti altri preti operai.

## *Una Parola che viene dall'ascolto*

Dio parla all'uomo dopo averlo ascoltato. Esodo 2,7-8: "*Il Signore disse a Mosè: Ho visto l'oppressione del mio popolo che è in Egitto, ho udito il suo grido a causa dei suoi oppressori poiché conosco le sue angosce. Voglio scendere a liberarlo dalla mano dell'Egitto e farlo salire da quella terra a una terra buona e vasta, a una terra dove scorre latte e miele*".

Sono le parole di uno che ha guardato e ascoltato attentamente, per conoscere,



cioè per amare e fare sue le angosce del 'suo' popolo. È un parlare che manifesta il cuore di uno che ha ascoltato in silenzio per percepire nei minimi particolari le condizioni di vita del suo popolo, di un popolo che non ha mai perso di vista. È una parola che esce dal silenzio, perché è solo nel silenzio che puoi ascoltare e capire l'animo di chi ti sta a cuore.

*La Parola di Dio è la voce di uno che parla a te, che si rivolge a te, e che ti dice le parole che ti aspetti, di cui hai bisogno, perché nel guardarti e ascoltarti in silenzio si è sintonizzato con i tuoi sentimenti, con la tua vita.*

### *Stabilire relazioni*

La Costituzione Dei Verbum del Concilio Vat. II al n° 2° afferma: *“Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura. Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con Sè.*

Lo scopo del parlare di Dio, quindi, non è stato tanto quello di affermare concetti o proporre contenuti, ma innanzitutto di stabilire relazioni vere attraverso una Parola che ha fatto esistere il creato e l'umanità.

Nei primi anni del mio sacerdozio era come se parlassi con me stesso; dicevo parole frutto di studio e letture varie, ma non di ascolto e di condivisione: che fatica preparare le prediche per dire parole che interessassero coloro che mi ascoltavano!

Da quando sono entrato nella condizione operaia, svestendomi dei panni sacerdotali, le Parole della Scrittura hanno cominciato a rivelarsi completamente nuove: in mezzo ai compagni di lavoro la Parola su cui si fondava la mia fede ha cominciato a coniugarsi con i gusti della vita.

La Bibbia lentamente si rivestiva di umanità, di tempo, di storia, di carne, di volti. Ho cominciato a leggerla, ascoltarla, pregarla, pensarla con gli 'occhi del cuore' dei miei compagni e compagne di lavoro.

È così che la Parola mi 'ha fatto essere', mi ha chiamato alla vita e nella vita, suscitando una reciprocità responsabile. Ho cominciato a sentirla con il suo vero timbro, quello della gratuità: che sorpresa! Non mi aspettavo che fosse così buona! In fabbrica ho imparato l'alfabeto della vita: ogni compagno e ogni compagna ne è diventata come una lettera. In fabbrica mi si è sciolta la lingua, come a Zaccaria, in un canto di lode, perché le tante 'parole di Dio' che sentivo ogni giorno mi liberavano il cuore.

La Parola di Dio mi ha aiutato a guardare con 'occhi penetranti' la vita: se sei distratto con la vita, sei distratto con tutto, anche con Dio: *“Avevo fame e mi hai dato da mangiare... ma quando, Signore? Ogni volta che l'hai fatto a uno di questi piccoli...”*



# AMARE LA SAPIENZA È AMARE LA VITA

Giorgio BERSANI

L'inizio del mio cammino di 'discepolo della Parola' risale, se ben ricordo, a un mese circa dalla scelta di condividere la condizione operaia di fabbrica.

L'impatto con le condizioni di quel lavoro manuale mi stava sconvolgendo.

Ripensavo spesso al mio ministero svolto nei miei precedenti 9 anni, all'immagine di Dio che avevo trasmesso con la mia predicazione, fino a quel pomeriggio, quando tutto in me sembrò crollare: di tutto il cammino precedente si salvò solo la figura di Gesù di Nazareth, anche se dai contorni un po' sfuocati.

È iniziata così una nuova tappa della mia vita, dove la Parola ha cominciato ad essere veramente la fonte della mia formazione sia umana, sia religiosa/sacerdotale.

Nei miei 9 anni di seminario più che sulla Scrittura, che ci veniva fatta accostare solo in termini di puro studio esegetico (una delle tante materie) o attraverso la meditazione mattutina del padre spirituale, la mia spiritualità si era formata attraverso letture della vita di santi o di fondatori di ordini monastici. Non si era stimolati ad accostarci individualmente alla lettura e soprattutto all'ascolto della Parola.

Ricordo però l'impatto che hanno avuto su di me le letture riguardante la nascita di alcuni ordini monastici: la scoperta del lavoro manuale, che era soprattutto quello contadino, come segno di povertà evangelica.

Ora che il lavoro manuale lo stavo esercitando, scoprivo anche un popolo di uomini e di donne che quel lavoro da anni lo vivevano, ma in un clima di sfruttamento e di oppressione; loro che di quel lavoro facevano lo strumento per il loro sostentamento.

Ma quale Dio poteva benedire le condizioni in cui erano costretti a procurarsi il pane quotidiano?

Per la prima volta la Parola ha incominciato così a parlare alla mia vita di uomo che svolgeva un certo tipo di lavoro manuale in determinate condizioni, prima che a quella di sacerdote.

Col passar del tempo, dato l'impatto rigeneratore che stava avendo su di me l'ascolto personale della Parola, nasce in me il desiderio che questa opportunità potesse essere data anche a quei proletari del quartiere, in cui vivevo ormai da alcuni anni, proletari che soprattutto avevano contribuito a far sorgere la Comunità cristiana.



Anno 1978 nasce così il primo gruppo di uomini e di donne che decidono di mettersi in ascolto in prima persona della Parola.

Ricordo l'impatto che quella esperienza ha avuto su di me, prima ancora che su di loro: la Parola guardata/ascoltata/annunciata con il cuore e la mente di quegli uomini e di quelle donne emanava una Luce che mai mi sarei aspettato. E così scopro da quale condizione di vita dovevo guardare/ascoltare la Parola se volevo che questa diventasse sempre più sale e lievito per il mio ministero sacerdotale.

Col tempo i gruppi di ascolto della Parola aumentarono.

Ricordo quella sera quando il card. Martini, appena arrivato a Milano, chiese al parroco la possibilità di partecipare, in incognito, a uno di questi gruppi. Al termine dell'incontro, i due gruppi serali si incontrarono e Martini si presentò. Ci stimolò a continuare.

I gruppi aumentarono tanto che qualche laico incominciò ad animarli: piccoli gruppi per dare a tutti la possibilità di esprimersi sulla Parola letta/ascoltata. Le riflessioni poi venivano ritrascritte in schede che venivano consegnate ai partecipanti perché continuassero da soli a casa il loro cammino.

Purtroppo, con l'andata in Africa del parroco, l'iniziativa non fu più stimolata: rimase solo un gruppo, animato da me, che si riuniva, di volta in volta, in case differenti.

Col tempo questo gruppo si è molto assottigliato: attualmente continua in modo autonomo.

Questo tipo di servizio l'ho continuato a svolgere anche quando nel 1993 sono stato costretto a lasciare quella Comunità per trasferire il mio ministero ad un'altra, servizio che ho interrotto

nel 2010 quando, dopo la missione popolare, sono nati i cosiddetti centri di ascolto della Parola, animati da laici con una piccola differenza, a mio parere.

Infatti mentre nella mia prima esperienza la Parola diventava sempre più criterio per le scelte che come Comunità eravamo chiamati a fare per il cammino di tutto il quartiere e di conseguenza il bisogno che si sentiva di mettersi personalmente in ascolto della Parola era forte, nella seconda l'ascolto della Parola era una cosa tra le cose, perché poi criterio per 'gli avvisi' che vengono dati è altro e di conseguenza il bisogno di mettersi in ascolto della Parola è molto ristretto.

"Felice chi ragiona con la sua testa per andare a fondo delle cose...

La sapienza non si rivela a tutti, ma se ti metterai sul suo cammino e la cercherai, essa si lascerà trovare...

Allora troverai riposo in lei ed essa diventerà la tua felicità...sarà il tuo più bel vestito...perché amare la sapienza è amare la vita...

Chi sarà docile verso di lei... potrà affrontare la vita con fiducia".

(dal libro del Siracide)



# ASCOLTO BEATO

Adriano PERACCHI

Per caso o per grazia mi è toccato di percorrere strade che toccano da vicino l'esistenza concreta delle persone del mio tempo.

Non è che non lo fosse quando ero in parrocchia, ma qui accade in forma intensiva trovandomi fianco a fianco con persone che vivono drammi personali, e familiari al limite della sopportazione. Uomini separati dalle mogli, senza lavoro e con figli da mantenere che a pelle lasciano la percezione di vissuti nell'angoscia della solitudine, dell'abbandono e del fallimento esistenziale.

Ne ascolto voci e gridi di cui non sempre giunge eco nelle comunità religiose e civili. Prendo spunto dal particolare di un messaggio inviatomi da uno di questi amici, che mi scriveva dal luogo dove aveva trovato una occupazione provvisoria: "Mi mancano i colloqui serali con te".

Ebbi conferma che il primo e più importante atteggiamento è l'ascolto.

Già mi aveva insegnato la Bibbia dei nostri fratelli Ebrei quando dice "Shema Israel - ascolta Israele".

Un Dio che chiede a noi come comunità se siamo disposti a **fare spazio a Lui** che equivale a **fare spazio all'altro**.

Imparare dunque a ospitare l'altro che ti sta accanto e scoprire che anche nel più disperato c'è un brandello di umanità su cui poggiare la speranza di recupero di dignità e di umanità.

Imparare a rispettare chi mi sta a fianco.

E qui mi viene spontaneo ripensare a un altro affascinante momento del dialogo tra Dio e Mosè, al roveto ardente che non si consumava mai e da quel roveto viene un grido: "Non avvicinarti oltre, togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo santo" Es 3, 5.

Anche oggi il grido chiede riconoscimento del mistero dell'altro.

E ci dice: "Fermati alla soglia. Togliti i sandali. Riconosci le tue fragilità e lavati dai tuoi pregiudizi".

Quanti racconti, quante domande impreviste, quelle della vita a cui non posso dare una risposta programmata o confezionata in piani pastorali (in situazioni come queste non è facile trovare lavoro o affrontare insieme problemi di separazione), ma mi hanno insegnato a camminare con l'altro. Loro privilegiano i racconti, le esperienze di vita che sono altra cosa dalle declamazioni che noi preti facciamo e che spesso anch'io ho fatto.

Leggendo il Vangelo mi confermo sempre di più che quel Gesù di Nazareth, di cui si narra in tutti i vangeli, ha frequentato poco le sinagoghe e il tempio, ma ha vissuto molto per strada, dove ha incrociato la storia e la vita concreta di persone qualsiasi, a partire dai più deboli.

È impressionante quella insistenza sul particolare che dice "passando, vide".



E Gesù scelse di condividere la condizione di vita di tutti, la domanda di vita e di speranza che ognuno esprimeva.

Questo ci chiede ancora oggi il Signore: stare nella storia con tutte le sue conseguenze miserabili. Come questo momento squallido che stiamo vivendo, perché questa è la condizione unica indispensabile per essere comunità cristiana che è sale, "sapore, senso del vivere oggi" e lievito che fa fermentare la pasta, la storia. Riprendendo a sognare e a sperare con chiunque che è possibile una società più a misura di uomo e di donna.

Quello che manca oggi è la capacità di sognare. E chi non impara a sognare, immaginare, non vive. Sopravvive, ma, soprattutto, dimentica la responsabilità nei confronti delle nuove generazioni.

Mi sovviene quello sconosciuto che si accompagna ai due discepoli di Emmaus, tristi e sfiduciati. Perché il loro sogno era svanito.

Era un sogno illusorio, su misura di una società come la nostra, dove prevale la carriera, la spregiudicatezza di una vita vissuta per i soldi e con la paura che gli altri ci precedano. Non si erano accorti che Gesù aveva un altro sogno e uno stile diverso nel vivere. Per questo nel dialogo passo passo si svelano l'un l'altro, fino alla complicità di trovarsi a tavola insieme.

Una persona non si svela a uno che sta in alto, ma a uno che sta a fianco, che sente il fiatone del passo e si fa compagno di strada.

Quella tavola, in una osteria di strada, è stato per loro l'inizio di una nuova vita nella speranza e nella gioia.

Quello sconosciuto, compagno di strada, era stato per loro una benedizione.

Mi sembra questo il senso del nostro vivere da cristiani in questo mondo: essere motivo di ringraziamento a Dio perché siamo stati una benedizione per loro.

Cioè possono dire bene di noi.

José Castillo nel suo libro dal titolo *"Fuori dalle righe"* ha una frase illuminante per ognuno di noi quando dice: "Lo specchio del mio comportamento etico-morale non è solo e necessariamente la coscienza individuale, bensì il volto di chi mi sta di fronte. Se il suo volto è sereno, felice, ha in sé una speranza, posso stare tranquillo. Se l'altro non è felice allora devo rivedere il mio comportamento".

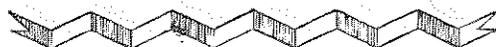
Mi sembra questo una piccola interpretazione delle Beatitudini: la felicità è di coloro che sono poveri, perché con il loro comportamento aprono lo sguardo dell'altro verso la speranza.

Scegliendo l'essenziale che dà spazio e tempo all'altro.

Non sono biblista, ma so che Gesù si rivolgeva non al singolo, ma alla comunità anche nella versione di Luca, che è più netta, "Beati i poveri" e "Guai ai ricchi". Sarebbe un non senso e un insulto ritenere che i miei amici inguaiati siano felici agli occhi di Dio.

Mi sembra più consono al vangelo se in un comunità che ha alla sorgente l'Eucarestia ci fossero persone che come stile di vita scelgono di camminare con chi fa più fatica e scoprire insieme la felicità.

Grazie a Dio nello squallore del momento, ci sono tante persone, soprattutto giovani che scelgono tempo e passione per gli altri.



# ASCOLTATORI DELLA PAROLA

Bruno AMBROSINI

Ho avuto la fortuna di insegnanti di esegesi in seminario che mi hanno aperto alla "passione" per la lettura della Sacra Scrittura. Passione che gradualmente è diventata "ascolto", ascolto che richiede accoglienza di quanto l'Altro mi comunica.

La scelta del lavoro in fabbrica ha comportato, in buona misura, il superamento del "mestiere" dell'annunciare e commentare la Parola, elemento significativo del ministero in una comunità, spesso segnato dalla distanza di un parlare "sopra" la vita quotidiana delle persone, dei cosiddetti "fedeli".

La spogliazione del ruolo, la condivisione, non sempre serena, della condizione del comune vivere di tutti, molti dei quali anche fedeli, mi ha portato a un "ascolto" diverso della Parola, personale ma anche impregnato di storia collettiva di chi mi stava accanto.

ASCOLTO: ma come si può ascoltare una parola che *non è visibile* come il suono della voce di chi mi sta di fronte?

Nel 1° libro dei Re 19,13. Elia ascolta il Signore. Ma come?: "Ed ecco che il Signore passò... e dopo ci fu il *suono di un sottile silenzio*". Come è possibile? È assurdo accostare "suono" e "silenzio". Forse significa che per ascoltare il Signore occorre una attenzione allo stato puro, uno svuotamento che apre all'accoglienza<sup>1</sup>.

Ascolto e accoglienza mi aprono a un diverso guardare la quotidianità, il mio vivere con gli altri. La Bibbia infatti è una STORIA.

Storia vissuta, letta, compresa, raccontata alla luce di un OLTRE, di una presenza e parola ALTRA che apre a un senso della vicenda umana verso la "pienezza". "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza".

Di conseguenza anche la celebrazione dell'Eucarestia domenicale era (e lo è ancora) sostanziata dalle gioie e speranze, le fatiche e le lotte di ogni giorno: le pagine della Scrittura che aprono la celebrazione portano a leggere i "segni del tempo" che ci è stato assegnato.

<sup>1</sup> Michel Masson, *Elia, l'appello al silenzio*, EDB 1993



Leggere, ascoltare, annunciare la Parola nel Salvador fu un dono grande perché si era dentro una lotta di popolo per la sua liberazione e che attualizzava l'Eso-  
do verso una Terra Promessa, sempre promessa, mai dominata, perché desse  
pane e giustizia per tutti.

Vivevamo in una zona chiamata, con un po' di enfasi "Chalatenango tierra pro-  
metida".

Da stranieri sentivamo un grande senso di precarietà, di provvisorietà dentro  
una storia più grande di noi. E allora era necessario l'ascolto costante della Pa-  
rola, e ci sorprendevo spesso la sensazione che quella parola fosse stata appena  
scritta, per quella situazione, per quel popolo "crocifisso", come lo chiamava  
mons. Romero, che aspettava la sua risurrezione.

Non ho molto altro da dire.

Le fasi del mio percorso personale, mai separato dalla storia quotidiana condi-  
visa con gli altri come Volto dell'Altro, mi portano ad ascoltare la Parola dell'Al-  
tro non come esterna, estranea, ma che chiede di essere accolta, ascoltata.

È l'esperienza dell'Altro che ti chiede di incontrarlo.

C'è una "irruzione" della Parola (dall'alto) o piuttosto è accogliere la Parola/  
Silenzio dell'altro che ti aspre gli occhi a vedere "oltre" rispettando l'ALTERI-  
TA' di CHI mi PARLA?



# GESÙ E IL LAVORO

Roberto FIORINI

Non sono mai stato in terra santa. Finora, per come si è configurato il mio credere, non ho avvertito l'impulso interiore per decidermi a questo viaggio. Però vi è un luogo della Palestina dove con la mente ho sostato a lungo nella mia infanzia di prete: gli anni '60, quando fresco di ordinazione, ultimati gli studi teologici, ho scoperto che dovevo ricominciare. Ricominciare dal Concilio, cambiando i paradigmi sui quali si era configurato il mio "sacerdozio". E anche ricominciare da Nazareth.

Ricordo la figura di mons. Ancel, superiore dei sacerdoti del Prado, vescovo ausiliare di Lione, padre del Concilio, che veniva spesso in Italia per far conoscere ai preti la spiritualità di padre Chevrier, centrata sulla povertà. "Seguire Gesù Cristo più da vicino" era una delle parole ricorrenti. Nel suo libro-esperienza "Cinque anni tra gli operai"<sup>1</sup> il vescovo si sofferma "Sul mistero di Nazareth". Era la prima volta che sostavo e mi interrogavo su la vita nascosta di Gesù. Nella cristologia studiata in seminario, neppure una parola su quel silenzio lungo 30 anni, quasi l'intera vita di Gesù.

E poi ancora la scoperta della spiritualità di Charles de Foucauld e in particolare la lettura di "Come loro"<sup>2</sup>, la raccolta delle lettere indirizzate da René Voillaume, responsabile della fraternità, ai Piccoli Fratelli sparsi per il mondo. Un intero capitolo è dedicato alla scoperta che padre De Foucauld ha fatto del mistero di Nazareth.

Un terzo e decisivo momento di approfondimento è avvenuto attraverso Paul Gauthier con la lettura di "Con queste mie mani. Diario di Nazareth"<sup>3</sup>. Vi narra le sue giornate di lavoro manuale sulle orme di Gesù, nella stessa terra, seguendo l'esempio di Charles de Foucauld e sentendo rivolte a sé le parole di rimprovero: «Io sono quel Gesù per il quale e con il quale tu non vivi». Così nella sua mente e nel cuore sono rimaste scolpite le parole «Egli abitò tra noi». L'hanno guidato nel suo tentativo di vivere proprio come Gesù aveva vissuto in quel villaggio.

Contestualmente in quegli anni di respiro conciliare veniva pubblicato il suo "La chiesa dei poveri e il concilio"<sup>4</sup>, a lui commissionato da alcuni vescovi, dove aveva raccolto testi e riflessioni intorno alla povertà quale condizione necessaria per il rinnovamento della chiesa.

<sup>1</sup> Alfred Ancel, *Cinque anni tra gli operai*, Firenze 1964.

<sup>2</sup> René Voillaume, *Come loro. La vita religiosa di Padre Charles de Foucauld*, Roma 1961

<sup>3</sup> Paul Gauthier, *Con queste mie mani. Diario di Nazareth*, Torino-Leumann 1965.

<sup>4</sup> Paul Gauthier, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze 1966.



## Il laboratorio di Giuseppe

È il nome di una chiesa di Nazareth, presentata a Paul da un suo compagno di lavoro dopo che insieme avevano scavato, sotto il sole cocente, molti metri cubi di terra. «Sì, qui c'è il laboratorio di S. Giuseppe. Gesù ha lavorato col padre suo».

Sono le stesse parole, sedimentate nel Vangelo di Matteo, messe sulla bocca degli abitanti di Nazareth, raccolti nella sinagoga, pieni di stupore dinanzi alla sapienza che Gesù manifestava: «Non è costui il figlio del falegname? E sua madre non si chiama Maria?...» (Mt 13,55).

Ὁ τοῦ τεκτοῦνος υἱός. In cosa consiste il lavoro di ο τεκτων? Le nostre traduzioni con il falegname, il carpentiere, esprimono molto parzialmente il senso racchiuso nel termine greco. Paul Gauthier così ne descrive le competenze nella Palestina di allora: «in quel tempo il carpentiere era l'uomo del legno, del ferro e della pietra, perché era ad un tempo carpentiere, falegname, fabbro e muratore, l'uomo nel paese che sapeva fare di tutto»<sup>5</sup>. Era quindi un lavoro che si svolgeva confezionando gli utensili necessari in agricoltura e nella gestione del bestiame (aratri, i gioghi per i buoi e anche per i portatori di acqua...), nella costruzione delle case, utilizzando anche le grotte del terreno roccioso, come pure realizzando i pochi mobili che arredavano le abitazioni. Dunque era un lavoro che metteva a contatto con tutta la popolazione del villaggio, in un rapporto di servizio, e che garantiva una sicura identità professionale: ο τεκτων appunto.

Nella tradizione ebraica il lavoro era molto valorizzato quale fondamentale dimensione dell'uomo voluta da Dio in rapporto con la creazione. L'occupazione nel lavoro era strettamente correlata con la Torah. Un pensiero del saggio Gamaliele è in proposito molto significativo: «È bene che lo studio della Torah si accompagni a qualche occupazione redditizia, perché l'attività spesa in entrambe allontana dal peccato: mentre quando lo studio della Torah non è unito a un altro lavoro, finisce con il venir meno e causa il peccato»<sup>6</sup>.

Si comprende allora l'obbligo per ogni padre di insegnare un mestiere al proprio figlio. Venir meno a questo compito equivaleva a predisporlo a diventare un ladro<sup>7</sup>.

Si può affermare che la trasmissione del sapere pratico che abilita al lavoro si poneva al livello dell'obbligo di insegnare la Torah ai propri discendenti. Infatti, «se un uomo impara due paragrafi della Torah al mattino e due la sera, e tutto il giorno si occupa del suo lavoro, ciò gli viene considerato come se avesse eseguito la Torah tutta intera [tutti i precetti]»<sup>8</sup>.

Queste sono alcune osservazioni che mettono in luce la pregnanza che espri-

<sup>5</sup> Paul Gauthier, *Gesù di Nazareth il carpentiere*, Brescia 1970, 1965

<sup>6</sup> Cit. in Elena Bartolini, *Il lavoro nella tradizione ebraica*, in *Il lavoro opera delle nostre mani*, PSV 52, 101.

<sup>7</sup> Ibidem, 107-109.

<sup>8</sup> *Midrash Tanhuma, Beshallah* §20 in *ibidem* 102.



mono le parole “il figlio del carpentiere”, integrandole con l’annotazione che troviamo in Luca: “A Nazareth... stava loro sottomesso. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini” (Lc 2. 51-52).

### Non è costui il carpentiere? (Mc 6,3)

Nel vangelo di Marco, Gesù stesso viene identificato come ο τεκτων. È lui il titolare di quel lavoro. Quello è il suo volto pubblico, che esprime la trama di relazioni basate sulle capacità operative delle mani di Gesù. Mani che trattavano il legno, il ferro e la pietra. Mani e corpo segnati, in qualche modo plasmati, dalla durezza del lavoro. È ancora Gauthier che nota: «A Nazareth vi era qualcuno che tutti credevano di conoscere [...]. Era un uomo tra gli uomini in tutto simile ai suoi fratelli, avendo in comune la carne e il sangue, vivendo nella più comune condizione sociale, quella dell’operaio del suo tempo, e della sua terra, perché in quel tempo e in quella terra il carpentiere-fabbro del paese non era l’artigiano di oggi, ma l’operaio povero dei paesi in cui le leggi sociali non esistevano ancora»<sup>9</sup>. Il lavoro occupava l’intera giornata la cui durata coincideva con la luce del sole, come dice il salmo: «Sorge il sole... allora l’uomo esce per il suo lavoro, per la sua fatica fino a sera»<sup>10</sup>. Tolta la giornata del sabato e delle feste del calendario ebraico, per molti anni questo è stato il ritmo della vita di Gesù.

Sono proprio i compatrioti di Nazareth, quelli che l’avevano visto crescere e maturare e che avevano fruito del suo lavoro di ο τεκτων, che alzano il velo su quei lunghi anni e fanno emergere la domanda sulla continuità tra il prima e il poi, tra il carpentiere e quella persona che, destando la sorpresa di tutti, parlava ora con assoluta autorità (Mc 1,27). Domanda che trova una eco allarmata nei suoi familiari che tentavano di farlo rientrare nel suo rango, perché «dicevano infatti: “è fuori di Sé”» (Mc 3, 20).

Ora ci chiediamo noi che confessiamo il Cristo della fede: che senso ha un tale occultamento, sotto la figura dell’ ο τεκτων, di colui che l’incipit del vangelo di Marco presenta come «Gesù, Cristo, Figlio di Dio?»<sup>11</sup>. Un occultamento, peraltro, che non termina con la vita pubblica, ma in altro modo attraversa l’intero vangelo, in quello che viene chiamato «il segreto messianico», sino al disvelarsi ultimo, ma paradossale, nello sguardo del centurione che dinanzi al crocifisso, confessa: «Davvero quest’uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,38)<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Gesù di Nazareth... 27-28.

<sup>10</sup> Sal 104, 32-33.

<sup>11</sup> «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio». (Mc 1,1)

<sup>12</sup> Di Piero Stefani segnalo un articolo: Il nascondimento messianico, in Humanitas 1-2, 2005, dove l’autore fa un’interessante correlazione tra un testo del Deutero-Isaia: «Davvero tu sei un Dio che ti nascondi, Dio d’Israele che salvi» (Is 45,15) e la teologia del segreto messianico di Gesù sino al disvelamento che avviene nelle parole del centurione dinanzi a Gesù crocifisso.



## Luminosità del mistero di Nazareth

Il silenzio avvolge Nazareth. Un silenzio che non va lacerato. In esso occorre entrare, assumendolo per accordarsi con la sua armonia e incamminarsi su un terreno che è sempre nuovo e attualissimo. Dal profondo risuonano echi lontani. Ricordate la «voce di silenzio», che segna il passaggio del Signore, percepita da Elia nella teofania dell'Horeb (1 Re 19, 12-13), oppure l'antifona d'ingresso della seconda domenica dopo il Natale: «Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa, mentre la notte giungeva a metà del suo corso il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale». O ancora il punto luminoso del prologo di Giovanni: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (εσκηνωσεν εν ημιν: pose la tenda tra noi)».

Prima di cominciare a parlare è venuto a vivere, immergendosi nella quotidianità umana, nel segreto del tempo che trascorre e che nel lavoro produce stanchezza, necessità di recuperare forze dopo aver lottato per piegare la materia, la pietra, il legno e il ferro, con l'aiuto del fuoco, per generare la forma voluta. Con gli strumenti tecnici rudimentali di allora il modulare la creazione aveva bisogno di forza umana, di tanta energia fisica da investire. Oltre che nel mondo degli uomini, la tenda è stata piantata nel duro mondo delle cose, quelle assolutamente necessarie per rendere la vita più umana e conviviale.

A questo punto mi sembrano legittime, e opportune, tre correlazioni a cui posso solo accennare:

1. La vita di Gesù, ο τεκτων, nel suo silenzio, si è immersa a pieno titolo nell'universalità di un mondo, avvolto pur esso nel silenzio che da sempre, in tutte le latitudini e in ogni cultura, ha dovuto lottare per vivere e spesso anche morire per far vivere altri. È utile ascoltare ancora Paul Gauthier: «nella storia degli uomini, il peso del lavoro pesa gravemente su coloro che devono penare non solamente per assicurare la vita della loro famiglia, ma ancora di più per il profitto di un piccolo numero di abili o di ricchi che vivono del lavoro degli altri. Questo grande peccato dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, Gesù ha voluto assumerlo su di sé per liberare l'umanità da questo sfruttamento criminale rivelando l'eminente dignità dei più piccoli dei suoi (Mt 25,40). Il grande lavoro che Gesù porterà a compimento sul legno della croce, Gesù lo ha già cominciato a Nazareth lavorando il legno e il ferro. [...] Il Verbo fatto carne è entrato per mezzo del suo lavoro di carpentiere nell'umanità concreta, reale e sociale, unendosi a tutti gli uomini non in alto, apparendo come un re o un pontefice, ma in basso nella condizione di servitore»<sup>13</sup>.

2. In più occasioni, nei quarant'anni di frequentazione dei pretioperai italiani, ho potuto constatare come il riferimento al Gesù di Nazareth, come anche a Paolo di Tarso che lavorava con le sue mani, sia stato un elemento importante, se non decisivo, nella scelta per un prete di entrare a pieno titolo nel mondo

<sup>13</sup> Gesù di Nazareth... 40-41.



del lavoro, nella condizione operaia. E se agli inizi, almeno in Italia, l'input per la scelta era venuta addirittura da Paolo VI<sup>14</sup>, pochi anni dopo i dirigenti della chiesa si manifestarono sempre più lontani, per non dire contrari ad una tale opzione. Sono convinto che proprio il riferimento diretto al mistero di Gesù come fondamento ultimo, per molti di noi abbia rappresentato l'anima stessa della nostra permanenza nel mutare dei tempi e nelle inversioni di tendenza della chiesa del post concilio.

3. Il mistero di Nazareth riguarda la chiesa nella sua totalità e in ogni tempo. «Nazareth è un messaggio permanente per la chiesa». È mons. Ratzinger che scrive questo, in un libretto dedicato ai suoi confratelli nel 25° della loro ordinazione (1951-1976) quando era arcivescovo di Monaco. E' conveniente lasciare a lui la parola:

«Charles de Foucauld ha trovato il suo Nazareth [...] in Siria, in una trappa ancora più povera [...]. Da là scrive alla sorella: " lavoriamo come i contadini, lavoro infinitamente proficuo per l'anima, durante il quale si può pregare e meditare... Si comprende bene cosa sia un pezzo di pane quando si sa per esperienza quanta fatica costa il fabbricarlo".

Charles de Foucauld, seguendo le tracce dei "misteri della vita di Gesù" ha trovato il lavoratore Gesù. Ha incontrato il vero Gesù storico. [...] Laggiù, nella meditazione vivente su Gesù, si aprì, così, una nuova via per la Chiesa. Perché lavorare con il lavoratore Gesù e immergersi in Nazareth, costituì il punto di partenza dell'idea della realtà del prete al lavoro. Fu per la Chiesa una riscoperta della povertà. Nazareth ha un messaggio permanente per la Chiesa. La Nuova Alleanza non comincia nel Tempio, né sulla montagna santa, ma nella piccola casa della Vergine, nella casa del lavoratore, in uno dei luoghi dimenticati della 'Galilea dei pagani', dalla quale nessuno aspettava qualche cosa di buono. *Solo partendo da lì la Chiesa potrà prendere un nuovo slancio e guarire. Non potrà mai dare la vera risposta alla rivolta del nostro secolo contro la potenza della ricchezza, se nel suo seno, Nazareth non è una realtà vissuta*<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Paolo VI nella sua Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* del 1971 annunciava l'invio di preti a condividere la condizione operaia: "Non è forse per essere fedele a questa volontà (diffondere le energie del Vangelo) che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono ad esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?".

<sup>15</sup> Il testo come è citato è tratto dal bollettino semestrale de "I piccoli fratelli" 2 2005 pp. 9-10. In una diversa traduzione si trova in J. Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo*, Brescia 2011, 85-86.



# ITINERARI DI APPROFONDIMENTO

## CON QUALE CRISTIANESIMO? Memoria del futuro

Angelo REGINATO

A 50 anni dal Concilio Vaticano II, proviamo anche noi a fare memoria di quell'evento. E lo facciamo a partire dal recupero della centralità della Parola biblica, nell'ascolto della quale la chiesa cattolica ha compreso la necessità di ripensarsi. Alla luce di quella Parola, al centro non c'è più la chiesa ma Cristo, Luce delle genti; lo stile non è più quello dell'inimicizia ma la condivisione delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto.

Non vogliamo fare una memoria celebrativa del Concilio. I tempi difficili in cui viviamo non lasciano molto spazio alla retorica passatista: il presente ci ricorda le gravi sfide da affrontare. La crisi in cui ci troviamo non è solo di tipo socio-economico. Essa coinvolge tutte le dimensioni del vissuto umano, manifestandosi come crisi antropologica, da cui non è esente neppure l'esperienza ecclesiale. La memoria del Concilio rende ancora più acuta la percezione della gravità della situazione, funzionando quasi da liquido di contrasto, impietoso nel rilevare le patologie in atto. La chiesa cattolica sta promuovendo a livello istituzionale una forma di cristianesimo, all'insegna di un nuovo clericalismo, di un nuovo costantinismo, di un nuovo tradizionalismo. Chiusa in un bozzolo clericale, sembra aver abbandonato la via dell'ascolto per installarsi nel vicolo cieco di un autoritarismo autoreferenziale. Il tradimento del Concilio, l'abbandono di quel sogno, denunciati da molti credenti (cfr Martini), domandano un recupero critico di quella stagione, tornando ad interrogarsi su "quale cristianesimo", rimettendosi "in religioso ascolto della Parola di Dio" che annuncia la vita e la salvezza del mondo intero (DV 1).

Dunque, non celebrare ma interrogare ed interrogarsi guardando al Vaticano II come "memoria del futuro".



Lo facciamo a partire dal nostro specifico (e parziale) osservatorio. Se gli storici ricostruiscono la vicenda conciliare, contestualizzandola; se i teologi evidenziano l'autocoscienza della chiesa maturata nel Concilio; se i pastori si preoccupano di trasmettere gli insegnamenti conciliari ai fedeli; noi, come p.o. proviamo a rileggere quell'evento alla luce del nostro particolare vissuto, nel quale abbiamo prodotto un radicale ripensamento della forma del ministero e della figura della fede nel mondo contemporaneo.

Partiamo, dunque, dalla Parola. Nel dibattito attuale sul Concilio la questione fondamentale – posta strumentalmente da Ratzinger – sembra essere quella dell'ermeneutica della recezione del Concilio (in discontinuità o in continuità con la tradizione precedente? e Mt 13,52?!). Noi proviamo a porre la questione della recezione di quella Parola biblica che ha indicato la via della riforma ecclesiale e a cui spetta il giudizio ultimo sull'operato dei credenti (At 5,29).

Per entrare nel tema, possiamo partire da alcune icone bibliche che mostrano non solo l'emergere della Parola (Dio parla), ma anche la recezione di questa Parola. La Scrittura attesta (offre, cioè, una testimonianza in forma di testo, di parola scritta che può durare nel tempo) la questione della recezione della Parola quasi ad ogni pagina. Tuttavia, in alcuni punti la riflessione si fa più intensa mettendo in scena le alternative che chi legge è chiamato ad affrontare. Si pensi a 2Re 22-23, dove il re Giosia recepisce positivamente la Parola prima perduta e poi ritrovata, stracciandosi le vesti e obbedendo al dettato della Parola: è la recezione come conversione. La configurazione opposta, quella della recezione negativa, ha per protagonista il figlio di Giosia, Ioiakim, che getta nel fuoco il rotolo consegnato da Geremia (Ger 36).

Tra questi due estremi, la Scrittura attesta altre modalità di ascolto, perlopiù annullamenti della forza della Parola, anche se in forma più soft: il riferimento al Libro permane ma la Parola in esso contenuta viene stravolta fino all'insignificanza. Nel Nuovo testamento troviamo l'esperienza dei Corinzi, la cui recezione della Parola annulla lo scandalo della croce (1Cor 1-2); nell'Apocalisse si parla di una tiepidezza che spegne il fuoco della Parola (Ap 3,16)...

Queste icone introducono il tema della recezione della Parola, ovvero del rapporto tra Parola e storia, dal momento che la recezione avviene nella storia e sta ad indicare il momento in cui la Parola dall'alto plana e si fa carne nelle vicende umane. Il credente partecipa alla costruzione storica a partire dal modo con cui ascolta la Parola. "La Bibbia ci costringe ad uscire da un paradigma di fede assolutamente irreali, nel quale per lo più noi viviamo". A chi domandava a Michelangelo: "come fai queste bellissime statue?" lui rispondeva: "Semplicissimo, io ho lì il blocco di marmo, tiro via il sovrappiù, quello che non serve, il di più, ed ecco l'opera". Questa è l'esperienza della fede biblica: la Grazia ci tira via il sovrappiù. Non è il cammino idealizzato di tante riflessioni. Noi spesso abbiamo la fobia dello scontro con la realtà, con la storia. Dobbiamo abbandonare quel modo spiritualistico di vivere la fede di chi pensa di arrivare subito alla gloria.



La fede si misura sulla storia e misurarsi sulla storia è veramente un'esperienza di grande coraggio. Bisogna avere il coraggio di vivere" (R. Vignolo).

Per approfondire la questione, possiamo riprendere alcune icone bibliche, mettendole a confronto con il periodo post-conciliare e con la vicenda dei p.o. Consideriamo l'icona di una recezione che attutisce lo scandalo (1Cor): essa esprime bene la denuncia di un uso della Parola non più pietra d'inciampo ma pietra che lastrica quella "via larga" che porta alla perdizione. E qual è l'elemento di scandalo insito nella Parola? Esso è dato dal fatto che la Parola parla del mondo come Dio lo vuole, Il Regno di Dio annunciato da Gesù. Niente meno di questo! È una Parola non circoscrivibile nell'ambito cosiddetto religioso. Il testo biblico configura un mondo differente, che mette in discussione il nostro mondo e ne sollecita il cambiamento. Di fatto, però, la Parola riscoperta dal Vaticano II, dopo secoli di esilio, è stata perlopiù recepita nell'orizzonte ristretto della devozione e dell'esperienza ecclesiale, quale parola edificante per l'anima e conferma di quanto proposto dalla chiesa gerarchica. Mentre la pretesa della Parola attestata nella Bibbia è di edificare il mondo. Non che siano mancati tentativi nel cogliere questa portata ampia della Parola: basti pensare alla teologia della Liberazione. Noi abbiamo seguito con attenzione e simpatia quella riflessione, pur non potendoci identificare totalmente con quel percorso (a motivo di una storia differente, passata attraverso il fenomeno della secolarizzazione). Tuttavia, di quella proposta abbiamo colto la portata promettente: quella di fare della Parola un paradigma teologico-politico. Dio ha un progetto che riguarda la polis e non solo l'anima (individuale o ecclesiale). Su questo aspetto, nel corso degli anni, abbiamo tenuto dritta la barra! E non poteva che essere così, dal momento che la vicenda dei p.o. si è interamente svolta al di fuori delle mura del tempio, posta a diretto confronto con la questione dell'ingiustizia sociale. Affermare questo non significa rivendicare una recezione ideale della Parola. La Scrittura domanda ai suoi lettori una lucida autocritica, pena il fraintendimento della stessa. Ma, tra tante contraddizioni ed incoerenze che costellano la nostra esperienza, siamo riusciti a conservare la decisività della storia come orizzonte ultimo dell'ascolto della Parola. E l'abbiamo fatto in anni in cui la chiesa cattolica (per forza di cose, interfaccia del nostro percorso, per quanto ecumenicamente attento) ha avuto paura di questo orizzonte ampio e l'ha ristretto entro i limiti della devozione personale e della centralità ecclesiale.

Il giudizio impietoso potrebbe apparire sommario. Esistono documenti ufficiali che affrontano coraggiosamente il rapporto tra Parola e storia. Limitatamente alla chiesa cattolica italiana, a titolo di esempio, ricordiamo due testi. Il primo, intitolato *La Bibbia nella vita della chiesa* (1995), è la recezione della CEI del documento prodotto dalla Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993). In esso troviamo affermazioni come le seguenti: "Leggere il testo mossi dalle grandi domande di oggi. Essendo parola del Dio vivente, la sacra Scrittura è sempre contemporanea e attuale ad ogni lettore: lo illumina, lo chiama a conversione, lo conforta. Attraverso la lettera del passato lo Spirito ci aiuta a discernere il senso che egli stesso va donando ai problemi e avvenimenti



del nostro tempo, abilitandoci a leggere la Bibbia con la vita e la vita con la Bibbia" (§ 18). Il secondo testo, intitolato *Incontro alla Bibbia*, è la traduzione fatta dall'Ufficio Catechistico Nazionale delle indicazioni CEI sopra menzionate: "Ogni atto di lettura, d'altra parte — e questo vale non solo per la Bibbia, ma per ogni testo — non è mai neutro. Parte sempre da un certo interesse del lettore (una domanda, un dubbio, un'attesa) e diventa ascolto del testo. Si stabilisce così un rapporto tra il mondo del testo e quello del lettore e il testo diventa significativo, attuale per lui; tocca qualche aspetto della sua esistenza: la relazione con Dio e con gli altri, la vita nelle sue dimensioni fondamentali, l'amore e l'odio, la libertà e la speranza, la vita e la morte, la felicità e la paura... Questa lettura vitale del testo ha il fondamento nella stessa Bibbia, che nasce dal confronto della fede con gli avvenimenti della vita per illuminarli".

Ma, a fronte di dichiarazioni come queste, effettivamente capaci di tradurre lo spirito del Concilio, la prassi ecclesiastica (il "Concilio reale"!)) ha imboccato altre strade. Quasi a legittimare una duplice via: quella suggerita ai fedeli e quella praticata dall'istituzione (Mt 23,1-3!). Per quest'ultima, la Parola è già stata letta e digerita e quanto Dio dice sulla nostra storia si esaurisce ormai nell'insegnamento del magistero: al posto dell'ascolto della Parola e del discernimento evangelico del presente, la centralità è data al Catechismo della Chiesa Cattolica. L'apertura al mondo, poi, ha assunto, di fatto, sempre più i contorni di una relazione strumentale, fino alle più recenti prese di posizione politica vaticane, in cui non solo la preoccupazione è per sé (invece che per il "bene comune") ma ci si spinge persino a consacrare i personaggi ritenuti più adatti a perseguire gli interessi della chiesa cattolica (quelli che filtrano il moscerino dei cosiddetti valori non negoziabili e fanno ingoiare il cammello dell'ingiustizia: Mt 23,23-28). Anche questa è una recezione della Parola. Dovremo interrogarci su "che tipo di cristianesimo" è stato vissuto dall'istituzione cattolica nel post-Concilio. Come fa G. Miccoli (*In difesa della fede. La chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*) che individua una svolta nel pontificato di Wojtyla. Costui mette fine al dibattito post-conciliare e impone un centralismo pontificio, facendo dei pronunciamenti magisteriali (anche quelli ordinari) i riferimenti ultimi e indiscutibili. Pronunciamenti che abbracciano ogni aspetto della vita, in nome non dell'evangelo ma di una presunta "legge naturale", custodita dal magistero papale e tradita nelle società secolarizzate. Per questo motivo, pur continuando a difendere l'autonomia politica, la si mette in discussione, facendo ricorso alla teoria della "potestas indirecta" di bellarminiana memoria: solo la chiesa cattolica è la società perfetta, santa, infallibile e solo a lei spetta di dirigere le coscienze — libere ma da orientare — e di intervenire nelle decisioni degli stati.

I p.o. hanno imboccato un'altra strada (un altro tipo di cristianesimo), proprio in nome della portata ampia della Parola. Non una nuova cristianità ma la forza dell'evangelo, il quale, del resto, attesta la dura critica profetica di Gesù nei confronti dell'istituzione religiosa, spesso in opposizione ai disegni divini, al punto di soffocare lo Spirito!

Il segno di contraddizione tra diversi tipi di cristianesimo è dato dall'ascolto della



Parola nella storia. Il riconoscimento del carattere evangelico dell'esperienza credente è dato dal rimanere "sotto la Parola", senza la presunzione di possederla e di andare oltre. Su questo criterio sta o cade la fede nel Dio biblico. Da questo punto di vista, ci sentiamo di dire che, nonostante i nostri detrattori abbiano letto la nostra esperienza come un abbandono della Parola biblica, sostituita, a loro giudizio, dalle parole d'ordine del marxismo e della cultura operaista, i p.o. hanno potuto rimanere fedeli alle scelte di condivisione e di lotta contro l'ingiustizia – a fronte del crollo di molti muri! – proprio perché il riferimento decisivo è stato alla Parola della Scrittura e non ad altre parole, pure importanti ma non decisive, né tanto meno alle indicazioni prive di profezia di un magistero preoccupato solo di sé.

Per non cadere nella semplice celebrazione (del Vaticano II o della vicenda dei p.o.), vogliamo fare di questo anniversario un'occasione per approfondire il rapporto tra Parola e storia. Rimboccandoci, certo, le maniche (la storia irredenta continua ad essere storia di ingiustizie e sofferenze e domanda un agire responsabile) ma anche la testa (c'è una riflessione teorica da fare, per capire meglio cosa significhi ascoltare la Parola e la storia, oggi). Come diceva Bonhoeffer: "pregare e operare la giustizia", ricordando che la preghiera biblica si nutre di ascolto, è un corpo a corpo con Dio e con le vicende storiche, è un modo di leggere "dal basso" e con occhio penetrante il proprio tempo.

I nostri tentativi in questi anni sono stati molteplici e differenziati. Uno, in particolare, merita di essere ripreso: quello che ha provato a leggere il presente a partire dal tema biblico dell'idolatria. Un tema che si presta bene a mettere in evidenza la questione della recezione della Parola. Non a caso, in Es 32, l'idolo parla le stesse parole del Dio dell'esodo, pur rappresentando il tradimento e l'abbandono dell'alleanza esodica. Quale ascolto non tradisce la Parola, impedendo che Dio si confonda con l'idolo?

Ritornare al Vaticano II, letto come "memoria del futuro", significa pensare una "nuova Pentecoste" per il presente: quale Spirito è in grado di aprire le porte e le orecchie di credenti ricurvi su se stessi e resuscitare la lettera morta delle Scritture, così da renderla Parola viva, oggi? Senza per altro cadere nella trappola di una frettolosa attualizzazione, che spegne troppo in fretta l'ascolto, in nome delle urgenze storiche. Queste ultime, ben evidenti, andranno affrontate, ma con una sapienza che si muove sui lunghi tempi (il non essere più sotto i riflettori, insieme all'età media avanzata dei p.o. dovrebbero convincerci di questo!).

Abbiamo iniziato questa riflessione sulla recezione della Parola evocando due icone di segno opposto: Giosia che ritrova la Parola e si converte e suo figlio Ioiakim, che straccia e brucia quella medesima Parola. La storia deuteronomistica mette in scena anche un ultimo re, Ioiakin. A proposito di costui, la narrazione di 2Re non accenna ad un ascolto prestato o rifiutato. Si limita a giustapporre un giudizio negativo sul suo operato (2Re 24,9) alla constatazione di una felice condizione esilica (2Re 25,27-30). Come spiegare tale sopraggiunta grazia? Siamo qui in presenza di un "bianco narrativo" che il prologo di Baruc colmerebbe. Per quest'ultimo, infatti, "la fine relativamente felice di Ieconia è dovuta alla



sua conversione in esilio: egli ha ascoltato la lettura del libro (Bar 1, 3) e reagito positivamente digiunando, pregando e piangendo davanti al Signore, assieme agli altri deportati (Bar 1, 5). Egli ha di nuovo permesso l'atto di lettura che suo padre Ioiakim aveva reso impossibile lacerando e bruciando l'antico rotolo degli oracoli geremiani. Il ritratto di Ieconia in Bar 1 colma un buco della storia narrata fin là e spiega il perché della sua scarcerazione: si è arrivati a riabilitarlo e a rispettare la sua preminenza perché aveva fatto penitenza e aveva ricevuto orecchie attente (Bar 1, 3)" (A. Kabasele Mukenge).

La Parola, tornata di nuovo in esilio, dopo la riscoperta conciliare, rimane in attesa di orecchie e cuori capaci di ascolto. La scelta dell'ascolto può riaprire i giochi che sembrano fatti; può far uscire da quel vicolo cieco in cui la chiesa cattolica si è colpevolmente cacciata, a causa delle decisioni unilaterali dei suoi vertici.

L'itinerario di approfondimento che ci si apre davanti è fatto più di domande che di risposte. Si tratta di riproporre alcuni interrogativi fondamentali, che sembrano assenti nell'attualità ecclesiale, tutta preoccupata di rioccupare spazi e di avere un ruolo di potere nelle sedi decisionali. Oltre a quelli sopra esposti, la ricerca potrebbe affrontare le seguenti questioni:

- Come coordinare l'ascolto della Parola e l'ascolto delle vicende storiche? Luci e ombre dei nostri tentativi ed in quello della chiesa cattolica nel post-Concilio.
- Cosa significa essere una chiesa "sotto la Parola"? come ripensare il rapporto tra Scrittura, tradizione e magistero?
- In cosa consiste un ascolto non religioso della Parola?
- Come ripensare le grandi parole della fede, attestate nelle Scritture? Come farlo oggi, dopo un uso distorto plurisecolare?
- Quali sono oggi i "laboratori di ascolto"? Quali le pratiche promettenti di ascolto personale e comunitario della Parola?
- Proviamo a rileggere alcuni snodi importanti per un'interpretazione delle Scritture quale paradigma teologico-politico: carità e/o giustizia; Dio e idoli; azione e ascolto; Kerygma e sua inculturazione; povertà ed efficacia...



# LA BIBBIA NELLA STORIA DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA

dom Benedetto CALATI

*Il testo che segue è la presentazione di Benedetto Calati osb, allora priore generale dei Monaci Camaldolesi, del libro di Armido Rizzi "Dio in cerca dell'uomo. Rifare la spiritualità" pubblicato dalle Edizioni Paoline nel 1987. Ora il libro è stato ripubblicato con altra presentazione. In preparazione al nostro prossimo incontro sul tema de la Parola crediamo utile riproporre la riflessione del monaco camaldolese dove si mettono in luce i limiti delle scuole di spiritualità della tradizione cattolica che hanno scarsamente attinto alla Parola come viene offerta dalla Bibbia. Questa presentazione, ovviamente, si riferisce al testo di Rizzi, ora reperibile nella nuova edizione, che offre una preziosa riflessione su una spiritualità pensata dentro la Bibbia. In coerenza con la Dei Verbum che propone per tutta la chiesa il primato dell'ascolto della Parola di Dio.*

Dal momento in cui il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* ha proposto con coraggio il primato della Parola di Dio nella Chiesa, si è avuta la sensazione immediata che tutte le impalcature delle «scuole» di spiritualità della tradizione cattolica fossero chiamate ad una seria conversione dalle loro prospettive originarie.

La *Dei Verbum* infatti ha richiamato fin dal proemio (n. 1) il primato dell'ascolto della Parola di Dio: «In religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il Sacrosanto Sinodo aderisce alle parole di S. Giovanni... (1Gv 1,2-3)». Il Concilio stesso può dirsi «sacrosanto» proprio perché si pone in religioso ascolto di quella Parola che la Chiesa è chiamata a custodire santamente! Perciò esso è pieno di autorevolezza eccezionale quando parla della crescita della Chiesa nella storia per mezzo dell'obbedienza alla Parola: «...Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Le 2,19 e 51), sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa venga a compimento la parola di Dio» (DV n. 8).

Ora le scuole di spiritualità tradizionale fanno un'enorme fatica ad accettare come basilare criterio ermeneutico della spiritualità questa rivoluzione copernicana, che spinge a considerare la Chiesa con la sua stessa ministerialità in obbedienza sotto la Parola. Tutte le scuole di spiritualità infatti sono cresciute in una profonda carenza di proposte spirituali atte a far emergere le prospettive biblico-liturgico-esistenziali (storiche) dei vari problemi che si intendevano affrontare.



Purtroppo fu un dato di fatto la perdita della centralità della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa – vista come storia di salvezza – subito dopo il tramonto di quel grande Padre che fu Gregorio Magno (540-604). La preoccupazione temporalistica e teocratica conduceva la Chiesa a letture parziali, e anche tendenziose, della Bibbia. Spesso si trattava di letture indebite della situazione del primo Testamento applicate all'oggi ecclesiale, che dimenticavano sia la mediazione profetica presente nello stesso ambito antico-testamentario – che garantiva la dinamica profetica insita nell'evento – sia, soprattutto, il passaggio insito nella prospettiva neo-testamentaria. La riflessione teologica scolastica non fu in grado di riproporre la visione sapienziale propria della Bibbia. Altre dinamiche prendevano il sopravvento: pensiamo all'uso della dialettica in teologia e soprattutto a quel marcato senso apologetico che si concluderà con la considerazione della Chiesa come «*Societas perfecta*»!

I vari metodi di spiritualità subentravano a riempire i vuoti di una teologia astratta, priva di ogni rapporto con la storia e di incidenza nella pietà sia personale che comunitaria. La stessa liturgia, celebrata in una lingua non più compresa dalla stragrande maggioranza della gente, risultava ormai impoverita dall'enorme allegorizzazione perseguita come fine a se stessa. L'individualismo, che era venuto alla ribalta con grande carica di novità nei secoli XII-XIII e seguenti, non era riuscito a trovare un confronto adeguato con una «*communio*» ecclesiale, ormai divisa e sempre più umiliata dal temporalismo ecclesiastico. Si avvantaggiava invece il piramidismo gerarchico e curiale. La pietà popolare nutrita dalle correnti della «*devotio moderna*», se garantiva la permanenza della fede quasi per un movimento spontaneo dello Spirito, non era sempre vagliata col discernimento dello Spirito della Pasqua. Le varie spiritualità, espressioni delle varie corporazioni religiose, furono prive di una profezia che non si limitasse al semplice rinnovamento dei costumi ma fosse anche matrice di vero rinnovamento dell'istituzione ecclesiale. Alla luce giudicante della Parola di Dio, la Chiesa appariva sempre più identificata col ministero clericale, il che trovò la sua espressione spirituale soprattutto nella teoria degli stati di perfezione, di dubbia provenienza teologica.

Nonostante aspetti positivi della spiritualità «*tradizionale*», quale per esempio il servizio compiuto in ordine alla esperienza della fede, essa risultava disgiunta da tematiche veramente bibliche. Il semplice fatto che la spiritualità tradizionale fosse connessa alle cosiddette «*scuole*», ne restringeva almeno l'angolo visuale e la portata ecclesiale oggettiva, soprattutto storica.

Il monachesimo era stato portatore di valori cari alla tradizione patristica, quali la costanza nella *lectio biblica* e la centralità della celebrazione liturgica; e, grazie a questa spiritualità monastica, si proiettava nell'esperienza della fede una dimensione ampiamente oggettiva della pietà, propria della visuale biblico-liturgica. Purtroppo però, come ben osserva Armido Rizzi – e qui entro nel vivo della riflessione ch'egli conduce in queste pagine – le ambiguità si annidavano anche nella spiritualità legata al monachesimo.

«Si sa – osserva Armido Rizzi – che il pensiero cristiano è maturato entro il solco



della filosofia greca, che gli ha offerto il quadro teorico in cui ripensare la rivelazione biblica» (p. 19). Insieme al desiderio di «vedere Dio» (ricerca di Dio) e finanche della contemplazione amorosa di lui, si accreditò una spiritualità della «fuga mundi», ereditata poi con varie tinte e svariate tensioni dall'orientamento successivo della spiritualità e rimasta come una costante della prospettiva della spiritualità cattolica. Su questo punto si orienta la riflessione del primo capitolo di questo libro. Il dualismo platonico e neo-platonico di «anima-corpo» peserà sulla spiritualità non solo monastica ma anche cristiana. Qui l'Autore procede con molta delicatezza, perché si preoccupa che la critica, pur così radicale, giunga ad essere costruttiva – pieno di vero rispetto com'egli è per ogni tentativo di ricerca della verità.

Questo sguardo oggettivo lo condurrà a far emergere un fatto: «Questo schema [anima-corpo], che esprime la struttura antropologico-teologica dell'uomo, funge pure come principio di interpretazione della Bibbia» (p. 25). Questo criterio ermeneutico favorisce il senso simbolico dell'Antico Testamento sulle realtà del Nuovo e dimentica la lettura tipologica della Scrittura. «Non di una lettura simbolica si tratterebbe, dove le realtà terrene sono ombra delle celesti, ma di una lettura tipologica, dove le realtà presenti (Antico Testamento) sono prefigurazione e promessa delle future (Nuovo Testamento)» (p. 26). A questo riguardo la teoria dei «sensi multipli» della Bibbia non è sempre fedele, anzi molte volte «lascia trapelare la propria ispirazione dualista. Il bene che Gesù porta all'umanità è la visione di Dio, suprema aspirazione dell'anima umana, e le sue anticipazioni ecclesiali: la grazia, i sacramenti, le virtù cristiane, la vita monastica. Sono queste l'oggetto dell'interpretazione spirituale; mentre i beni dell'Antico Testamento, che le prefigurano, sono «carnali», scelti da Dio in funzione puramente pedagogica nei confronti di Israele. La relazione tipologica nel quadro della storia della salvezza finisce così per essere asservita alla relazione simbolica nel quadro del dualismo corpo-anima. Questa soluzione è tutt'altro che inevitabile di principio, ma la tradizione esegetica, in fitta interazione con la tradizione spirituale, raramente è riuscita a evitarla» (p. 26).

[...] Ciò che ci interessa porre in evidenza è che anche la spiritualità monastica, pur così carica di Bibbia, è invitata alla conversione per ritrovare il senso nuovo e più vero del suo impegno escatologico dei cieli nuovi e della terra nuova, in cui abita la Giustizia, me diante un riconoscimento più approfondito e più vero del *primato della Parola*.

Aggiungerei, un po' timidamente, che forse l'antica esegesi cristiana non sempre è così condizionata dalla preoccupazione della spiritualità monastica, e alle volte è anch'essa modello di lettura tipologica, che è necessario riconquistare in obbedienza alla Parola. Così in qualcuno di quegli esegeti «storici» che si trovano a cavallo del trapasso dal mondo antico a quello moderno, provocato dalla discesa dei «nuovi popoli» – quali un S. Gregorio Magno e un S. Beda –, la sfida che giungeva dalla novità storica delineantesi sotto i loro occhi veniva letta in una prospettiva molto simile a quella dei grandi profeti del primo Testamento. È vero però che nella mentalità cattolica comune questa sensibilità patristica sarà



assente, mentre prevarrà la risposta della «fuga mundi», come A. Rizzi afferma con giusta lucidità. Basti pensare alla *Imitazione di Cristo*, in cui la spiritualità monastica di un'accreditata tradizione si riconosce ben coniugata con la «devotio moderna».

Quale nuova linea della spiritualità si propone dunque l'Autore in questo libro? Ce la indica lui stesso fin dalle prime pagine: «Non ci addentreremo in queste discussioni [sul rapporto tra teologia e vita spirituale], ma ci limiteremo a segnalare la nostra linea metodologica: un occhio al testo e uno all'esperienza; dunque, un'ermeneutica biblica nei suoi grandi tratti e una fenomenologia del vissuto spirituale. Due movimenti che, vedremo, convergono in un unico disegno» (p. 18). E ancora: «Volendo dire in una formula comprensiva e allusiva l'elemento di novità che queste pagine propongono, possiamo esprimerci così: la spiritualità tradizionale ha come asse attorno a cui tutto si organizza il *desiderio umano di Dio*; noi offriremo il profilo di una spiritualità che si sviluppa coerentemente attorno all'*amore divino per l'uomo*. Non è un ritocco: è un capovolgimento. La posta in gioco è di abbozzare la de-ellenizzazione dell'impianto della vita spirituale per ricondurla sotto il segno della spiritualità biblica» (p. 19). Rizzi precisa poi i termini con cui egli si affaccia a questa critica alla spiritualità tradizionale. «Non è critica dell'*esistenza spirituale* delle generazioni cristiane del passato e, ancora, di molte componenti odierne del popolo cristiano. Dio solo può giudicare l'esistenza spirituale in quanto tale; noi possiamo coglierne e giudicarne le oggettivazioni, le manifestazioni storiche, a partire dalla stessa sua autocomprensione in quanto si fa idea e parola. Ma anche a questo proposito un chiarimento s'impone. *Critica non è sinonimo di svalutazione...*» (p. 20).

Se dovessi scegliere il capitolo che mi attrae maggiormente in questo libro, punterei sul VII: «Laicità e confessionalità». Alla riflessione che ivi A. Rizzi ci offre, vorrei aggiungere qualche testo di quella antica tradizione dei Padri che, nella sua ferma adesione alla centralità della Parola pur nelle ambiguità del dualismo platonico e neoplatonico, può accreditare le intuizioni dell'Autore su un tema così attuale per l'uomo di oggi.

L'antica spiritualità monastica, e cristiana in genere, perseguiva a livello di subconscio evangelico quel primato dell'amore che fungeva da garanzia alla libertà evangelica: libertà dalla legge, libertà dall'ascesi, libertà dal rito culturale, per il primato della carità che era poi il primato della persona, obbediente allo Spirito del Signore risorto. La Regola di S. Benedetto si conclude con la netta affermazione della provvisorietà di quella stessa Regola di fronte al primato della Parola, della S. Scrittura, di fronte al senso vivo della tradizione della chiesa, ritenuta norma del cammino di fede (*Regula*, e. 73). La stessa vita spirituale di S. Benedetto ci ha consegnato l'apoteigma del primato della *catena* dell'amore su ogni catena di ferro (primato dell'amore sull'ascesi): «Se sei servo di Dio, non ti tenga legato la catena di ferro, ma quella di Cristo» (*Dial.*, 1. Ili, e. 13): così dice Benedetto all'eremita del monte Marsico, che si teneva legato al piede con la catena di ferro come segno di autosufficienza ascetica. L'eremita obbedì all'ammonimento di



Benedetto e quella catena tornò a legare la secchia con cui si attingeva l'acqua al pozzo. L'uomo può essere solo legato dall'amore: è l'epilogo di quel fioretto gregoriano. La relativizzazione poi di ogni atto culturale, che si ponesse come identità della vita monastica, la troviamo nel capitolo 72 della Regola sullo «zelo che debbono avere i monaci; e questo zelo è l'amore fraterno» e «niente preferire a Cristo»! Lo zelo è una virtù eminentemente culturale, che però nella tradizione di Benedetto è espressione del grande precetto dell'amore a Cristo e ai fratelli. S. Gregorio Magno ha un insegnamento sull'uomo di Dio guidato dallo Spirito Santo che potrebbe fungere da sottofondo al capitolo VII di questo libro. S. Gregorio parla degli uomini di Dio, obbedienti alla Parola, che non conoscono magistero umano propriamente detto: alla domanda di Pietro – interlocutore del dialogo gregoriano – se Onorato ha avuto dei maestri prima che lui divenisse padre di molti monaci, Gregorio risponde che tra gli uomini di Dio ci sono coloro che sono ammaestrati direttamente dallo Spirito, perché a loro volta siano di guida ai fratelli nella comunità. Lo Spirito poi è dato a tutti per la crescita nella fede e nell'amore. Non ci sono «monopoli» dello Spirito Santo, bensì esercizio fraterno della mutua carità, (*Dial.*, 1. I, e. 1). È sintomatico che Gregorio inizi la sua catechesi popolare su Ezechiele con l'omelia «sulla profezia»! Lo Spirito, che ha parlato un tempo per mezzo del Profeta, ora parla per mezzo dei fedeli alla Parola. *Allora - Ora* si susseguono in modo impressionante per determinare l'attualità della voce dell'unico Spirito presente nei credenti. Lo stesso Spirito che tocca e fa i profeti, è lo Spirito che educa e muove «gli eletti» nel tempo attuale, coi loro vari carismi e doni. La seconda omelia inizia quasi ex abrupto: «Come mai il testo di Ezechiele della Vulgata inizia con la congiunzione “e”: “Et factum est”?»». Dov'è mai il soggetto? si chiede Gregorio. Può un discorso iniziare senza soggetto? Il soggetto, risponde Gregorio, è il Verbo di Dio che è insito in ognuno di noi: la Parola proclamata dal Profeta trova la sua risonanza nella Parola che è impressa in noi. Perciò il Profeta può proseguire il suo discorso, perché noi siamo in grado di accogliere, quasi di completare quanto egli afferma. Così Gregorio poteva dire che la *Scrittura cresce con il lettore*: «Scriptura crescit cum legente»! Parimenti c'è nell'obbedienza alla fede il primato dell'uomo, che però non può arrogarsi «una docenza [spirituale] a senso unico», come osserva Rizzi (p. 112). Quel Dio che gli spirituali «più intensamente conoscono, è lo stesso che parla in ogni umana conoscenza... Vale anche per la spiritualità – e forse più per ogni altra comunicazione – che il maestro sia anche discepolo dei propri discepoli e che ogni discepolo possa esercitare – forse senza avvedersene – un puntuale magistero» (p. 112). Anche qui un testo di S. Gregorio illumina in modo particolare quanto afferma il Rizzi. Anzitutto Gregorio si sente debitore alla sua comunità per la comprensione del profeta Ezechiele, che andava esponendo ai fratelli: «So infatti che molte cose che nella S. Scrittura *da solo* non riuscivo a comprendere, spesso le ho capite quando mi sono trovato *in mezzo ai miei fratelli*... Così, con la grazia di Dio, avviene che aumenti l'intelligenza e diminuisca la superbia, mentre per causa vostra imparo ciò che a voi insegno: perché, ve lo confesso candidamente, il più delle volte con voi ascolto quello che a voi dico» (*Hom. II in Ez.*, n. 1, P.L. 76,



948, 949). Gregorio contesta ogni idea che presuma di monopolizzare la Parola. «Quanti infatti, ripieni di fede, ci sforziamo di fare risuonare Dio, *siamo organi della verità*, ed è in potere della verità che essa si manifesti per mio mezzo agli altri, o che per mezzo di altri giunga a me. Essa certamente è uguale per tutti noi, anche se non tutti viviamo allo stesso modo; ora tocca questo, perché ascolti con profitto ciò che essa ha fatto risuonare per mezzo di un altro; ora invece tocca quello, perché faccia risuonare chiaramente ciò che gli altri debbono ascoltare... Ritengo come un dono tutto ciò che l'altro potrà sentire e comprendere meglio di me» (*Mor.*, 1. XXX, e. 27, 81, P.L. 76, 569.570).

In un testo fondante la coscienza Rizzi osserva: «Se la rivelazione di Dio consiste nel far essere l'uomo suscitando la reciprocità responsabile, *soggetto qualificato* ne è ogni in dividuo umano e, dunque, *l'intera comunità degli uomini*. Ogni uomo in quanto dotato di coscienza e perciò idoneo a liberare e promuovere l'umano; l'intera comunità degli uomini in quanto *dialogo di coscienze* e portatore collettivo dell'umano. Riprendendo l'analogia con il popolo ecclesiale, diremo che, così come c'è un *sensus fidelium*, una sensibilità spirituale e teologica diffusa in tutta la comunità dei credenti, c'è un'esperienza di Dio che si estende alla comunità umana universale e che genera, in ognuno e in tutti, una competenza spirituale, una sapienza di vita» (p. 111). A nessuno sfugge la *portata ecumenica* di questa coincidenza di visuali tra le affermazioni di S. Gregorio e l'analisi del nostro Autore. Quando Gregorio commentava la S. Scrittura e faceva le sue confidenze al popolo, quel popolo erano i poveri di Roma, erano i poveri dei nuovi popoli: i cosiddetti barbari! Agli uni e agli altri si estendeva il messaggio dell'amore di cui Gregorio si sentiva umile voce.

«Anche su questo punto – prosegue l'amico Rizzi – la parabola del buon Samaritano è esemplare: costui – straniero ed eretico – non attua alla perfezione un modello di vita già riconosciuto, ma istituisce, col suo comportamento, un modello nuovo che dilata l'idea di prossimo al di là di ogni limite e frontiera, di ogni condizione e riserva» (p. 112).

Che emerga questa coincidenza tra le parole di Gregorio Magno e quanto scrive l'Autore, credo non sia uno dei minori pregi di questo lavoro.

Grazie, Armido, per il dono di questo libro. Esso giunge in un momento in cui la riflessione conciliare è chiamata a prendere sempre più corpo nelle nuove situazioni del vissuto storico nostro. Queste tue pagine ci aiutino a muoverci con fiducia e speranza.



# PAROLA CHE SALVA, PAROLA CHE GUARISCE

padre Antonello ANTONELLI

Il titolo di questo contributo che mi permetto di condividere con voi è quello di un magnifico libro di Eugen Drewermann. Si tratta di una serie di interviste che il teologo, filosofo e psicoanalista tedesco ha rilasciato sui temi fondamentali dei suoi studi e della sua opera, e che sono state, nell'edizione italiana, raccolte nel libro di cui sopra.

Drewermann in Germania è molto noto per la sua applicazione della "psicologia del profondo" alla esegesi della Bibbia e conseguentemente alla teologia. Si tratta di un metodo assolutamente rivoluzionario, che fa di questo autore il degno continuatore dell'opera dei Dottori della Cristianità. Come infatti Agostino seppe stabilire una correlazione tra il messaggio biblico e la filosofia neoplatonica e stoica, come Tommaso d'Aquino realizzò un'analogia operazione correlando la Rivelazione biblica con la filosofia di Aristotele, così il nostro ha tracciato le basi fondanti di una nuova interpretazione ed attuazione del messaggio della Sacra Scrittura, in piena aderenza alla contemporaneità.

Basandosi sulle intuizioni di Freud ma soprattutto su quelle di Carl Gustav Jung, Drewermann invita ciascuno di noi ad interpretare le vicende descritte nella Bibbia trascendendo il loro valore puramente storiografico. Non si tratta di negare i grandissimi risultati che nell'800 e nel '900 sono stati acquisiti dal metodo storico-critico. Allora si trattava di dare una base scientifica alla ricerca esegetica, in modo da collocare le scienze teologiche al livello di quelle profane.

Ma successivamente, con la crisi della modernità, dopo la seconda metà del XX secolo, e l'avvento del Post-moderno, l'accento nella ricerca storica e filosofica si sposta. Alla certezza scientifica assoluta si preferisce una visione basata sul soggetto, che oltre al livello della razionalità e della coscienza, è caratterizzato da un continente sommerso, che è l'INCONSCIO. Questo continente sommerso è stato scoperto da Sigmund Freud, ma chi lo ha esplorato descrivendolo in modo assai più esteso è Carl Gustav Jung.

Secondo le scoperte di Jung, che Drewermann incorpora ed amplia in una prospettiva teologica, le vicende narrate dalla Sacra Scrittura, per poter essere veramente accolte dall'anima dell'uomo, per poter veramente essere la Parola che, come spada a doppio taglio, penetra entro le pieghe più intime del nostro cuore, devono essere vissute e sperimentate come visioni simboliche ed oniriche. Secondo Drewermann, nella Bibbia il linguaggio primario che Dio usa è quello del sogno e della visione. E questo linguaggio, alla luce della



storia dei popoli e delle religioni, è il linguaggio di tutte le rivelazioni religiose e filosofiche. I simboli che la Bibbia ci presenta diventano quindi segni di una realtà interiore, dell'anima, realtà che è innata in ogni uomo, al di là del tempo e dello spazio.

In questa prospettiva il messaggio scritturistico, per l'uomo del XXI secolo, per l'uomo post-moderno, lacerato dall'angoscia, si trasforma veramente in EVANGELO, cioè in buona notizia.

Leggendo usa soprattutto vivendo le storie della Bibbia, nelle quali Dio Padre nell'Antico Testamento e Gesù Cristo nel Nuovo Testamento entrano nel cuore dell'uomo e lo liberano dall'angoscia che è la madre di tutte le situazioni di disagio e di dolore del corpo e dell'anima, ciascuno di noi può, PARTENDO DAL PROFONDO che si apre dentro di lui, sperimentare una autentica liberazione interiore che si trasforma in una forza di liberazione sociale e politica. Perché, come sostiene Drewermann, la radice del male sociale e politico è sempre insita nel male individuale, nel disagio profondo che angoscia ogni essere umano, e che trova casse di risonanza ed ampliamenti nella società di massa.

Nella mia vita di uomo e di prete ho avuto modo di sperimentare la verità di questa visione. Sono convinto in modo particolare che Gesù, nella sua esistenza terrena, abbia dedicato la maggior parte della sua missione a realizzare proprio questa liberazione profonda di ciascuna persona che ha avvicinato. E come suo discepolo, come continuatore dell'opera degli apostoli, anch'io ritengo che portare i miei fratelli e sorelle al Regno sia, primariamente, aiutarli a percorrere quel cammino di liberazione interiore che questa interpretazione della Scrittura può offrire. Questo in aperto contrasto con quelle forme di miracolismo e di guarigione che singoli e gruppi hanno propugnato con forme ignoranti e superstiziose, indegne di una seria ricerca scientifica.

Come in ogni altro momento della storia del Cristianesimo, dobbiamo avere il coraggio di confrontare la Parola, Eterna ed Immutabile, la Parola che è Dio, con le acquisizioni della ricerca scientifica e filosofica umana. Rinunciare a questo confronto può soltanto avere conseguenze deleterie.

Può, da una parte, aprire sempre di più la voragine che si è aperta tra il Cristianesimo ed il mondo della ricerca e della cultura laica, favorendo critiche da parte dei laicisti ed ateisti.

Ma, ancor peggio, può far sprofondatare la Cristianità in un abisso di fanatismo e fondamentalismo tale da riportarla al più buio e tetro oscurantismo.



# IL MONDO DI JOSEF RATZINGER

Piero STEFANI

*Crediamo utile riportare questo breve scritto di Piero Stefani che commenta il libro "L'infanzia di Gesù", di Joseph Ratzinger, recentemente pubblicato. Dove emerge un modo di leggere i Vangeli e la Bibbia, per fortuna non l'unico possibile, "lontano dal nostro mondo". Infatti, "le preoccupazioni del papa non sono le nostre, così come i nostri problemi non sono i suoi". Il libro, più che "guidare il lettore alla comprensione del Gesù dei Vangeli" serve a conoscere "il pensiero di Joseph Ratzinger". Molti biblisti pur non condividendo, non diranno nulla in pubblico. Un sintomo allarmante, e un segno della "parola incatenata"*

La Premessa all'ultimo libro di Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù* – termina con queste parole: «spero che il piccolo libro, nonostante i suoi limiti, possa aiutare molte persone nel loro cammino con e verso Gesù». Non c'è ragione per dubitare che quella dichiarata costituisca l'effettiva intenzione del papa. Tuttavia, forse ancor più dei due volumi precedenti dedicati a Gesù di Nazaret (2007 e 2011), quest'ultimo sembra guidare il lettore non tanto verso la comprensione del Gesù dei vangeli quanto verso la conoscenza del pensiero di Joseph Ratzinger.

Ciò avviene, in buona parte, a motivo del fatto che Benedetto XVI applica ai due vangeli dell'infanzia, secondo Matteo e secondo Luca, gli stessi criteri adottati per descrivere la vita pubblica di Gesù.

Poco spazio è concesso alla riflessione sul loro peculiare genere letterario e nessuna attenzione è riservata al fatto che il vangelo più antico, quello di Marco, trascuri ogni riferimento all'infanzia di Gesù.

Leggere queste pagine significa essere trasportati nel mondo di Benedetto XVI, ambito che, il più delle volte, appare distante dal nostro mondo. Le preoccupazioni del papa non sono le nostre, così come i nostri problemi non sono i suoi. Più volte Ratzinger sostiene che le storie contenute nei primi capitoli di Matteo e Luca prospettano il concreto calarsi dell'universale in uno specifico tempo e in un determinato luogo; l'autore dell'*Infanzia di Gesù* appare invece lontano dal tempo e dal mondo in cui è chiamato a operare.

L'atteggiamento avrebbe tratti di nobiltà se fosse consapevole; di contro risulta evanescente se pretende, come lascia ritenere l'autore, di fornire risposte convincenti a problemi contemporanei.

Se le riflessioni contenute nel testo rispettassero rigorosamente un genere letterario di tipo omiletico-spirituale, il lettore troverebbe in esse spunti belli, alcuni



dei quali sarebbero, in effetti, in grado di aiutarlo a progredire nel suo cammino di fede. Tuttavia anche questi passaggi sono indeboliti dalla pretesa del libro di essere non tanto una meditazione quanto una presentazione storica della prima parte della vita di Gesù.

Il bersaglio costante del libro di Ratzinger, più volte dichiarato in maniera esplicita, è la posizione, condivisa dalla gran parte della ricerca biblica attuale, secondo cui le storie dell'infanzia di Gesù non sono storiche nel senso fattuale del termine. Esse si presentano piuttosto come racconti teologici i quali sono veri non perché corrispondono agli avvenimenti in quanto tali, ma perché arricchiscono la comprensione del messaggio evangelico. Il loro stile si imparenterebbe perciò a quello del *midrash* narrativo. Inoltre, in base alla polisemia propria del genere – ed è il secondo grande obiettivo polemico di Benedetto XVI – quelli di Matteo e Luca sono intesi come due racconti differenti, significativi proprio a motivo della loro irriducibile diversità.

La semplice lettura dell'indice del libro attesta che la posizione di Benedetto XVI è una specie di riproposizione, in chiave devota, del genere ottocentesco delle «vite di Gesù».

Il discorso, infatti, si dipana attraverso una specie di successione cronologica di storie provenienti sia da Matteo sia da Luca. In effetti, qua e là, l'autore segnala qualche discrepanza tra i due vangeli, ma esse, in ogni caso, sono sempre reciprocamente compatibili; la ragione di ciò è semplice: tutte hanno alle spalle gli stessi eventi effettivamente accaduti.

Il procedimento di Benedetto XVI è diametralmente opposto a quello della ricerca biblica che parte dalle fonti, le valuta per poi chiedersi se, attraverso esse, si possa risalire agli avvenimenti. Ratzinger parte, invece, dal presupposto che gli avvenimenti siano veri in senso fattuale e, al più, concede una qualche diversità nei modi in cui essi sono teologicamente interpretati.

Tutto è accaduto nell'ordine dei fatti: l'apparizione dell'angelo a Zaccaria nel tempio, l'annuncio nella casa di Nazaret, i sogni di Giuseppe, la nascita a Betlemme, i re magi, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti e così via. Anzi, sono proprio questi accadimenti a rivelare l'autentico significato di antiche profezie rimaste per secoli «parole in attesa».

Il vaticinio di Isaia pronunciato nel 733 a.C. relativo a una vergine che partorerà un figlio ha aspettato per secoli di essere spiegato, ogni tentativo di darne ragione è rimasto, però, frustrato fino al momento in cui il passo viene citato da Matteo in relazione alla nascita di Gesù (di passaggio, Ratzinger non si preoccupa affatto di precisare che *'almah* in ebraico significa giovane donna, vergine, si dice *betulah*) (cfr. p. 60-62).

Si dirà che per secoli si è ragionato così come fa ora Benedetto XVI. L'affermazione non appare affatto scontata. Basti pensare che una gran parte dell'iconografia delle storie dell'infanzia deriva dai vangeli apocrifi (in particolare il cosiddetto Proto-vangelo di Giacomo). Quando la si raffigurava nessuno si faceva problema se la palma che si piegò verso la famigliola in fuga verso l'Egitto (rappresentata in vari mosaici antichi) corrispondesse o meno a un fatto storico.



Lo stesso vale per «lo sposalizio della Vergine» reso celeberrimo da Raffaello. Quale sia il pensiero di Ratzinger al riguardo non può dirsi in modo esplicito (in tutto il libro non c'è alcun riferimento agli apocrifi), tuttavia pare ragionevole ritenere che neppure lui darebbe credito a queste narrazioni le quali, non a caso, sono appunto apocrife. Benedetto XVI, peraltro, dichiara apertamente la storicità del profeta non ebreo Balaam (p. 107), mentre tace sul fatto se lo stesso criterio sia estendibile anche alla sua asina parlante (Nm 24, 22-35).

Ratzinger insiste più volte sul fatto che il testo evangelico deve parlare anche a noi. Questo presupposto ermeneutico relativizzerebbe la portata dell'accesso storico che consegnerebbe quegli scritti a un remoto passato.

Si tratta di un argomento rovesciabile come un guanto. L'istanza di conseguire una comprensione storica è infatti tipicamente nostra.

Il testo biblico non può parlare a noi moderni a prescindere da questo tipo di approccio il quale, è ovvio, non è, né vuole essere, assoluto.

Peraltro ogni documento è da considerarsi in se stesso storico, non nel senso di narrare sempre e comunque eventi realmente accaduti, ma in quanto testimonia le convinzioni di chi l'ha prodotto.

Proprio il presupposto che quei testi ci devono parlare induce a considerarli narrazioni teologiche.

Se l'interesse per il libro fosse circoscritto a coloro che si occupano del pensiero del suo autore, questo terzo e conclusivo volume su Gesù sarebbe persino utile. Purtroppo le cose, con ogni probabilità, andranno in modo diverso.

Ciò avverrà a causa del silenzio pubblico (e del dissenso privato) manifestato da molti biblisti. Essi non si sentiranno liberi di parlare e incasseranno senza replicare i fendenti che, in modo sbrigativo, Joseph Ratzinger infligge – in questo caso con poca umiltà – a studi condotti con acume ed erudizioni immensi.

Visto in quest'ottica, il sintomo è grave.



# PAROLA E SILENZIO

Mario SIGNORELLI

Sono due termini che si completano a vicenda: non c'è l'uno senza l'altro. Quest'anno ricorrono due anniversari: 70 anni dalla morte di Etty Hillesum e 20 da quella di Tonino Bello. Due persone che hanno avuto un rapporto stretto con la Parola e il silenzio.

Dal diario di questa donna morta nel lager nel 1943 si legge questo brano:

*“Oggi pomeriggio ho guardato alcune stampe giapponesi. Mi sono resa conto che è così che voglio scrivere: con altrettanto spazio attorno a poche parole. Troppe parole mi danno fastidio. Vorrei scrivere parole che siano organicamente inserite in un gran silenzio, e non parole che esistano solo per coprirlo e disperderlo: dovrebbero accentuarlo piuttosto. Come in quella illustrazione con un ramo fiorito nell'angolo in basso: poche, tenere pennellate e il grande spazio tutto intorno, non un vuoto, ma uno spazio che si potrebbe definire ricco d'anima. Io detesto gli accumuli di parole. In fondo ce ne vogliono così poche per dire quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò, e chissà poi che cosa?, mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto. E sarà più difficile rappresentare e dare un'anima a quella quiete e a quel silenzio che trovare le parole stesse, e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio, il silenzio con cui succedono più cose in tutte le parole affastellate insieme”.*

Prendo spunto da questo brano per una riflessione sulla parola e il silenzio, ambedue legati e che si rafforzano tra di loro. La stessa cosa avviene nella musica: senza le pause essa diventa troppo carica e perde il suo valore coinvolgente. Troppe parole e troppi proclami annullano il loro valore rimanendo come foglie secche che il vento disperde. Troppi cartelli stradali non servono, non vengono letti e guardati. È questo il tempo della proliferazione di tutto, presi dalla fretta e direi drogati più dalla moltiplicazione che dalla divisione e sottrazione. Il troppo e il martellamento continuo è usato da chi non lascia liberi, da chi vuole esercitare un controllo per addormentare le coscienze, rendendole dipendenti, ottenendo tuttavia l'effetto contrario come il disinteresse e menefreghismo. La velocità degli avvenimenti ci costringe a dare risposte immediate, che la maggior parte delle volte non sono frutto di interrogativi, ma da idee preconcrete. Il preconcetto viene esercitato da chi non sta nella stiva, per utilizzare un'immagine cara a noi preti operai.

La parola inoltre non è un circolo chiuso, conclusa, essa si ricrea, ha la capacità di generare facendo continuamente figli e per questo ha bisogno di un tempo di pausa-silenzio come il bimbo nell'utero della madre. Utilizziamo spesso la parola “mistero” come fosse un termine che indica incomprendibilità, esso indica invece una realtà grande che non si esaurisce mai. È un fiume carsico che riemerge e scompare, facendo un lavoro sotterraneo che al momento giusto si rivela in tutta la sua chiarezza cristallina alle persone che noi chiamiamo profeti. Ed è per questo è legata al silenzio, come momento e tempo di rielaborazione per



ampliare la Parola, i suoi significati, ancorata alla storia e all'oggi, con le radici nell'esperienza, frutto del vissuto.

Un pensiero dei nativi Apache afferma: *"Grande Spirito, preservami dal giudicare un uomo, non prima di aver percorso un miglio nei suoi mocassini"*.

Il silenzio ridà senso alla Parola, che non è come una "vecchia prostituta che tutti usano, spesso e male", ad essa va dato il suo significato: il profeta e il poeta sono in grado di restituire la sua verginità.

In questo lavoro sotterraneo essa ha anche la capacità della immediatezza, pronunciata al momento giusto, in una situazione precisa, divenendo comprensibile. L'evangelista Luca afferma: *"Nell'anno quindicesimo del governo dell'imperatore Tiberio... allora la parola del Signore scese su Giovanni"* (Lc 3, 1).

Un altro legame della parola è con l'ascolto, un tema prettamente biblico: *"Ascolta Israele"*, perché Lui *"ha ascoltato il grido del suo popolo"*.

In questa maniera diventa creatrice e liberatrice. Parola che diventa storia e nello stesso tempo crea la storia. Il profeta ascolta, si accorge dei tempi nuovi e guarda oltre, è un sognatore.

E qui un accenno a Tonino Bello è d'obbligo:

*Qualcuno ha detto che il sogno è il teatro dei poveri. Ecco allora la domanda: i poveri vanno a teatro per evadere, o per trovare i criteri interpretativi della loro realtà di sofferenza? Fuori metafora: di che genere sono i sogni dei poveri? Sono il ripostiglio dove vanno a finire i loro desideri repressi, o il laboratorio dove confezionano i segmenti per costruire il futuro? Sono il rifugio dove, andando a ritroso, raggiungono una improponibile età dell'oro o la spiaggia dove fanno le prove generali dei cambi decisivi della storia? Sono l'isola felice che essi contemplanò dai relitti delle loro disperazioni o l'approdo dove sono già collocati i cantieri delle loro speranze?"*

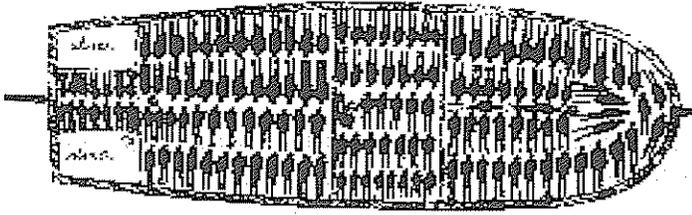
Le parole chiave di questo discorso sono: sogno, ripostiglio e laboratorio.

I sogni fanno parte della nostra quotidianità, volenti o nolenti essi entrano nel silenzio delle nostre notti e ci parlano, esprimendo le nostre paure, ansie, problemi, ricordi e progetti. Possono essere anche premonitori, segni del futuro.

La parola è legata al sogno, che è un progetto e che ci fa guardare lontano. Il sogno rimane tale se non è condiviso, se non trova compagni di viaggio e degli interlocutori.

Diversamente essa entra nel ripostiglio arrugginando, coprendosi di polvere nell'attesa che qualcuno gli faccia prendere aria e qualche volta portata alla discarica. Gli arnesi, lasciati nel ripostiglio troppo a lungo diventano inutili, non più adatti all'oggi, più oggetti da museo che mezzi per operare. La parola per essere viva diventa laboratorio. Come artigiano capisco il significato del laboratorio: là dentro si creano sempre opere diverse, nessuna è uguale all'altra, dove la fantasia e la creatività vengono coniugate ogni momento. I prodotti creati acquisiscono la loro bellezza se nella elaborazione del progetto sono immaginati in un luogo e contesto preciso. L'artigiano ha bisogno del silenzio per operare e creare e non per niente oggi l'artigianato è quasi scomparso perché la fretta, la velocità, il rumore assordante non gli si addicono. Artigiani della parola, potrebbe diventare un progetto per gli operai del Vangelo, che non ripetono a memoria ma che sanno coniugare col tempo, con la storia, con la vita questa Parola che si fa carne.





## sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva  
non pretendono la visione panoramica  
che si può fruire  
stando sul ponte di comando  
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,  
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave  
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte  
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano  
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva  
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa  
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.

# UNA "ROSARNO" AL NORD

Antonio OLIVIERI

L'estate scorsa 40 lavoratori marocchini, donne e uomini, hanno fatto emergere, nel profondo Nord Italia, una realtà che nessuno conosceva né poteva immaginare.

Castelnuovo Scrivia è un paese di poco più di 5 mila abitanti, al centro della Bassa Valle Scrivia, in provincia di Alessandria, sul confine con la Lombardia, a 10 km da Voghera. La campagna, molto fertile, è coltivata in gran parte a ortaggi e rifornisce i mercati di Torino e di Milano, oltre a importanti aziende della grande distribuzione commerciale. Il lavoro di raccolta è affidato, da anni, dagli agricoltori di questa zona a lavoratori stagionali, provenienti soprattutto dal nordafrica. Verso la fine del giugno scorso, una quarantina di donne e uomini marocchini, impiegati come braccianti presso l'azienda agricola "Bruno Lazzaro" di Castelnuovo Scrivia, hanno detto "basta!" alle condizioni in cui venivano costretti a lavorare: hanno incrociato le braccia ed hanno iniziato a presidiare i campi in cui lavoravano. Le condizioni di vita e di lavoro di queste persone erano tra le più disumane, una sorta di schiavismo, senza catene!

Orari di lavoro insostenibili: si inizia alle 6,30, si fa una pausa di mezz'ora alle 14,30, e poi si ritorna a raccogliere verdura sotto il sole cocente fin dopo il tramonto. Spesso erano costretti a dissetarsi bevendo l'acqua dei canali di irrigazione, acqua che arriva direttamente dal torrente Scrivia!...

Alcuni erano alloggiati nell'azienda agricola in condizioni spaventose, dormivano in quattro tra rifiuti e attrezzi agricoli. Tutto questo per un salario che è eufemistico definire "da fame".

Dice Mimouna, la donna marocchina di 38 anni che ha dato il via, insieme ad altri, alla protesta: "Non so come pagare l'affitto. Prima prendevo 5 euro all'ora, poi 1, ora più nulla". E Elkoumani Lahcen: "Da due anni non ricevo lo stipendio completo: solo acconti. A questi devo togliere anche le spese per il materiale che uso per lavorare, come ad esempio i guanti, stivali, vestiario.

Un aspetto inquietante della vicenda è il sospetto di una vera tratta di donne e di uomini gestita da organizzazioni criminali, che lega il Piemonte e la Bassa Valle Scrivia ad alcune zone agricole del Marocco, da dove provengono i migranti.

Questa vicenda ha mobilitato i sindacati e numerose associazioni e forze politiche della zona. La CGIL di Alessandria ha sostenuto il presidio che gli scioperanti hanno iniziato, costruendo delle piccole tende presso i campi dove lavoravano, salvo poi disconoscerlo verso la fine.

In un comunicato del 15 settembre si legge: "Il Presidio permanente di Castelnuovo Scrivia, nato dalla lotta dei braccianti marocchini dell'azienda agricola "Bruno Lazzaro", continua, come continua la campagna di solidarietà attraverso la Cassa di Resistenza, già avviata con la distribuzione di viveri e di fondi per questi lavoratori, a cui hanno partecipato decine di cittadini, associazioni, partiti, uomini delle istituzioni che hanno

scelto di stare con loro. La vertenza ha segnato un primo punto importante a proprio favore: la Procura della Repubblica di Torino ha dato il nulla osta per il riconoscimento dei permessi di soggiorno ai lavoratori marocchini irregolari a seguito della denuncia per riduzione in schiavitù. Restano però sul terreno molti nodi irrisolti che vanno dalla ricollocazione lavorativa dei braccianti, alle vertenze per il recupero delle somme arretrate e dei contributi evasi dai Lazzaro, alla violazione sistematica degli accordi sindacali, alla discriminazione razziale, fino all'inchiesta sulla vicenda della Procura torinese affidata al giudice Guariniello. I braccianti marocchini della "Lazzaro" che hanno alzato la testa oggi rappresentano un utile esempio per i braccianti di tutta la zona: meno "nero", più assunzioni, più controlli sulle condizioni lavorative, maggiore coscienza dei propri diritti. È un'esperienza importante, destinata certamente a produrre risultati. In Bassa Valle Scivovia è nata una nuova "primavera", un movimento nuovo, cresciuto dal basso. I migranti che lavorano nei campi, nell'edilizia, nelle fabbriche, nei servizi, sono ben coscienti dei loro diritti, vogliono il rispetto della loro dignità di uomini e di donne sul lavoro e nella vita. Ringraziamo questi lavoratori che ci hanno fatto riscoprire pratiche, forme di lotta e radicalità nuove, alle quali abbiamo dato la nostra adesione convinta in termini di partecipazione". (Presidio permanente - 15 settembre 2012).

In questo triste inverno di crisi e di difficoltà, è purtroppo calato un grave silenzio intorno a questa vicenda, tutt'altro che conclusa.

Per rinfrescare la memoria a molti, nei prossimi giorni, chiederemo a Provincia e a Prefettura che fine hanno fatto gli impegni di ricollocazione di questi lavoratori, a suo tempo assunti, lavoratori che a tutt'oggi sono disoccupati, salvo quattro di essi! Altri hanno scelto la strada del ritorno in Marocco, almeno per i mesi invernali.

Siamo stati purtroppo facili profeti quando abbiamo detto e scritto che la vicenda non poteva dirsi conclusa con la scelta di ricollocazione lavorativa di una parte di essi sull'intero territorio della Provincia, attraverso borse lavoro della durata di soli 3 mesi, a 20 ore settimanali, 530 euro mensili, interamente pagati dalla Provincia di Alessandria, senza alcuna garanzia di continuità occupazionale.

Si è aspettato troppo tempo, tempo perso in trattative defatiganti con i Lazzaro, prima di dare in mano ai legali del sindacato le vertenze salariali per il recupero di migliaia di euro arretrati per ore non pagate.

Dal 22 giugno – giorno di inizio della rivolta – questi lavoratori non hanno più percepito salari arretrati, se non irrisorie "una tantum". Ancora oggi a loro serve tutto: cibo, vestiario, aiuti, che noi solidali forniamo in mezzo a mille difficoltà. Anche le denunce penali, per riduzione in schiavitù, inoltrate presso la Procura della Repubblica di Torino, non hanno finora avuto un seguito. Ci auguriamo che non finiscano nel dimenticatoio, bensì che la giustizia faccia il suo corso.

Stiamo organizzando la presentazione del video "Schiavi mai!", realizzato sui 74 giorni di lotta dei braccianti della "Bruno Lazzaro", in Provincia e in tutt'Italia. Abbiamo bisogno di infrangere i muri del silenzio alzati su questa vicenda, affinché a questi lavoratori vengano riconosciuti i loro diritti e la loro dignità di donne e di uomini, sul lavoro e nella vita.

Uniti ce la possiamo fare, ce la dobbiamo fare.

# CIMITERO AFFOLLATO A LAMPEDUSA

Giusi NICOLINI

Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa.

Eletta a maggio, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?

Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita. Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce.

Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra. Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmiere i flussi, se non un deterrente.

Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore.

In tutta questa tristissima pagina di storia che stiamo tutti scrivendo, l'unico motivo di orgoglio ce lo offrono quotidianamente gli uomini dello Stato italiano che salvano vite umane a 140 miglia da Lampedusa, mentre chi era a sole 30 miglia dai naufraghi, come è successo sabato scorso, ed avrebbe dovuto accorrere con le velocissime motovedette che il nostro precedente governo ha regalato a Gheddafi, ha invece ignorato la loro richiesta di aiuto.

Quelle motovedette vengono però efficacemente utilizzate per sequestrare i nostri pescherecci, anche quando pescano al di fuori delle acque territoriali libiche. Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umane a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera.

Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza.



# ISA. BELLA

Massimo GRAMELLINI

Capita di rado che un articolo di giornale faccia spuntare i lucciconi. A me è successo con la storia raccontata da Laura Bogliolo sul «Messaggero».

In apparenza parla di una signora di 34 anni, Isabella Viola, morta domenica 18 novembre per un malore sulla banchina della stazione Termini a Roma.

In realtà dentro quella donna c'è tutto.

C'è la pendolare che si sveglia alle 4 ogni mattina per andare a preparare le brioche in un bar del quartiere Tuscolano.

C'è l'orfana precoce che la vita ha costretto a crescere in fretta, come se già sapesse di non poterle concedere troppo tempo per esprimere i propri talenti.

C'è la mamma di quattro figli che sulla sua pagina Facebook scrive: «Una donna il suo gioiello più prezioso non lo indossa, lo mette al mondo».

C'è la sognatrice che fantastica di aprire un forno tutto suo per le brioche.

C'è la sgobbona di cuore che risparmia per i regali di Natale dei ragazzini e si agita per trovare casa a tre cani randagi.

C'è la malata che da tempo non si sente bene, ma non può smettere di alzarsi alle 4 – a Torvaianica, in faccia

a un mare che non vede mai – per prendere un bus e due linee di metropolitana fino al bar del Tuscolano.

C'è una vita dura. E una persona vera, completa.

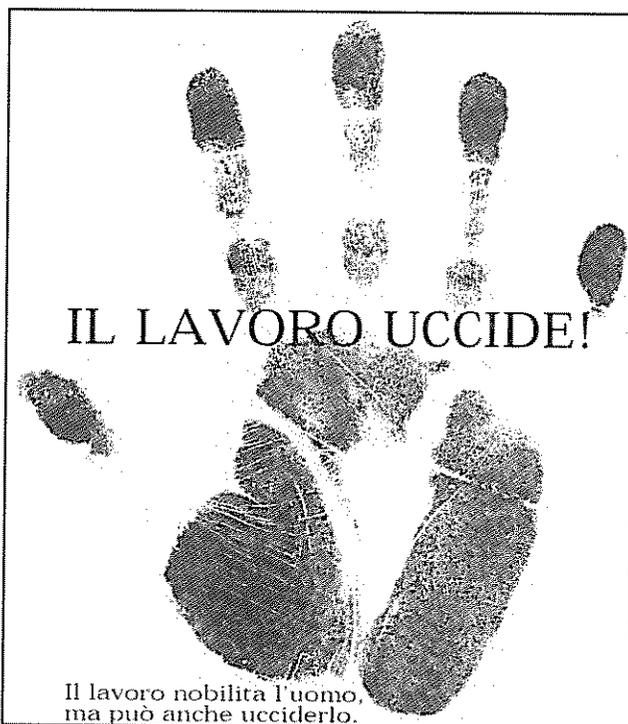
Da qualche giorno accanto al bar è spuntata una cassetta con la scritta: «Aiutiamo i figli di Isabella».

Giovani, casalinghe, impiegati e pensionati sfilano come in una processione, togliendosi magri spicci dalle tasche.

Non è un'elemosina.

È l'omaggio a una regina.

(Da *La Stampa* 28/11/2012)



# INSOPPORTABILE

Luigi CONSONNI

## 1. Fine novembre 2012

Per chi non ha tempo di leggerle, il riassunto di queste righe è: NON SE NE PUÒ PIÙ. Lo so che sto rischiando di sentirmi dire: "hai bisogno di un bel periodo di riposo". Oppure: "perché non vai in qualche bel conventino a farti una settimana di esercizi spirituali? È tanto, vero, che non li fai?". Oppure: "poveretto! si vede proprio che stai diventando vecchio... e anche un pochettino insopportabile a te stesso...!

Fermi tutti. Abbiate la pazienza di leggere 5 punti di spiegazione sul perché NON SE NE PUÒ PIÙ.

1. Prima spiegazione: ho deciso ormai da un anno di non andare più a far la spesa all'Esselunga, il supermercato che ho sotto mano, che vende prodotti dignitosi a prezzi dignitosi, ma non tratta i lavoratori in maniera altrettanto dignitosa, anzi... Già sapevo da decenni che in genere i dipendenti Esselunga non godono di trattamenti fantastici... "Ma lo sai che siamo militarizzati?": citazione testuale di un giovane neo-assunto (no, non è un frequentatore di centri sociali, tutt'altro). "Li dentro sembrano tutti matti; e se tu non lo sei ancora, ti tirano matta!": citazione testuale di una giovane cassiera con contratto precario...

Ma ancora non sapevo cosa c'era dietro la merce "dignitosa" – è vero – che ti trovi sugli scaffali. A quel punto mi è arrivata una paginetta di un trentenne precario che si è ritrovato a correre come un pazzo su un muletto nei magazzini centrali Esselunga (a quattro passi da casa mia: il tipo non riesce a resistere tutti i tre mesi del suo contratto su quel muletto e se ne scappa appena trova un altro posto di lavoro – anche quello ovviamente precario, ma meno faticoso e soprattutto meno disperante. Riassunto del suo scritto? Identico al titolo di questa pagina (potete leggerlo per intero nel numero 89-90/anno 2010 di questa rivista; su Internet lo trovate qui: [Carico e scarico merci](#)).

Poi – agosto/settembre 2011 – nei magazzini centrali scoppia una lotta all'interno di un consorzio di cooperative, Safra, i cui capi licenziano 25 scioperanti, tutti migranti dall'Asia, dall'Africa, dall'America Latina e dall'Est Europa; licenziati perché hanno osato applicare due articoli della costituzione della repubblica italiana: l'articolo 39, diritto di organizzazione sindacale: si sono iscritti a un sindacato non gradito; e l'articolo 40, diritto di sciopero: hanno imprudentemente scioperato per rivendicare il rispetto [sì, semplicemente il rispetto!] del contratto nazionale di lavoro – contratto peraltro che eufemisticamente mi accontento di definire bruttino.

Dall'ottobre 2011 davanti ai magazzini centrali Esselunga c'è il presidio perma-



nente dei licenziati: io ci vado e divento amico di alcuni di loro. Loro intanto hanno fatto causa contro i licenziamenti e aspettano le sentenze dei tribunali. Che, quando arrivano (ma ci vuole tempo!), gli danno ragione: i giudici ordinano il reintegro immediato alle loro mansioni e impongono il pagamento di tutti gli arretrati. Ma ci vogliono mesi prima che siano pagati gli arretrati; e sul posto di lavoro comunque non si torna, perché intanto Cgil (seguita a ruota da Cisl e Uil: l'unità sindacale qui ci vuole, no?) ha firmato un accordo preventivo di cassa integrazione e i reintegrati finiscono tutti in cassa integrazione...

2. Insomma, a far la spesa all'Esselunga non ci vado più. E da 6 mesi ho deciso di non andare più neanche al Gigante, un'altra catena di supermercati ben nota in Lombardia. Il motivo è lo stesso; anzi, a Basiano, dove ci sono i magazzini generali del Gigante, è andata decisamente peggio. Egiziani e pakistani che vengono licenziati in blocco perché la cooperativa per cui lavorano (poco più di 7 euro all'ora) abbandona il campo. Che se proprio vogliono continuare a lavorare – come contratto comanda – con la cooperativa subentrante, devono accettare una riduzione della paga sotto i 6 euro all'ora. E siccome loro non ci stanno e presidiano i cancelli, ci pensano i carabinieri a caricarli, a mandarne una ventina all'ospedale (e poi parecchi di loro in galera): così l'intervento delle Forze dell'Ordine (ma quale ordine?) riesce a far passare un pullman che trasporta i nuovi dipendenti della cooperativa subentrante. Oggi ai magazzini generali del Gigante si lavora a meno di 5 euro all'ora!

3. No, così non si può andare avanti... e a questo punto scoppia la lotta dei lavoratori delle cooperative che operano nei magazzini generali dell'IKEA a Piacenza (ma chi ha inventato queste cooperative del settore logistica? e quando una nuova legge le metterà ...fuori legge?): e a me tocca decidere di non andare più neanche a fare spese all'IKEA. Forse però in quest'ultimo periodo mamma Ikea risolverà il problema, non fosse altro perché la propria immagine liberal-progressista deve essere ripulita dall'onta del comportamento antisindacale di cui si è macchiata.

4. Mentre scrivo a notte avanzata queste righe, mi arriva via radio la notizia che non dovrei più neanche comperare le clementine (così simpatiche, non solo nel nome, ma anche per il gusto!), per via di quei sei rumeni che dopo aver raccolto per noi le clementine stavano tornandosene a casa (casa? quale casa?): il loro furgone è stato investito da un treno a un passaggio a livello incustodito nella Calabria ionica.

5. Non basta: appena mi sveglio la mattina dopo, la radio mi dice che in Bangla Desh sono almeno 124 i lavoratori uccisi nell'incendio di una fabbrica: la maggior parte sono donne (e ci sarà pure qualche minore di 15 anni, no?); stavano producendo vestiario per noi signori del nord del pianeta.

No, dovrò smettere di ascoltare la radio e di vedere la TV e i giornali e Internet; mi



toccherà fare come il Battista, quello del Vangelo che ho appena letto alla messa: ritirarmi nel deserto, vestirmi di peli di cammello, mangiare miele selvatico e cavallette... e dire che dobbiamo tutti fare penitenza perchè siamo peccatori: è peccato mangiare a poco prezzo le clementine, è peccato comprare a poco prezzo il mobilio di casa nostra, è peccato vestirsi a poco prezzo con roba made in Bangla Desh (o in China o da qualunque parte del sud del mondo)...

Il problema è che il valore dei nostri soldi si sta volatilizzando e ci spinge ad acquistare a occhi chiusi e a prezzi bassi, senza badare al sudore (e al sangue) che sta dietro a ciò che stiamo acquistando.

Ahinoi, questo è cinismo! Il problema è che il cinismo non sta nell'elenco dei peccati che ci hanno insegnato a catechismo: possiamo pure fare shopping al supermercato vicino a casa senza sensi di colpa...

## 2. Fine gennaio 2013

### 1. Insopportabile anche per il vangelo!

La pagina precedente mi era uscita di getto una domenica di fine di novembre 2012. A due mesi di distanza, ho la netta sensazione che stiamo inesorabilmente precipitando nell'abisso dell'insopportabilità. Lo ripeto: NON SE NE PUÒ PIÙ! Mi spiego, se no mi date del pazzo.

1. Parliamo di investimenti. Supponiamo che io, operaio, mi sia lasciato convincere a investire i miei risparmi in azioni. Ricordate il ritornello di vent'anni fa? "Diventa azionista della tua azienda, vedrai i tuoi soldi moltiplicarsi!"

E quanti lavoratori si sono lasciati incantare... Passati pochi anni, quei risparmi sono finiti in cenere.

"Cosa vuole farci? Ha sbagliato investimento". Era il ritornello dell'impiegato della banca.

Ok. Mettiamoci una pietra sopra, quello che è perso è perso.

Sì, ma da quegli anni ad oggi anche le banche hanno sbagliato investimento, riempiendo i mercati di prodotti finanziari che poi sono stati definiti "spazzatura"; e distribuendo a man bassa mutui per la casa senza verificare la possibilità reale della restituzione di quei capitali... la crisi finanziaria nella quale siamo immersi da ormai 5 anni è esplosa a quel punto.

E da allora ci hanno impoverito (anch'io che vi scrivo: la mia pensione da metalmeccanico si sta paurosamente restringendo!). E quelli che già erano poveri stanno scivolando nella miseria.

Quanti siamo? Centinaia di milioni? No, tra impoveriti e immiseriti, alcuni miliardi. È nelle piazze americane che nasce il grido degli indignados: noi siamo il 99 per cento, loro l'1 per cento!

Ci hanno impoverito perché i governi (non solo il nostro) hanno scelto di salvare le banche a nostre spese: salvare le banche che hanno sbagliato l'investimento... Abbiamo il diritto di gridare che tutto questo è insopportabile, no? Un'insopportabilità che sembra ci tocchi inesorabilmente sopportare...

2. Parliamo di Vangelo. Mi è tornata in mente una parabola che da anni non ho più ascoltato nelle nostre liturgie. Lasciatemela riprodurre:

*Il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: "Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito.*

*Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo stringeva fino a soffocarlo mentre diceva: "Paga quel che devi!" Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti rifierò il debito". Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito (Mt 18, 23).*

Fermo qui la lettura per fare i miei collegamenti: nel piccolo debitore riconosco il povero cristo che non è più in grado di pagare il mutuo della casa, mentre collego il primo debitore – a cui è stato appena condonato un debito mille volte maggiore – alla banca che si riprende la proprietà della casetta dell'altro. Sottolineo poi che quel re che condona il grande debitore mi sembra più decente dei nostri governi, che salvano le banche a spese non solo di tutti i piccoli debitori, ma anche dei tanti poveracci che comunque non osano neppure sognare di ottenere un mutuo da una banca.

È vero che un impiegato di banca qualunque potrebbe sostenere – probabilmente a ragione – che per le banche recuperare la proprietà di una casa in seguito al mancato pagamento di un mutuo è una grana, più che un affare. Ma allora perché le banche non mollano la presa sul collo quel poveraccio? Lo lascino in pace, con la sua casetta, invece di tentare di portargliela via...

3. Sono incappato poco fa in un altro brano di vangelo: le nozze di Cana. A Maria che dice: "non hanno più vino", Gesù poteva rispondere: "colpa loro, hanno sbagliato i conti, dovevano pensarci prima!".

Traducendo oggi: non hanno più casa? Hanno sbagliato i conti, non dovevano fare quel mutuo: adesso è giusto sfrattarli, che si arrangino!

E via di seguito: non hanno il riscaldamento perché non pagano più le spese condominiali? È giusto che stiano al freddo, così imparano... Eccetera.

Mi sento dentro una grande nostalgia per quel Dio che Gesù ci ha insegnato, che davvero è Padre, che davvero condona i debiti (ma non a spese dei poveri e dei miseri che stanno in fondo alla piramide) e che però chiede a noi altri di condonare generosamente i debitucci dei fratelli più malmessi...

# MONTE DEI PASCHI DI SIENA: COSÌ VA IL MONDO (FINANZIARIO)

Andrea BARANES

La vicenda Monte Paschi di Siena da alcuni giorni riempie le pagine dei giornali. Articoli che chiamano in causa comportamenti spregiudicati, l'ingerenza della politica, un sistema di potere occulto e via discorrendo. Verrebbe da dire magari fosse così. Perché parleremmo di alcune proverbiali mele marce in un sistema sano.

Come avviene da diversi anni per ogni singolo scandalo e crisi che investe il mondo bancario e finanziario ci sentiamo ripetere che singole persone in posizione chiave si sono fatte abbagliare dalla cupidigia e hanno violato le regole del gioco. E invece no. Lo scandalo Monte Paschi nasce dal seguire alla lettera le possibilità attualmente offerte dalla finanza. Ancora peggio.

Dall'utilizzo di strumenti, procedure e meccanismi che interessano la gran parte del sistema bancario e finanziario.

Cos'è successo? In attesa di conoscere i dettagli della vicenda (se mai emergeranno), capiamo i meccanismi di funzionamento. Negli scorsi anni Monte Paschi si lancia in una serie di operazioni rischiose. Trading sui mercati finanziari per moltiplicare i profitti, la scalata a banca Antonveneta a un prezzo molto elevato, e via discorrendo. Poco importa la natura di queste operazioni, il fatto è che non vanno come sperato, e la banca accumula delle perdite. Il problema è che quando si pubblicano i bilanci, gli azionisti non sono per niente contenti di vedere delle perdite. Vogliono dei profitti, anche sostanziali, altrimenti si arrabbiano con i manager e riducono loro gli stipendi e i bonus. E allora cosa si fa? Semplice, si "aggiusta" il bilancio per farlo sembrare migliore di quanto non sia in realtà. Ho un debito di 100 euro con un mio amico, ma non voglio che si sappia in giro. E allora mi metto d'accordo con questo mio amico. Facciamo una scommessa. Io non gli devo più ridare i 100 euro, ma se entro tre anni il Frosinone non vince scudetto e Champions League dovrò restituirgliene 500. È una follia, mi direte. Le possibilità sono praticamente nulle e invece di dovergli 100 euro avrò un debito di 500. Sì, ma per me l'importante è il breve termine. Oggi posso dire in giro di non avere debiti, posso mostrare un bilancio scintillante. E il mio stipendio è legato a quanto brillano i miei numeri. Tutto qui. In pratica la banca aveva un debito che grazie a un contratto derivato ha spostato su altre banche. Se e quanto questo debito riapparirà sui bilanci di Monte dei Paschi dipende da complicatissimi calcoli finanziari. Rimane il fatto che le grandi banche d'affari che costruiscono e vendono i derivati non sono delle sprovvedute. Nell'immediato hanno tolto dai bilanci di Monte Paschi il debito, ma nel medio periodo le possibilità che sia la banca senese a vincere non sono

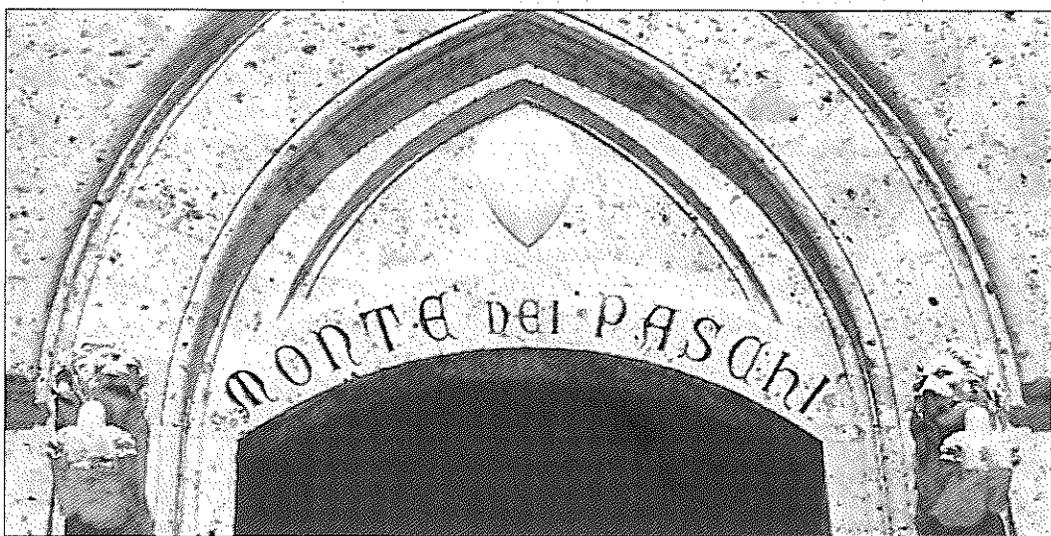


forse tanto distanti da quelle di vedere il capitano del Frosinone alzare la Champions League da qui a tre anni (se vi interessa il linguaggio tecnico, Monte dei Paschi ha sottoscritto dei derivati chiamati swap che consentono lo scambio di due flussi di cassa, tipicamente un debito a tasso fisso con uno a tasso variabile).

Se in qualche modo questo meccanismo vi suona familiare, il principio è esattamente lo stesso dei derivati venduti agli enti locali in Italia, che hanno recentemente visto la condanna di quattro grandi banche nel processo contro il Comune di Milano. È esattamente lo stesso usato dalla Grecia per abbellire i bilanci pubblici ed entrare in Europa. È esattamente lo stesso usato da una buona parte delle grandi banche per fare sparire sotto il tappeto dei debiti subito prima di dovere pubblicare i bilanci semestrali. In questo modo il top management della banca mostra profitti a due cifre, gli azionisti sono contenti e i bonus si gonfiano.

Non sono poche mele marce, non è un abuso, non è uno scandalo e non è l'ingerenza della politica. È il normale funzionamento di questo sistema finanziario. Per favore, smettiamo di parlare di uno scandalo del Monte dei Paschi. È questa finanza ad essere scandalosa. Non bisogna cambiare pochi manager che hanno tradito la fiducia dei risparmiatori. Bisogna cambiare, radicalmente, le regole del gioco dell'intero sistema finanziario. Introducendo una tassa sulle transazioni finanziarie, dei limiti e controlli sui derivati e via discorrendo. Come primo passo, come clienti scegliamo quelle banche che sostengono l'economia reale, e non affidiamo i nostri risparmi a chi se li va a giocare sul Frosinone campione d'Europa da qui a tre anni.

*(ricevuto da Banca Etica)*



# LA CASA COME SERVIZIO

Gianni CHIESA\*

L'esperienza di prete operaio, caratterizzata dall'*esserci*, fa da sfondo alle riflessioni che seguono nate all'interno di un impegno dal 1990 sui temi dell'immigrazione e delle politiche abitative in provincia di Bergamo.

## Una realtà inquietante

Prendo spunto dal rapporto della Caritas di Bergamo dell'ottobre 2012 costruito sui dati raccolti nei 64 centri interparrocchiali di primo ascolto della Diocesi. Il rapporto ha definito la situazione rilevata sul tema abitativo come "inquietante" e segnala:

- una crescita esponenziale del numero di sfratti e pignoramenti dovuti alla morosità a causa della perdita del posto di lavoro, di situazioni di cassa integrazione, di lavoro precario. Forse non è del tutto inutile segnalare che la Regione Lombardia fissa nel 30% del reddito familiare l'equo *tasso di sforzo* (rapporto tra reddito familiare e costo della casa) che una famiglia dovrebbe sopportare. La realtà è che nella gran parte dei casi le famiglie a basso e medio reddito sopporta tassi di sforzo attorno o superiori al 50% del reddito familiare;
- l'accentuarsi di un sommerso costituito da famiglie che stanno esaurendo la possibilità di rinunciare ad altre spese pur di mantenere fede al pagamento mensile del canone di locazione o del mutuo;
- un sempre maggior numero di famiglie a rischio di esclusione del bene casa con quanto questo comporta dal punto di vista della coesione sociale di un territorio. Le situazioni più a rischio sono quelle dei quartieri popolari – non necessariamente di Edilizia residenziale pubblica (Erp) – delle città.

All'interno di questo scenario c'è una particolare categoria di persone – gli immigrati – che a queste difficoltà somma lo svantaggio dovuto al fatto di non avere reti sociali e famigliari di sostegno, di avere lavori precari, ... di essere sempre e comunque chiamati e considerati stranieri.

Evidentemente la situazione riscontrata nella Diocesi di Bergamo è analoga, se non peggiore, anche in altre realtà territoriali del nostro paese.

La descrizione del rapporto Caritas è di una tale evidenza che non vale la pena di soffermarsi ulteriormente; vale la pena invece di cercare di capire come tutto ciò sia possibile.

---

\* Presbitero della Chiesa di Bergamo dal 1968; Prete operaio dal 1970 al 1996.  
Direttore della Fondazione di partecipazione *Casa amica* di Bergamo.

L'immigrazione prima e la crisi economica oggi, rappresentano la *cartina tornasole* della insufficienza delle politiche abitative, sia governative che locali, del nostro paese. Esse sono caratterizzate da:

- una carenza strutturale cronica dell'edilizia residenziale pubblica (circa il 5% di case popolari a fronte di una percentuale che arriva al 50% in altri paesi europei) che ha indirizzato/costretto milioni di persone a fare di tutto per avere una casa in proprietà;
- l'incentivazione della casa in proprietà, sviluppata con l'assenso della Chiesa preoccupata di salvaguardare la proprietà privata, che ha portato quasi l'80% delle famiglie a vivere in una casa di proprietà e a sacrificare ad essa tutte le proprie energie e forze di investimento (non solo economico): una sorta di *idolo* che obbliga a mettere in secondo piano ogni altra dimensione dell'abitare. La casa non è un fine, ma un mezzo, un'opportunità per abitare perché come abitiamo è anche un po' chi siamo; perché l'abitare, non le mura, definiscono il confine tra quanto accade dentro e quanto accade fuori la casa. ... È evidente che per poter abitare lo spazio dobbiamo innanzi tutto averlo;
- l'utilizzo del "mattone" e del territorio come beni di rifugio e di investimento e non come bene comune: "*Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini*" (Lv 25,3) è la prescrizione contenuta nella tradizione ebraico/cristiana che dimentichiamo con troppa facilità.

Gli indirizzi programmatici sopra richiamati, necessariamente esposti in modo schematico, teorizzati fino a pochi anni fa e lontano dall'essere superati, hanno portato ad una situazione in cui il 10-15% della popolazione è a rischio di esclusione del bene casa. Si tratta di quelle realtà che non avranno mai l'assegnazione di una casa di edilizia residenziale pubblica (Erp) pur avendone il diritto e di coloro che non potranno mai accedere ad una casa in proprietà.

## ESERCIZI DI SCONFINAMENTO

### La casa come servizio

L'esperienza ventennale della Fondazione Casa amica ci ha portato ad accentuare il tema della casa come servizio (traduzione meno generica di housing sociale) e conseguentemente della locazione come specifico della Fondazione.

Si tratta di *costruire* un giusto equilibrio tra diverse componenti che fanno della casa un servizio che, al pari e insieme ad altri servizi, sia istituzionalmente riconosciuto come tale perché promuove coesione sociale e integrazione. Esso si fonda sui seguenti elementi:

- la possibilità di accesso agli alloggi in locazione a canone contenuto e sostenibile, commisurato cioè alla risorse del nucleo familiare: a tutt'oggi permangono vuoti e discontinuità intollerabili tra i canoni sociali minimi e il canone moderato della Regione Lombardia, tra l'accesso all'Erp e il libero mercato, tra chi avendo maturato il diritto ad un alloggio popolare lo ottiene e chi non lo otterrà mai;



- un tempo di permanenza adeguato alle esigenze e all'evoluzione del processo di integrazione e di autonomia abitativa e sociale. L'assegnazione di un alloggio inteso come servizio non può essere per tutta la vita come impropriamente avviene adesso (non rimaniamo nel nido per tutta la vita, così come non compriamo il letto dell'ospedale in cui siamo ricoverati);
- una gestione degli alloggi indirizzata alla qualità dell'abitare, capace di coltivare relazioni positive, stimolare la partecipazione e l'autogestione residenziale. Ciò comporta (dovrebbe comportare) più investimenti sui servizi all'abitare, sulla creazione di mix abitativi e funzionali adeguati, sulla gestione sociale e immobiliare integrata come noi la chiamiamo.

Su questi temi Casa amica ha avviato un'attività di promozione e consulenza nei confronti degli Enti locali perché inseriscano questi indirizzi nel Piano di governo del territorio e nel Piano dei servizi, oltre che, per quanto riguarda in particolare le politiche rivolte alla locazione, nei confronti del terzo settore e del settore profit. La casa come servizio sopra delineata non *cade dal cielo*; essa richiede in primo luogo di essere accettata nella sua dimensione culturale innovativa, di essere condivisa e, contemporaneamente, di mettere in atto azioni di tipo *rivendicativo* nei confronti delle istituzioni preposte.

Casa amica, all'interno del dibattito promosso dalla Regione Lombardia per la definizione del Patto sociale per la casa sottoscritto nel 2012, ha segnalato alcune priorità sulle quali vale la pena di soffermarsi:

- di fronte alla carenza di risorse e alla riduzione del potere di acquisto delle famiglie la Regione Lombardia ritiene che la risposta più adeguata sia l'offerta in locazione di alloggi a canone moderato, convenzionato e in affitto riscatto, coinvolgendo in questa direzione il settore profit e il terzo settore. Scelta innovativa rispetto al passato che però è basata su parametri di reddito che, sulla base dell'esperienza maturata da Casa amica in vent'anni di lavoro e della ricerca della Caritas di Bergamo, non rispondono alla domanda di alloggi in locazione delle famiglie in cerca di un'abitazione a canone sostenibile. Occorre pertanto ridefinire livelli di reddito e i parametri di assegnazione per evitare di attivare una programmazione non rispondente ai reali bisogni;
- gli interventi di edilizia residenziale, pubblica e privata, rispondenti al criterio di casa come servizio devono spostare l'attenzione dalla costruzione dell'alloggio, che pure deve trovare l'equilibrio economico finanziario, alla gestione sociale e immobiliare integrata dello stesso. La realizzazione degli alloggi impegna l'operatore per alcuni anni, i 2/3 anni necessari alla loro costruzione, la gestione sociale integrata impegna il gestore sociale per più anni: dai 10/15 anni per gli investimenti di edilizia convenzionata fino ai 30 anni per gli interventi che intercettano l'Edilizia residenziale pubblica. I costi della gestione sociale integrata richiedono significativi investimenti di risorse economiche e personali. Non è corretto scaricare sul gestore sociale la totalità dell'onere di gestione dei servizi collegati all'abitare e del rischio locativo come, purtroppo, avviene tuttora. A questo proposito abbiamo chiesto alla Regione di procedere all'accreditamento degli organismi che fanno gestione sociale integrata di immobili in locazione con destinazione pubblica, un

loro sostegno economico e la creazione di forme di garanzia contro il rischio locativo. In altre parole non basta erogare finanziamenti per la realizzazione delle strutture, ma, al pari di altri servizi, assicurare forme di sostegno agli enti non profit accreditati che fanno del coraggio progettuale e della gestione sociale integrata la propria missio. Purtroppo per ora pare di assistere ad una sorta di dialogo tra sordi;

un ulteriore tema riguarda l'imposizione fiscale e le imposte che gravano in modo indifferenziato sul settore immobiliare sia profit che no profit. Non è più sopportabile che gli enti non profit impegnati sul tema della casa come servizio e che rappresentano una risorsa per la comunità, siano considerati, dal punto di vista fiscale, delle imposte e degli oneri primari e secondari di urbanizzazione, alla stessa stregua degli imprenditori profit. Occorre, in conformità a parametri e condizioni definite, applicare pesi e misure diverse tra gli immobili privati destinati a reddito e quelli che, come detto precedentemente, svolgono una funzione di servizio ai cittadini;

per ultimo segnaliamo la necessità della tutela del gestore sociale. L'esperienza condotta ci dice che gli organismi accreditati per la gestione sociale integrata di immobili dovrebbero poter usufruire di una regolamentazione in grado di tutelare conduttore e locatore, che dia al gestore sociale accreditato strumenti che, oltre alla trasparenza delle assegnazioni, siano in grado di agevolare la funzione di servizio e, se necessario, strumenti di contrasto dell'irregolarità, compreso il ricorso a istanze giudiziarie semplificate.

### **Immigrazione: da statuto speciale a questione specifica, da servizi dedicati a servizi per tutti**

Abbiamo accennato che all'interno delle situazioni di difficoltà rilevate dal rapporto Caritas di Bergamo esiste una particolare categoria di persone - gli immigrati - che a queste difficoltà sommano lo svantaggio dovuto al fatto di non avere reti sociali e familiari di sostegno, di avere lavori precari, ... di essere sempre e comunque chiamati e considerati stranieri.

Dopo più di 30 anni, l'immigrazione è ancora osservata, trattata e comunicata come una questione a statuto speciale. La normativa ad hoc, l'attenzione dei media e il lessico in uso caratterizzato dal *noi e loro*, ne sono la conferma. Occorre pertanto cambiare al più presto nelle direzioni indicate nel titolo.

A distanza di oltre 10 anni dalla legge sull'immigrazione "Turco-Napolitano" e successivamente della legge "Bossi-Fini", il riferimento unico delle politiche migratorie del nostro paese - senza sollevare alcun interrogativo - continua ad essere l'abbinamento che fa riferimento al Ministero dell'Interno come principale attore istituzionale e, come secondo attore, al Ministero del Welfare e della solidarietà.

Avere al centro della normativa la regolamentazione dell'ingresso e il permesso di soggiorno significa applicare al tema dell'immigrazione una normativa speciale che lascia i destinatari in una perenne condizione di differenza

giuridica e li pone in una situazione di vulnerabilità a scapito della permanenza, con quanto ne deriva nei processi di integrazione e di cittadinanza. La vulnerabilità sociale degli immigrati è ulteriormente messa a dura prova quando si coniuga con la crisi economica, la trasformazione dei contratti da tempo indeterminato a determinato e/o la perdita del posto di lavoro. Dal punto di vista culturale lo statuto speciale induce ad un respingimento della cultura del nostro paese o, soprattutto per i giovani e gli adolescenti, ad un'assunzione acritica e consumistica di quella veicolata dai media.

Occorre promuovere lo sganciamento dallo *statuto speciale* per favorire un approccio come questione specifica dove il tema dell'immigrazione non sia parte (italiani più immigrati; *noi-loro*), ma rientri nell'attenzione delle politiche generali del governo centrale e del governo del territorio da attuare con azioni specifiche rispettose delle diversità e differenze presenti.

Le diversità non sono da negare, ma da riconoscere e rispettare come ricchezza superando visioni ideologiche che spaziano dal considerare gli immigrati *nuovi soggetti politici*, al considerarli *nuovi barbari* che attentano alla nostra cultura e religione.

Tutto ciò a partire dalle pratiche quotidiane più che da teorie, dalla materialità dei contesti in cui viviamo più che da astrazioni, dalla vita concreta delle persone in carne ed ossa più che da matrici culturali dei fenomeni migratori che ci siamo fatti.

- Relativamente a temi del welfare dopo la fase delle task force fatte di persone, organizzazioni e sedi per operare su una realtà nuova, mobile e diversa come quella dell'immigrazione, è ora di creare le condizioni per ritornare ai servizi per tutti, acquisendo le competenze maturate nel frattempo per un'erogazione dei servizi attenta alle diversità e alle differenze. Non operare la necessaria soluzione di continuità rafforza la separatezza.

Il binomio *noi-loro* ha fatto e fa da sfondo a politiche, comportamenti, pensieri e azioni incapaci di cogliere la complessità di un fenomeno che potrebbe essere rappresentato con una pluralità di coppie: "*noi-noi*" per indicare i conflitti e le differenze tra gli italiani in materia di immigrazione; *loro-loro* per indicare le relazioni differenziate e a volte conflittuali al loro interno, anche dentro le stesse nazionalità di provenienza (fenomeno sottovalutato, non conosciuto e non studiato); *loro-noi* per indicare le diverse relazioni che essi hanno con gli italiani che variano da gruppo a gruppo oltre che all'interno dei gruppi. Si tratta di ampliare lo sguardo e aprirsi a prospettive che non riguardano solo l'azione immediata, ma anche quella dei prossimi anni e decenni.

## Fare spazio nella città che dorme

Mentre lo scenario delle città globalizzate introduce flussi, attraversamenti, transmigrazioni lo spazio urbano istituzionale sembra reagire proponendo una sorta di processo di restringimento degli spazi di accoglienza e di ospitalità. Questo non accade solo per decreto amministrativo (pensiamo alle proposte di regola-

zione degli spazi esterni e dello spazio pubblico in cui non è più consentito lo scambio, in cui diventa impossibile l'incontro e l'interazione sociale, uno spazio che viene estetizzato, che diventa fine a sé stesso perdendo progressivamente la possibilità di essere usato e quindi il suo valore "d'uso", per l'appunto); questo movimento di restringimento e protezione arriva ad interessare anche lo spazio intimo, tocca i luoghi dove individualmente e in comunità si nutre la (prima) ricerca dell'altro, che è esperienza drammaticamente necessaria per trovare un senso alla nostra vita.

Rinunciare ad offrire un tetto o una opportunità per incontrarsi significa rinunciare alla città che è spazio abitato, in modo plurale. Ricevere, ospitare, dare dimora, accogliere ... sono imperativi urbani, sono i principi da seguire per promuovere lo sviluppo della città oltre che il nostro e per superare la deriva che sta producendo una riduzione e un impoverimento del senso della città che è se è casa sociale, spazio che trova nell'abitare la sua vocazione prevalente.

Non solo non abbiamo case e soluzioni di ospitalità a sostegno di una pluralità di percorsi rispettosi delle differenze (una ristrettezza di opportunità che ci costringe a scelte improprie, avventate, "fuori portata"; come ad esempio quando compriamo senza essere nelle condizioni di poterlo fare), ma siamo indotti a aderire ad un modello che priva dello spazio "aperto", che chiude e ci isola, ci spinge ad una forma di egoismo implicito, latente e non intenzionale nel quale sembriamo unicamente preoccupati di riuscire a pagare il mutuo e il debito contratto per avere la nostra casa. Prima ci siamo noi, poi scopriamo che non c'è più tempo per nient'altro, per nessun altro.

Come può la città tornare ad essere uno spazio permeabile, uno spazio del confronto e dell'incontro (anche conflittuale), uno spazio dell'abitare plurale? L'invito è quello di trovare strategie micro e insieme macro per dilatare e aprire quanto abbiamo ristretto e chiuso, tornare a far respirare lo spazio in cui rischiamo di soffocare. Un modo intelligente per lavorare sulla città e sul suo futuro è quello di ripensare al suo confine, di provarlo a superarlo indagando il territorio che interagisce con quella che definiamo, un po' nostalgicamente, (vecchia) città.

La città deve saper fare e dare spazio a questo nuovo territorio, deve saper dare casa a queste sollecitazioni, riuscire a leggerle ed interpretarle. Per arricchirsi e non spegnersi deve cambiare il confine di riferimento, renderlo una frontiera abitabile e dilatarlo fino a renderlo uno spazio permeabile.



# PAUPER

don Lorenzo NEGRI

Chissà se è proprio così, ma qualcuno ritiene che il latino "pauper" (povero) derivi da "pauca pariens" (che partorisce, produce, poco).

Certo è che non avere lavoro è una povertà. In questi tempi è piuttosto evidente. E in genere la povertà è non avere qualcosa - non poter fare qualcosa: non avere il cibo - non poterlo comprare, non avere istruzione - non poter andare a scuola, non avere relazioni - non poter comunicare, non conoscere il mondo - non poter viaggiare, non avere salute - non potersi curare... Che ciò sia un male è qualcosa di assolutamente evidente! Come, al contrario, è universalmente innato e certamente buono il desiderio e lo sforzo dell'uomo di sollevarsi da una situazione di povertà nella ricerca di un maggior benessere. Ci sarebbe da aprire una grandissima parentesi sulle modalità per ottenere il benessere e soprattutto il benessere di chi: se per ottenere il mio benessere faccio impoverire altri... o se per il nostro benessere facciamo addirittura la guerra... conosciamo la storia dell'umanità! Ma noi oggi siamo assolutamente buoni e vogliamo solamente aiutare gli altri... vogliamo che non esista più la povertà, cerchiamo di eliminarla con tutte le nostre forze, perché davvero è un male terribile che affligge l'umanità... In questi anni abbiamo fatto tanto, con tutto il cuore! Forse abbiamo fatto davvero tutto quello che potevamo per aiutare chi continua a bussare alla nostra porta a chiedere aiuto... Ma la povertà aumenta a vista d'occhio! In questi mesi, settimane, giorni... continuano ad arrivare sempre più persone a chiedere aiuto, e i casi sono sempre più incredibili e disperati... La sensazione di essere assediati e sopraffatti è forte! Che fare? Dove trovare le risorse? Con chi prendersela? Chi coinvolgere? E ogni caso fa pensare... e ragionando su ciò che sta dietro alla povertà si scorge facilmente l'ingiustizia, il male...

Davvero vorremmo eliminare il male, l'ingiustizia, la povertà! E lottiamo per farlo! Ma continua ad aumentare ... C'è un mistero (sì: un mistero, perché se fosse una fiaba sarebbe commovete, ma siccome è vero ci deve sconvolgere!): Dio ha voluto nascere povero! Quello che (noi!) chiamiamo "onnipotente" è nato in viaggio "appoggiato in una mangiatoia" di animali! Senza casa, senza sicurezze, senza igiene... Assolutamente impotente e... povero! Ma perché?! Non poteva usare almeno un po' del suo "potere"? E, soprattutto, non poteva darcene un pochino anche a noi?! Appena un pochino, per riuscire a sconfiggere la povertà!!! La povertà è un male che noi vorremmo eliminare... Dio ha scelto di abitarla! Un suggerimento già da Isaia: "Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: ... sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi... Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto...". Invece di eliminare i poveri, introdurli in casa nostra!!!

Bel mistero il Natale!!! Simile a quello di un Dio che per salvare gli altri non ha saputo salvare se stesso "onnipotente" inchiodato impotente su una croce.

Teniamoci lontani da qualsiasi logica e desiderio di "potere"!

Lasciamoci sconvolgere dal mistero di un Dio davvero povero! Osiamo farci "tentare" dal suggerimento di Isaia (potrebbe capitarci in casa... Dio!)

# IL LAVORO NELL'ECLISSE DELLA GIUSTIZIA\*

Roberto FIORINI

*“Se io do da mangiare a una persona che ha fame,  
mi dicono che sono un santo,  
se domando perché questa persona ha fame  
si dice che io sono un comunista”.*

(DON HELDER CAMARA)

Concilio e “anticoncilio” hanno convissuto al Concilio Vaticano II. P. Ernesto Balducci riferisce di un colloquio avuto con un esponente di primo piano del Sant’Uffizio, poco prima dell’inizio dei lavori conciliari: «Appena sarà finita questa *bagarre* del Concilio, riprenderemo il discorso... Ma se le immagina lei duemila persone messe insieme? ».

Un mese prima, Giovanni XXIII indicava una meta fondamentale che svelava la sua intenzionalità conciliare: “In faccia ai Paesi sottosviluppati, la Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente, la Chiesa dei poveri». Su questa scia, per iniziativa di Paul Gauthier, già prete-operaio, si diede vita a un gruppo di lavoro informale nominato “Gesù, la Chiesa e i poveri”. Sotto la presidenza del card. Pierre Gerlier e con l’adesione di figure prestigiose di padri ed esperti si registrava la frattura esistente tra la Chiesa e i poveri, nei Paesi del Terzo mondo come in quelli industrializzati. È in questo contesto che emerge il tema del lavoro.

È sufficiente ricordare quanto diceva Helder Camara, vescovo di Recife:

«La Chiesa di fatto è legata economicamente al capitalismo. Essa ne vive. Ciascuno è preso in un insieme, prigioniero di strutture, di ingranaggi, di una grande macchina che gira [...]. Non solo essa è complice dello sfruttamento dei lavoratori e dei popoli sottosviluppati per mezzo delle potenze e delle grandi società capitaliste, ma è essa stessa una di queste potenze viventi del profitto, dell’interesse che nasce dal lavoro degli altri. In queste condizioni, come si può affrontare il problema della fame, delle ingiuste retribuzioni?».

Sono numerosi e significativi i documenti del Magistero che, nel decennio 1961-1971 – quindi comprensivo del Concilio – che hanno affrontato i temi sociali e del lavoro. In particolare ricordiamo le encicliche *Mater et Magistra* (1961) e *Pa-*

\* Pubblicato col titolo “Il grande sonno della Chiesa post-conciliare” in Adista notizie, “Concilio e anticoncilio”, numero 35 del 15 settembre 2012



*cem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965), l'enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* (1967) e la lettera *Octogesima adveniens* (1971) dove si dice che «la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti» che condividono «integralmente la condizione operaia». Nello stesso anno si è svolto anche il Sinodo mondiale dei vescovi. La giustizia nel mondo era il tema affrontato dal Sinodo che nel documento finale fissò un punto decisivo: «L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo».

Il Sinodo intendeva proprio dire che l'impegno della Chiesa a favore della giustizia è una vera condizione della sua verità, e quindi che la predicazione del Vangelo avviene mediante l'azione a favore della giustizia. Ma da subito iniziava, a partire da membri dello stesso Sinodo, il declassamento della giustizia a "parte integrante", quindi non "essenziale" del messaggio evangelico, fino a dire che la proclamazione del Vangelo sarebbe potuta avvenire anche senza l'impegno per la giustizia.

Nei decenni successivi il termine «costitutivo» riferito alla giustizia scompare. Sarà Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est* (2005) a riutilizzarlo, ma riferito alla *Diakonia* (ministero della carità). Il rapporto tra carità e giustizia viene presentato nell'ottica della relazione tra Chiesa e Stato. Ci si allontana dal concetto biblico di giustizia per adottare una sua visione naturale, ben espressa dal titolo di un articolo di Charles M. Murphy, apparso originariamente sulla rivista *Theological Studies* e poi ripubblicato dal *Credere oggi*: «La carità, non la giustizia, è costitutiva della missione della Chiesa». Una scelta tragica dei vertici della Chiesa!

In questi ultimi decenni sul tema della giustizia è avvenuta una divaricazione che tocca la dimensione profonda del credere. Ancora Murphy chiarisce i termini della questione: «Il nocciolo dell'ambiguità riguardo al senso di costitutivo [...] sembra risiedere nelle differenti concezioni del tipo di giustizia a cui ci si riferisce. Se la giustizia è concepita esclusivamente sul piano naturale, la virtù umana della giustizia come viene spiegata nei classici trattati di filosofia, allora tale giustizia può solo essere concepita come una parte integrante ma non essenziale della predicazione del Vangelo.

Ma se la giustizia viene concepita in senso biblico nel senso dell'azione liberante di Dio che richiede una necessaria risposta umana [...] allora la giustizia deve essere definita come l'essenza del Vangelo stesso». Sulla pratica della giustizia poi sono avvenuti nella Chiesa i conflitti che hanno portato al commissariamento della Compagnia di Gesù (1981) e alla campagna contro le teologie della liberazione. Ancora nel 1980 p. Arrupe confermava la scelta dei preti operai gesuiti, mentre nel 1985, nel Convegno della Chiesa italiana a Loreto ("Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"), nella commissione 14 si collocavano i preti operai tra i casi di «appartenenza con riserva alla Chiesa», assieme ai «divorziati» e alle «persone che vivono in condizioni patologiche o marginali».

La linea seguita e imposta dagli ultimi due papi la troviamo sintetizzata da Gio-

vanni Paolo II a mons. Romero, nel loro ultimo colloquio: «È meglio mantenersi soltanto sui principi, perché si rischia di cadere in errori o equivoci quando si fanno denunce concrete». La scelta quindi è la riproposizione della Dottrina sociale della Chiesa e dei suoi principi. Se Romero avesse seguito il consiglio di Wojtyła probabilmente nessuno gli avrebbe sparato! Erano i tempi della Thatcher e Reagan, che hanno cambiato lo scenario della cultura economica dominante, con l'arretramento delle politiche redistributive e del ruolo del sindacato, con la *deregulation* delle attività economiche e produttive e la liquefazione del potere contrattuale dei lavoratori. Un'inesorabile processo di svalutazione del lavoro umano.

Come un mantra si ripete: il lavoro «è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo la natura di mezzo, [... quello] procede immediatamente dalla persona» (*Gaudium et Spes*, 67), ma senza alcuna presa sulla realtà.

La direzione dell'economia e della "civiltà" stanno andando esattamente in senso contrario. Anche in Occidente, dove con lotte dure si era ottenuta una "decenza" nei trattamenti dei lavoratori, è in atto un'erosione sistematica che tocca non solo gli aspetti economici, ma le condizioni generali di vita, di sicurezza. La precarietà oltre al lavoro invade l'intera esistenza.

L'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) valuta la disoccupazione mondiale in 220 milioni di unità, ma la stima è in difetto. Il 40% dei lavoratori con le loro famiglie vivono con meno di 2 dollari al giorno. Solo il 15% dei lavoratori è coperto da una qualche forma di protezione sociale. Il lavoro minorile riguarda 306 milioni di bambini, di cui almeno 8 in condizione di schiavitù. Il lavoro forzato concerne 12 milioni di persone.

Ernst-Wolfgang Böckenförde, nell'articolo pubblicato dal *Regno* ("L'uomo funzionale") sostiene che l'attuale crisi globalizzata non è espressione di comportamenti sbagliati di singoli o gruppi, ma frutto «di un sistema d'interazione consolidato e molto diffuso che segue una propria logica funzionale, e a essa sottopone tutto il resto [...]. Il capitalismo moderno [...] forgia il comportamento economico (e in parte anche non economico) dei singoli e lo integra nel sistema [...]. L'obiettivo funzionale è la generale liberazione di un interesse lucrativo potenzialmente illimitato [...]. I lavoratori vengono presi in considerazione solo in base alla funzione che svolgono e ai costi che comportano». I danni ambientali e le conseguenze dannose vengono scaricate sugli Stati, dunque sui cittadini, come dimostra il recente caso dell'Ilva di Taranto).

E la Dottrina sociale della Chiesa? Per Bockenforde è «la bella addormentata», mentre i suoi fondamenti, avvolti nel sonno, esprimono una logica totalmente diversa rispetto al capitalismo. Perché non ci si interroga sull'inefficacia, sul vuoto di frutti, di un insegnamento astratto, ignorato anche dai praticanti, ritualmente usato come uno specchio nel quale contemplarsi e compiacersi?

A proposito di sonno, don Milani nella "Lettera dall'oltretomba" (1958) scriveva: «Noi non abbiamo messo la scure alla radice dell'ingiustizia sociale. È stato l'amore dell'ordine che ci ha accecato [...]. Non abbiamo odiato i poveri come la



storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. E nel dormiveglia abbiamo fornicato con il liberalismo». Un grande sonno dunque, un sonno non innocente, ma anche una vera cecità.

Un'ultima notazione:

«Questo sistema globale non è solo un sistema economico, ma una metafisica, una mitologia, una civiltà assolutizzata [...] e opera come la principale fonte di infelicità organizzata, di sofferenza, di oppressione e di morte», scrive il filosofo Roberto Mancini.

Una vera e propria idolatria, «che si è sviluppata parassitariamente al cristianesimo», aggiunge Walter Benjamin. E però «l'idolatria, in ogni sua manifestazione storica si presenta come una costruzione gigantesca, profondamente ostile all'uomo, ma fabbricata con il lavoro umano [...] e oggi le espressioni idolatriche sono nascoste e mistificate, e quindi più capaci di distruggere» (S. Corradino). Ritengo quindi che i temi della giustizia nel mondo e la lotta contro l'idolatria, profondamente radicati in tutta la rivelazione biblica, oggi facciano parte del *kairòs* che ci deriva dal Vaticano II.



# L'ENCICLICA DELLA DIGNITÀ UMANA

Assemblea nazionale convocata da gruppi ecclesiali, riviste e associazioni  
a 50 anni dalla **PACEM IN TERRIS** di Giovanni XXIII

**ROMA 6 APRILE 2013**

L'assemblea di Roma del 15 settembre 2012 "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri" tenutasi nel cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, si concluse con la proposta di due impegni per tutte le 105 associazioni e le 28 riviste promotrici e i tantissimi partecipanti.

**Il primo impegno** era quello di inserirsi, come discepoli, nel grande fiume della Tradizione cristiana e della successione apostolica che, a partire dagli Apostoli, dagli "uomini della loro cerchia" e dalle discepole e dai discepoli che seguirono Gesù, è giunta fino a noi e deve essere ora trasmessa alle generazioni future; parte integrante di questo impegno è di tenere viva la memoria del Concilio Vaticano II e di concorrere alla sua recezione nella Chiesa, sapendo che la domanda di Gesù: "quando verrò, troverò la fede sulla terra?" è rivolta anche a noi.

**Il secondo impegno** è stato quello di predisporre una nuova assemblea nazionale per ricordare l'enciclica "Pacem in terris" di Giovanni XXIII nel cinquantesimo anniversario della sua proclamazione, avvenuta l'11 aprile, giovedì di Pasqua del 1963. Questa assemblea fa parte di un percorso di memoria del concilio iniziato dal basso tra cattolici di tutto il mondo, e da noi in settembre, che si concluderà nel dicembre 2015 con un incontro mondiale a Roma.

La "Pacem in terris", in cui culminò la prima sessione del Vaticano II, interpretò e dettò lo spirito del Concilio e ne anticipò le acquisizioni, ponendosi ancora oggi come canone interpretativo privilegiato per la sua comprensione ed attuazione.

Per celebrare questa riflessione comune sulla "Pacem in terris", per ritrovare nelle sue pagine la verità, la giustizia, l'amore e la libertà quali eguali "maestre e guide" degli uomini a rapporti di pace, per riscoprire il primato della dignità, termine ricorrente 31 volte nell'enciclica, come appartenente per natura ad ogni uomo, donna, popolo e nazione, per interrogarsi sulle vie oggi da percorrere, anche nella politica e nel diritto, per passare dalle armi alla nonviolenza, dal dominio alla libertà e instaurare la pace in ogni nazione e tra tutti i popoli della terra, è convocata un'**assemblea nazionale** per

**sabato 6 aprile 2013 a Roma**  
**nell'Auditorium di via dei Frentani, 4**  
(presso la stazione Termini)

Sono previsti diversi interventi e contributi di testimoni del Concilio così come di comunità, di gruppi e di persone presenti al convegno, che potranno testimoniare la loro volontà di essere protagonisti della vita della Chiesa e operatori di pace nella vita del mondo.

**INFO:** Vittorio Bellavite vi.bel@iol.it Tel. 022664753, cell.3331309765  
Franco Ferrari fferrari@pr@gmail.com Tel. 0521242479 cell. 3400828488  
Gianni Novelli novelli.gianni@gmail.com Tel. 065814018 cell. 3356159057

## CONVEGNO DI BERGAMO

27 aprile 2013

### INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI

25 - 27 aprile 2013

Come già sperimentato negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici storici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

**L'intera giornata del 27 aprile sarà dedicata al tema del Convegno:**

### Parola incatenata Parola liberata La Parola ci libera

Ore 9,15	Apertura del convegno e Introduzione ( <i>Angelo Reginato</i> )
Ore 9,50	"Il primato della Parola in tempi difficili" ( <i>Piero Stefani</i> , teologo)
Ore 10,50	Intervallo
Ore 11,10	Interventi e contributi
Ore 12,30	Pranzo
Ore 15	"La parola nel deserto del neoliberismo" ( <i>Antonietta Potente</i> , teologa)
Ore 16	Interventi, contributi e chiusura dei lavori

I pretioperai e gli amici si incontreranno al "Paradiso" a partire dal pomeriggio alle ore 17 del giovedì 25 aprile sino al pomeriggio del 27.

#### **Giovedì 25 aprile**

Dalle 17,30 alle 19,30: incontro tra noi in assemblea con scambio di informazioni e narrazioni su quanto stiamo vivendo a livello personale e nella relazione con gli altri. Dedicheremo una parte del tempo per decidere nel dettaglio il programma del giorno dopo. Alle ore 20 la cena condivisa. Ciascuno di noi porterà qualche specialità dei prodotti del territorio di residenza per la cena comune.

Nel dopo cena continua la dimensione conviviale, salvo qualche sorpresa bergamasca.

#### **Venerdì 26 aprile**

La giornata è totalmente dedicata a riflettere e condividere pensieri ed esperienze sul tema generale sopra indicato. Già in questo numero della rivista sono presenti numerose testimonianze sulla Parola sperimentata nella propria storia personale e nei rapporti comunitari e anche riflessioni di approfondimento.

E importante che ciascuno di noi si prepari all'incontro per poter condividere le cose migliori sulla propria esperienza vissuta in compagnia della Parola. Meglio se si arriverà con un testo scritto da distribuire.

### **Il tema**

La scelta del tema generale è parte di un programma triennale (2013-2015) che si ispira a tre Costituzioni del Concilio: Dei Verbum (DV); Lumen Gentium; Gaudium et Spes.

Siamo partiti dalla Dei Verbum per sottolineare il primato dell'ascolto della Parola di Dio. Il Concilio ci ha restituito la Bibbia come riferimento essenziale per la nostra fede e per la crescita della nostra comprensione del senso che ci viene donato mediante la comunicazione da parte di Dio.

Possiamo interrogarci sulla nostra "recezione", cioè come noi abbiamo accolto la sottolineatura posta dalla Dei Verbum sulla "comunicazione" che viene operata da Dio stesso. Mentre in precedenti documenti veniva messa in luce la Rivelazione come «istruzione» da parte di Dio, e quindi la necessaria sottomissione a Lui, nella DV assume un modello di «comunicazione»: "la comunicazione tra Dio e gli uomini, come pure tra la Chiesa e la società, sono concepite sotto forma di «dialogo» e l'obbedienza è concepita come capacità di ascolto" (Théobald).

Basti citare Un brano del n. 2 della Costituzione:

"Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé."

Penso non sia difficile collegare le nostre scelte di vita, l'accostamento e l'immersione nella condizione umana del lavoro con questo modo di intendere la Rivelazione di Dio. Ecco, credo che la nostra storia si ponga sul piano della Recezione di questa impostazione della linea conciliare. Un terreno fertile da cui o possono emergere riflessioni ed esperienze nelle quali la Parola si è fatta carne anche attraverso la nostra povertà. Si è mostrata amica e vicina a quelli che abbiamo incontrato nella vita, anche nelle situazioni più strane. Sarebbe molto bello se riuscissimo nell'amicizia a comunicare tra noi questi tesori.

### **Organizzazione**

**Occorre prenotarsi per fruire del posto-letto (entro Pasqua).**

**Telefonare a Giacomo al numero di cellulare 3381655916  
Oppure, in subordine, Mario Signorelli 035.4254155**

## INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Comunità Missionaria Paradiso

Via Cattaneo 7 - Bergamo

(referente: Giacomo Cumini 035244110/3381655916)

Il Convegno del 27 aprile è aperto a tutti e non è necessaria alcuna preiscrizione.

La prenotazione è invece necessaria:

1. per quanti parteciperanno all'incontro dal 25 al 27 aprile e intendono fruire dei pasti e del posto letto.

2. per coloro che parteciperanno solo al Convegno del 27 aprile e prevedono di consumare il pranzo nella struttura che ci ospita.

Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21

a Mario Signorelli (035/4254155)

oppure inviare una mail a [eremo.argon@gmail.com](mailto:eremo.argon@gmail.com) )

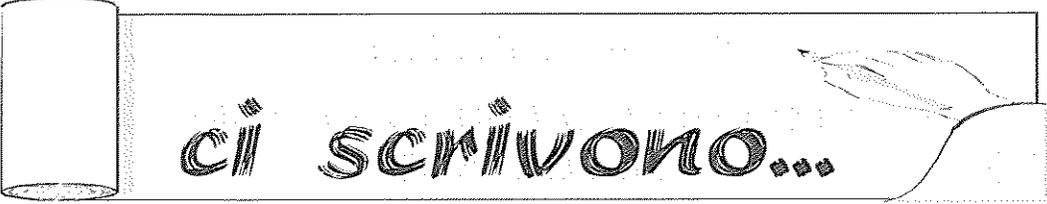
### COME ARRIVARE:

IN TRENO, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia.

Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO: Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita ) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbuca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare diritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO. (tel 035244110). Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.





ci scrivono...

## LA PAROLA SENZA POTERE

Venerdì 21 dicembre la sala s. Marta ad Ivrea è gremita per la serata in ricordo di d. Renato Pipino. Dalle numerose testimonianze, la sua figura emerge in modo molto chiaro come persona che ha creduto davvero (ingenuamente dice lui..) che il Concilio sia traducibile in vita concreta per le persone e anche per l'istituzione ecclesiale.

Non sono in grado di riportare, i vari interventi che via via hanno sottolineato la complessità e semplicità, la completezza e l'apertura di d. Renato; vorrei invece raccontare di ciò che mi è sembrato percepire. Se pensiamo che la sua vita, come quella di tutti d'altronde, sia un soffio dello Spirito, allora è nelle nostre possibilità accogliere questo soffio. D. Renato si è fatto parola senza potere per un futuro possibile per tutti e con tutti ma cominciando dal basso.

Via via nella sua vita ha abbandonato quella che sarebbe potuta divenire una "carriera ecclesiastica" significativa, ne aveva tutte le capacità e intelligenza, per una vita semplice e fraterna, ma anche più rude, in comunità a Banchette e poi nella "Fraternità di Lessolo". E anche la sua parola nel tempo è scesa dai pulpiti (ma forse non vi era mai salita) per diventare dialogo fra pari.

Così tutti i grandi temi del suo tempo e anche del Concilio, la povertà, gli ultimi, il dialogo, l'ecumenismo, il lavoro ecc... sono stati trasformati in gesti concreti, nella quotidianità: non tanto essere dalla parte dei poveri ma provare a diventare poveri e semplici, non teorizzare il dialogo ma porsi alla pari senza proclami, non teorizzare un lavoro migliore ma condividere il lavoro che c'è, (oggi non c'è...) prima in fabbrica e poi in Fraternità, la cultura non per separarsi dagli ignoranti ma per far emergere la cultura di chi non sa di averla, l'essere prete (far parte di una istituzione) semplicemente per ricordare a se stessi e a chi lo desidera che il Regno è più ampio. Questo modo di essere di d. Renato dopo la sua morte è diventato più chiaro e visibile (ma era leggibile anche prima). A noi che l'abbiamo conosciuto, questa chiarezza di oggi, mi sembra più un'indicazione per il futuro che un rimpianto del passato, più un'attenzione al nuovo che dovrà nascere (sta già nascendo) che un voltarsi indietro. Credo che sia possibile dire che in lui il Concilio si è fatto carne perché tutta la sua vita è ruotata intorno a questo avvenimento.

Certo vien da sorridere pensare di proporre d. Renato come esempio di vita per i seminaristi di oggi: ma l'idea che nonostante tutti i limiti, anche gravi, tutti noi dobbiamo molto all'istituzione ecclesiastica (chiesa?!...), è affiancata e pian piano sostituita dal fatto, oggi più chiaramente visibile, che è la forza del Vangelo (che in realtà non conosciamo ancora...) che spinge il mondo, nonostante l'istituzione ecclesiale. In questa crisi che sembra non finire mai lo Spirito soffia attraverso la vita di chi ci sta accanto: a noi sta il saperlo accogliere.

Silvio Salussolia



ci scrivono...

## Ricordando don Pipino

### IL SOLCO TRA L'ALTARE E LA FABBRICA ERA GRANDE

Vorrei proporre una riflessione sulla sua esperienza di prete operaio.

Ho conosciuto Renato quando ancora studiava e insegnava teologia morale. Ma poco tempo dopo mentre io sceglievo di fare il sindacalista a tempo pieno, l'ho ritrovato con la scelta del lavoro manuale: un'esperienza lunga fino alla fine della sua vita, 15 anni di lavoro come operaio in aziende passando da piccole aziende alle dipendenze di un'azienda media per un lungo periodo, e continuando poi come artigiano falegname nella cooperativa "Fraternità" e infine come operatore nell'azienda agricola della comunità.

La sua scelta, come già ricordato da altri, è maturata nella conoscenza e nel rapporto con l'esperienza dei *Piccoli fratelli* di Carlo De Foucauld ma anche nella constatazione che il solco fra l'altare e la fabbrica era grande.

Lo riconobbe il Papa Paolo VI quando alla fine del Concilio e in occasione del Natale visitò le acciaierie di Terni (allora gruppo Fimsider delle Partecipazioni Statali, poi in seguito Thyssengrup).

E lo riconobbe nella riflessione pronunciata davanti all'assemblea degli operai.

Ha ragione Roberto Fiorini che, nel periodico di cui è redattore (*Prete Operai*), avvicina l'intervento di Paolo VI a quello del Battista "vox clamantis in deserto", perché è l'unica autorità della Chiesa che non solo ha legittimato l'esperienza dei preti operai come nuova forma di ministero presbiterale, ma gli ha dato impulso affermando che la Chiesa sollecita la missione di preti fra i lavoratori per condividere integralmente la condizione operaia.

Dunque né assistenti o consiglieri collocati "accanto" al mondo del lavoro, però come uomini del sacro, né la spiritualità e la povertà vissuta nell'isolamento monacale, ma uomini completamente immersi nella fatica di vivere e lavorare, senza speciali favori o segni distintivi.

L'incompatibilità di questa scelta è stata troppe volte affermata dalle autorità ecclesiastiche, come strappo alla sacralità della missione sacerdotale o come radicalizzazione intellettuale del Vangelo analoga a quella della "teologia della liberazione". Mentre fin dagli anni '40 e '50 fu istituita e sostenuta dalla gerarchia della Chiesa la presenza dei "cappellani del lavoro" col compito di offrire sostegno religioso e morale ai lavoratori senza sporcarsi col lavoro manuale, perché sacerdoti in affiancamento ufficialmente riconosciuti dalle direzioni aziendali.

Allorché un pulviscolo di preti negli anni '70 abbracciarono l'esperienza del lavoro manuale in officina, in fabbriche diventando preti operai, in quel momento i lavoratori, gli operai, la "classe operaia" erano il punto in cui si concentrava l'aspirazione al cambiamento per una società più giusta, e per ognuno dei preti operai il momento di aprirsi, scoprire, tentare nuove dimensioni di vita, e di esperienza cristiana.

Dunque non essere "al di sopra di essi" operai, come guide di realtà sociali, ma essere "dentro" coinvolti fino in fondo nella dipendenza di un lavoro, nella fatica



della manualità, nella solidarietà di una comunità. Cioè come afferma Silvio Caretto che conosceva bene Renato, ieri prete operaio e oggi parroco a Grosso Canavese, nel suo libro di riflessioni, essere "paradigma di una Chiesa umile e povera".

Nella mia vita di sindacalista ho conosciuto molti preti operai.

Oggi, a partire della riflessione sugli esempi di Renato, Carlo Carlevaris e Carlo Demichelis, Silvio Caretto, Sirio Politi, Toni Revelli, Gianni Fornero e di Luciano che ha parlato prima, può essere l'occasione per una valutazione non solo storica ma anche umana e sociale di questa speciale presenza. Lo abbiamo fatto recentemente nel Direttivo metalmeccanici Fim Torino, perché finora anche nel sindacato non si era mai riflettuto su queste esperienze, ospitate non solo come preti operai ma anche come rappresentanze sindacali di base e per qualcuno fino alla carica di dirigente sindacale. Cioè questa esperienza ci interpella sull'utilità di avere questi testimoni immersi nel corpo sociale, in particolare nel mondo del lavoro, che è cambiato molto rispetto agli anni '70 e '80 in cui si diffuse la scelta del prete operaio. Oggi la "classe" è cambiata, si è scomposta, è diventata molecolare, non è più solo "classe operaia", ma è ceto sociale in via di rapido impoverimento.

Per conoscere questa esperienza e valutarla bisogna leggere gli scritti e le riflessioni dei preti operai che abbiamo conosciuto, qualcuno ci ha già lasciati, perché non esiste un'elaborazione generale, ma tante testimonianze personali, come quella che ci ha lasciato Renato, il quale ha sperimentato anche la rappresentanza sindacale e il licenziamento. In queste testimonianze non si rilevano contraddizioni, proprio perché scelte personalmente responsabili e senza coperture o mandati; contraddizioni che invece scoppiarono per i cappellani fino alle rotture, spesso tramutate poi in vita di prete operaio.

Allora leggendo queste testimonianze troviamo impulsi diversi. Vorrei citarne qualcuno.

Carlo Demichelis ci ha lasciato alcuni anni fa, un prete intellettuale che dopo gli studi a Roma entra in Fiat e poi nell'80 viene scaricato in CIG per 6 anni con altri 23.000 operai; ha lasciato scritta questa richiesta rivolta ai Vescovi e al sindacato: di non considerare conclusa l'esperienza dei preti operai e di lasciare la porta socchiusa... per nuove esperienze!

Altri considerano "l'avventura cristiana dei preti operai" non l'esperienza di una generazione sconfitta, ma la sentono come una scelta di libertà riproponibile oggi per la vitalità che ha saputo esprimere. Renato Pipino scrive "Noi abbiamo fatto un cammino che ci pare indispensabile, ma non siamo arrivati alla fine". Dunque sembra suggerire che altri possono prendere il testimone.

Altri ancora parlano della loro vita come un grande spirito etico di fedeltà al Vangelo, alla gente, ai compagni; essere ricercatori che si affiancano alla nuova classe operaia per attraversare insieme il deserto. Ecco, questa sensazione dell'attraversamento di un deserto è ben diffusa, perché non è definita o tracciata la meta da raggiungere per i preti operai. È appunto una ricerca, un'esplorazione di via da percorrere.

Vorrei però concludere con Renato che avverte meno l'attraversamento di un deserto, perché lui ha una meta già presente che affianca quella del lavoro manuale: cioè la comunità della Fraternità che costituisce per lui, ma non solo, un prezioso approdo.

Giovanni Avonto



## ANTICO SOGNO NUOVO

«Sono millenni che canto l'attesa  
ti aspetto dalla creazione del mondo  
una luce che non conosce la notte  
un luogo dove non sono recinti  
Allora ho spezzato ogni barriera  
ho distrutto muraglie, inferriate  
di catene di montagne ho fatto pianure  
l'abisso dell'oceano ho colmato d'Amore  
perché è l'ora che il cielo abbracci la terra  
e la terra l'immensità del cielo  
ma chi di noi è la terra e chi il cielo?  
io sono la tua terra e tu sei il mio cielo!»

SIRIO POLITI



19 febbraio 1988 - 19 febbraio 2013

Da un quarto di secolo Sirio esplora "cieli nuovi e terre nuove"